PENSIERI

I.

PENSIERI

LETTERE

DI GIOVANNI BELLONI

VOLUME PRIMO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1854

LETTERA PRIMA

Gaeta 31 dicembre 1853.

Mio caro Gaetano,

Tu ripetutamente mi hai proposto, e nello stesso tempo mi hai esortato e pregato, di volere scrivere un corso di studii; ed hai aggiunto, che questo sarebbe dall' universale de' leggitori intelligenti gradito assai più della poesia, da cui il secolo rifugge piuttosto, e non così ha a cuore, o la cura assai meno della prosa; e singolarmente quando questa abbia per iscopo l'educazione morale, scientifica, letteraria e fisica della gioventù: ed io ti ho ingenuamente risposto, ogni volta che mi hai stimolato a venire a questa risoluzione, che avea avuto sovente questo pensiero, e mi ci era spesso fissato sopra ragionandovi, ma che sempre la conseguenza era stata negativa per molte e tutte giuste ragioni, per quanto mi sembrava. Primieramente ti diceva, che da Aristotele fino a' nostri giorni centinaja forse di trattati di studii sono stati

scritti e stampati;e si è creduto, o imaginato piuttosto, che l' ultimo fosse il migliore, o a torto o a diritto; ma nessuno, almeno de' moderni, ma nessuno, almeno in tutto, ha ottenuto sanzione permanente; nè si giudica che possa essere finito il catalogo de' regolamenti filosofici, teoretici e pratici, che si dicano, intorno agli studii; e io non mi potrei vantare intorno a ciò di poter essere quel fortunato che cogliessi la palma fra tanto ingegno e tanta dottrina, che onora i passati e i presenti autori in simili materie. Secondariamente ti mostrava, che io con la poca esperienza che ho acquistata, sebbene ve ne abbia fatta una lunga, nell'insegnamento scolastico, ho potuto aver tempo e luogo di conoscere, che i trattati e i regolamenti di tal fatta non servono onninamente per tutti, adoperati e seguiti da'maestri nelle classi, e da' professori nelle cattedre; solamente possono giovare i lumi che da essi libri si trarranno, ma non giovarà il seguirli a puntino ne'precetti che dànno, e nel filo che vorrebbero che si tenesse nell' istruire e nell' educare i giovinetti, o anche giovanette, meno o più, più o meno, avanzate nell' età. In terzo luogo, che io pensava che la materia fosse più ardua di quello che si crede comunemente, e che quanto più si dànno regole e precetti, tanto più si mettono lacci e pastoje a chi deve avanzarsi più liberamente che si può nell'intelligenza, e nella capacità di dettare belle e sapienti scritture, ed essere uomo valente.

Tu allora, a queste mie ragioni, aggiugnesti: l'avere, o non aver trattati di studii, secondo voi, sarebbe cosa indifferente per i maestri e per gli scolari; e ognuno de' maestri potrebbe a sua voglia farsi un metodo d'insegnamento, che gli scolari dovessero accettare e seguire come inconcusso, e l'unico espediente a' loro progressi; e avremmo tanti metodi, quanti fossero gl' insegnanti: questo cagionerebbe altrettanti ostacoli e difficoltà, come voi stesso potete considerare; e certamente ciò recherebbe più danno che non tutti i moltiplici e diversi regolamenti di studii, che hanno visto la luce fin qui; e tornavi a ripetermi, che scrivessi, siccome mi avevi proposto, un corso di studii, che potrebbe essere benignamente accolto.

Tornai anch' io a farti le mie difficoltà, e in particolar modo quella di sentire la mia insufficienza per accingermi ad un lavoro cotanto; ma aggiunsi, che mi risolverei forse a gettare su la carta alcuni pensieri legati; e come mi sarebbero venuti in mente, relativamente agli studii, e alle letterarie dottrine; e tu, che fosti testimone d' udito, ho voluto adesso che ti sentissi ripetere da questa mia, quanto successe fra noi nel nostro colloquio sul colle di Seravezza, e servisse come d' introduzione a quello che io avviso di fare, secondo la intenzione che ti manifestai; e ciò perchè, volendo servirmi di epistole per manifestare i miei pensamenti in fatto di lettere, amo dirigerle a te, e che questa serva come d' introduzione. Sta sano.

LETTERA SECONDA

Gaeta 1 gennajo 1834.

C. G.

Ti ho spiegato per lettera ripetendoti i pensieri che ti esposi nel nostro colloquio, all' estate passata, sedendo sul colle di Seravezza, al chiarore dell' onda di quell' ameno fiume, che giustamente Vezza si chiama; e torno a te con questa mia, per mostrarti che la prima lettera non prometteva invano per me, e non resterebbe sola e priva di quelle sorelle, che io ti accennai di voler mettere alla luce del dì, e farle vivere, o belle o brutte che elle nascessero; nè voglio che tu mi faccia eco e m'imiti, e ne partorisca altrettante, che per me sarebbero gratissime, e potrebbero essere di lieta ed utile compagnia alle mie, e prestar loro dolce e vantaggioso soccorso, se quattr'occhi ci vedono più che due. Tu sei giovane di fioriti studii e di lunga lettura, e di savio e giudizioso ingegno ornato, e negli anni più atti a dare cose sapientemente pensate e scritte. Ma tu, forse per non volere addossarti questa fatica, la proponevi a me, facendomi singolarmente credere, che le mie spalle fossero da tanto peso. Orazio mi sgannerebbe, se io mi persuadessi che la cosa fosse, come

tu dicevi,da me, o come io mi fossi potuto credere, di poterla portare.

In qualunque modo per tanto ella sia, vedendola assai pesa, e avendo a te spacciato la mia parola, non mi caricherò di tutta questa gran soma, ma lasciando te scarico di ogni minima parte,perchè così vuoi,io me ne metterò sul groppone quella che mi piacerà, e in quel modo che mi piacerà, e quando mi piacerà ; e così forse riposandomi a quando a quando, ridendo, scherzando, sollazzandomi a mio piacimento, potrò, se non tutta,chè non sarebbe dalle mie povere forze,almeno una particella comunque della gran materia, recare dove tu vuoi; e tu la riceverai quant' è, e qual è, e l' apprezzerai , anche venendo da me, per quello che vale. E con te spero che il pubblico benigno e cortese,se non ne farà la stima che tu ne farai per l' affetto e l'amore che ci stringe, la saprà bonariamente compatire, e tenere in qualche conto.

E qui debbo farti un'altra avvertenza,e sarebbe, che io non farò forse mai citazioni di autori e di passi, perchè non ho comodo di farlo, nè ho tempo di poterlo fare,nè ho gran voglia,ch'è più,di andarmi ravvolgendo fra'volumi antichi e moderni per cercare autorità e sanzioni; nè posseggo la memoria di Mitridate, di Magliabecchi, e di Cancellieri , nè mi piace dare un' importanza autorevole a lettere che corrono fra me e te; e,se vedranno la luce pericolosa, come ti ho accennato, non pretendo che siano tenute

come le dodici tavole della letteratura e della dottrina; perchè quando potessi vantarmi di questo, e lo pretendessi per ingegno e virtù scientifica, pare che in letteratura le regole e le sanzioni non si possano sempre tenere inconcusse e irrefragabili.

Nè ti sdegnare che io ti meni per le lunghe con queste mie chiacchiere e parole: chè non è mai lungo troppo il fondamento d'una fabbrica che si vuole erigere,quando deve servire per sostenerla nelle sue basi, e ne'suoi fondamenti istessi: chè, se anche la casa fosse bella e magnifica nell'elevarsi da terra e comparire, e non avesse stabile basamento, presto si frangerebbe e cadrebbe disfatta. Compatirai adunque, se io moltiplico le parole per fare in qualche modo posare meglio che sia possibile il mio edificio già rotto e pieno di fessure per sè stesso, avendolo io così voluto costruire e piantare.

E qui finisco per ora,perchè ti sento avanti tempo sbadigliare,e non vorrei fin dal principio recarti noja, per potere almeno progredire anche un poco, e mostrare che,se non ho fatto quello che avea ideato, ho pure fatto una cosa, e mi sono sforzato di produrre un muro dell' edificio, se non tutto l'edificio intero, secondo il mio mal delineato disegno.

Intanto sta sano ed attendili la sorella di questa mia, prima che sorga l'alba a riportarci il giorno, che ora pare che esca dall'Aquilone, e non dall'onde dell' eoa marina, ridente e festoso; cioè prima che sorga l'alba qui, chè poi le devi accordar tempo per fare questa lunga passeggiata e venirti a salutare.

LETTERA TERZA

Gaeta 2 gennaio 1851.

C. G.

Giacchè il mio ottimo suocero Generale Francesco Milon governatore della città e fortezza di Gaeta, abbastanza erudito e intelligente di cose letterarie, ha voluto che io riprendessi in mano Ossian, poeta celtico, tradotto in italiano dal celebre Cesarotti, ed ha bramato che gliene dicessi la mia opinione in quanto al merito ed al giudizio che ne ha dato il medesimo professor patavino, ed al suo stesso volgarizzamento dall'inglese; io desidero che tu sia partecipe delle cose che a lui ho verbalmente significate, ripetendole in questa mia, o stiano o non istiano a martello; e così incomincerò in qualche modo a entrare in materia; chè tanto è per me prender le mosse da una parte quanto dall'altra, se non mi sono prefisso di andare con le seste in mano da'primi a' secondi stadii di questo vastissimo campo della letteratura.

E, non volendo parlare della veracità o non veracità dell'esistenza reale di Ossian, e del suo manoscritto, di cui hanno voluto asserire il ritrovamento; dirò, che la ragione con cui sostiene il Cesarotti, che la

protasi, o proposizione, non sia assolutamente necessaria nel poema epico, non persuaderà così facilmente gli uomini di buon gusto, come non li persuaderà quella, che il tacere l'invocazione della Musa produca migliore effetto: la legge è sanzionata da tre, per non dire da altri più, che fanno bella autorità; e, se mi si domandasse, se questa legge è inconcussa, io risponderei, che le lettere veramente d'inconcusse non ne potrebbero avere, essendo in libero governo, ma che non per questo vi si dovrebbero rompere tutte a capriccio; chè allora sarebbe anarchia.

E quello studio, o piuttosto impegno del professor di Padova, d'innalzare Ossian sopra Omero e Virgilio nel pregio de' caratteri del protagonista e degli eroi, siccome in quello del sentimento e della passione; nel merito delle descrizioni, narrazioni, similitudini, allegorie, pitture, e cose simili, che concernono la bellezza e la virtù d'un poema eroico; si conosce manifestamente ch'è usato ad arte per giungere al suo intento, non saprei con quanta lode sua, e con quanto vantaggio della nostra letteratura; al suo intento di far risaltare il poeta celta per metterlo con lode in predicamento, e togliere a' nostri classici greci e latini e italiani il favore che giustamente godono, e l'applauso che a ragione riscuotono da tutto il mondo. Trista e dolorosa vittoria! che pur troppo ha cagionato, in qualunque modo sia stata riportata dal Cesarotti, non poco danno a' nostri studii e alle

nostre lettere; e ancora il veleno di questo tosco serpeggia per l'Italia a spargere danni e ruine, singolarmente nell'anime e nelle menti della gioventù incauta, e facile ad esser presa all'esca lusinghiera delle parole del dotto professore che gliel presenta con tanta bell'arte d'ingegno.

Non negherò che Omero e Virgilio e il Tasso, e altri che vogliate, dormano qualche volta, e abbiano i loro difetti, come cose umane, che senza difetti non si presentano mai all'umana vista; ma soverchiano tanto le bellezze e l'eleganze e le grandezze, eternate omai dal consenso universale di tutti i dotti e i sapienti dell'antichità fino a oggi, che non si possono più curare le critiche che insorgono, e insorgeranno contro loro: essi saranno sempre il fonte a cui dovranno bevere tutti quelli che vogliono riversare dal loro labbro acque elette e pure, e dolci e soavi; non si lusinghino mai che le poesie di Ossian tutte quante sono, nè quelle che hanno dalle settentrionali lande la scaturigine, possano essere accette e proficue in questo cielo, dove le muse greche e latine furono nutrici, e allattarono gl'ingegni d'un succo molto diverso da quello che succiarono gli scrittori tutti delle gelate regioni del settentrione.

E qui potrei recarti mille e mille passi degli uni e degli altri per metterti sotto gli occhi una verità già ineluttabile, se non credessi ciò inutilmente fatto con te e con tutti coloro, che, come me, e meglio di me, le vedono ne'libri e negli autori medesimi, e ne-

gli infiniti giudizii e comenti di uomini valorosi in letteratura: nè però è vano ripetere, a pro de' giovani in particolare, le esortazioni a seguire la buona via, e già ben selciata, e a non lasciarsi ingannare dalle seducenti parole de' visionarii, che allacciano sè e gli altri per una boria peccaminosa. Anche lo stesso celebre Manzoni, che combatte una certa imitazione, sapientissimamente conforta la gioventù a leggere i classici, a studiarli assiduamente, come raccomanda Orazio de' Greci; e senza i Greci, i Latini certamente non sarebbero giunti a tanta altezza. Questo si conferma col paragone de' primi scrittori da Livio Andronico ed Ennio ai classici posteriori, dopo vinta la Grecia, che vinse il suo vincitore con la splendidezza e la forza dello stile e l'impero della letteratura, onde i Latini si arricchirono, si nobilitarono, s'accrebbero, e si fecero forse più eterni dell' eterna Roma, e felici della Venere felice.

Nè mento, se sono confessioni di Cicerone, Orazio, Virgilio, e di quanti in fondo si distinsero, e acquistarono fama di sommi scrittori presso la nazione romana.

L' imitazione, senza contrasto, è in natura, e lo vede, e lo conosce, e lo sente ogni uomo che abbia occhi, intelletto e cuore; il primo che fece la prima capanna, fu imitatore di un albero che con le sue ombre copriva e faceva naturale capanna a' passeggieri; e con quest' arte crescendo e imitando l' un l'altro, vennero la casa, i villaggi, i bor-

ghi, le città, le ville, e i sontuosi palagi, e le superbe logge. Il primo che coltivò la terra, imitò pure la natura migliorandola, e ajutandola con la sua arte, e con quell' intelletto, che Iddio avea infuso in lui, facendolo figliuolo d'Adamo; e ne abbiamo le belle e domestiche biade, e le deliziose vigne, e i dolci frutti, e i grati fiori, e tanti e tanti prodotti nelle differenti stagioni, chè quel ritrovatore, o ritrovatori, furono venerati come numi; Saturno, e Flora, e Pale, e Vertunno e Pomona ec. agricoltori e pastori, e via discorrendo. Il primo che usò il disegno, imitò la natura nel profilo dell'ombra, o in una cosa simile; e ammiriamo per quell' arte, che si arricchì di giorno in giorno, tutte le maraviglie della Grecia e di Roma, e del mondo; maraviglie nate a questa luce, che, prima piccola e pallida, divenne sole sfolgorante nel Partenone, nel Colosseo, nel Vaticano.

E troppo sarebbe lunga l'istoria, se volessi andare vagando per tutt'i primordii delle arti e delle scienze, che ci hanno guidato per mano co'loro studii e consigli, a questa civiltà che oggi tutti vantiamo; sono queste lampanti verità, che si toccano, non solo si vedono, e dobbiamo ingenuamente confessare, che solo imitando, e battendo le orme stampate da' predecessori, siamo potuti giungere a questa altezza, che non potrà avere il suo colmo che quando il mondo sarà cenere, o i mortali saranno tutti finiti ed estinti.

Nè voglio con questo mio pensiero andar rintracciando quel progresso, cui i presenti ardentemente vagheggiano, e si dipingono nell'anima con tinte non mai imaginate, o straordinariamente fantastiche; chè dovendo toccare gli eccessi, pare che avesse meglio veduto il sapientissimo Vico e il Pagano, e altri di questo consiglio: sebbene sembra che nel periodo del tempo distruttore non tutto si perda l'acquistato sapere al pendio della discesa nell'ignoranza, nè tutto dal suo cominciamento, salendo alla perfezione della virtù sua, sempre si possa avanzare con passo che prenda maggior terreno fino alla consumazione de' secoli. Iddio che l'ha fatto, fa camminar l'uomo con le sue provvidenze, nè lo getta nel fondo delle tenebre, nè lo può, finchè vive, far giungere umanamente ad una sublimità che non sia più terrena, parlando di cose terrene.

Ma avendo alquanto deviato dal mio suggetto, sebbene a me non pare di essere uscito dalla presa via, e volendo tornare più vicino ad esso, mi domanderai, se Ossian abbia le sue bellezze, e che cosa io ne pensi, come me l'ha domandato il mio savio suocero. Ed io risponderò a te, come ho risposto a lui, che ne ha non poche, e ve le potrei nominare, se non isfuggissi la farraggine delle citazioni, come dissi, e bramassi una saccenteria, che si disdice, a mio parere, a lettere che debbono correre di qui in Toscana più spedite e franche che

si può renderle; nè io scrivo un trattato di estetica, chè non voglio metter piede avanti a' sommi antichi e moderni da Aristotele, Falereo, Longino, ec., al Gioberti, che pure va nelle regioni alteramente metafisiche. Per lo che adunque soggiungo a voi, che Ossian, senza poterlo negare, ha natie eleganze, e sublimità originali; ma, se non gabbo me stesso, sono di quelle doti, che non troppo si confanno a' nostri climi, e non troppo felicemente vi si potranno trasportare, perchè permanentemente piacciano, e vi si abbarbichino per dir così, e vi producano, e s' immedesimino, col tempo, con quelle greche, e latine, e nostre da quelle derivate, e di quelle figlie e nepoti: le nature sono diverse, e diversa è l'indole e il costume, e la decenza e la grazia; cosa che sopra ho accennata, e qui ripeto più minutamente.

Questo è in sostanza quanto ho espresso al detto sig. Generale, mio amatissimo suocero; e questo è quanto scrivo a te, perchè spero, anzi son certo, che tu converrai meco di queste mie opinioni, che non sono aliene dalle opinioni di tanti savii uomini, giudici più competenti di me in simili materie.

Intanto non ti seccare a leggere; e, se qualche volta mi risponderai, non m'imitare nella verbosità. Sta sano.

LETTERA QUARTA

Gaeta 3 gennajo 1854.

C. G.

Tu mi perdonerai, se io ritorno a trattare di Ossian e del Cesarotti; non credo che possa essere mai abbastanza il ripetere quello che, se non brevemente, almeno leggiermente ho detto nella passata mia intorno a questi due autori, uno come poeta originale, l'altro come traduttore, che non si allontana dall' originalità. E veramente è cosa originale il pretendere quasi che noi sprezziamo le antiche bellezze de' sommi Latini, e più sommi Greci per le gonfiezze e le ampollosità celtiche; l'arte maravigliosa di quelli, per la natura montagnesca e alpestre, o anche per l'arte, direi, *ciclopica* di queste. Nè con questo parlare, intendo di ledere le grazie che ha nel suo genere Ossian; le sublimità, che puoi, quanto ti piaccia, se mai non l'avessi fatto, ciò che non credo, vedere per intero sotto i tuoi medesimi occhi schierate, e dirmene pure il tuo parere, che sono pienamente persuaso, che non sarà diverso dal mio; chè sei allevato alle delizie d'Atene e di Roma, e a quanta venustà e pregio di lette-

ratura e di dottrina splende e riluce nelle ausoniche contrade.

E il Monti, che tanto nobilmente e altamente cantò di Basville, e tradusse nella volgar lingua con tanta felicità Omero, essendosi voluto, non so per quale strano pensiero, piegare all'imitazione di Ossian nel *Bardo della Selva nera*; egli stesso con assoluta sentenza detta a me, mentre con lui passeggiava in Milano nel 1818, lo riprovò, non essendo ancora andato per le stampe. E ben s'apponeva l'illustre uomo, che si era lasciato traviare per un momento; ma non gli mancava nè consiglio, nè gusto, nè valore per tenersi sul buon sentiero che già gloriosamente avea battuto, ed era quasi, si può dire, per terminare. Nè poteva approvare il traslatamento dell'Iliade fatto dal patavino ingegno, che diverso lo volle da quello che era, e che fu prefisso che fosse e che si mostrasse.

E qui, ripigliando di Ossian, non mi potrò mai indurre a credere che esso, abbandonando tutte le idee di religione, religione però falsamente e barbaramente imaginata fra que' selvaggi, abbia inteso, *delibando* fra le opinioni popolari quelle che più allettarono la fantasia, di *dirozzare* e *depurar* la natura. Come si può dir questo? La natura, per verità, non si depura che con la vera religione, e i Celti pare che non ne avessero nessuna.

Il Gentilesimo ha dato una certa civiltà e dirozzato i popoli che lo hanno abbracciato, ma manca-

va molto, per non dir tutto, alla santa purezza dell' umanità, che era ancora involta e sepolta nelle folte tenebre di una ignoranza più ferina che gentile e illuminata; e le lettere ritraevano, se non tutti, gran parte de' colori di quelle credute divinità; e se pingevano con celestiali tinte qualche volta, era quando si avvicinavano all'idee che nulla hanno di mortale e terreno, non che di brutale e inumano.

E questi ossiani fonti sarebbero quelli da cui noi dovremmo attingere le acque dolci, fresche e chiare e soavi per innaffiare e migliorare i campi della nostra letteratura? O povera Italia, che troppo è oppressa sotto il peso delle turpi imitazioni! E turpi le chiamo, perchè non consentanee a questo clima, a questa natura, a questa indole, a questo cielo, poco o niente avvezzo a mirare ammassate orrende nuvole , a sentire torrenti terribilmente mugghianti; ad essere involto fra geli e ghiacci e nevi alte e perenni; a venire agitato e sconvolto da furiosi, tempestosissimi venti e turbini, uragani fragorosi e frequenti. Turpi le chiamo perchè non atte a risvegliare e nutrire in noi la memoria viva delle nostre geste, de' nostri fatti, delle nostre antiche e nobili imprese; la memoria delle nostre avite e paterne rimembranze, che tanto ci pascono l'animo e ci consolano almeno di glorie passate, se non di speranze future. Turpi le chiamo, perchè non ci allietano il cuore co' nostri colli, co' nostri, al paragone, amenissimi monti, ombrose valli, si-

lenziosi e non orridi boschi; e fiumi, e fonti, e rivi, e ubertosi vigneti, e campi fertili, e sempre verdi e germoglianti; mari ridenti e tranquilli, per lo più, e lucidi, con spiagge, seni e porti frequenti di forestiere e nostrane navi, e fulgidi di superbe e maestose città; tutte cose che vi riempiono la mente di alte e sublimi imagini, sempre novelle, d' idee che vi scaldano di un foco, che è nostro e non si può mai spegnere o illanguidire per tempo.

E pare che queste mie parole possano meritare il tuo consentimento, ed essere fatte degne della tua accettazione. Nè io scrivo questo per mostrarmi saputo, e comparire nell' aspetto del pubblico dotto e letterato; lo scrivo perchè lo sento nell' intimo del mio petto, e l' ho sentito, posso dire, dal momento che apersi gli occhi alla luce in questa classica terra, ché, se si è fatta imitatrice, e più tosto non si è fatta imitare fino dalla sua remotissima antichità, dando altrui luce e sapere e civiltà, si è fatta imitatrice solamente di quelli con cui ebbe comune, discendendone, il vivere e il soggiorno, o di quelli co'quali s'immedesimò per somiglianza di natura, di pensamento e d' indole. Nè potrei in tutto convenire coll' esimio Balbo, che consiglierebbe gl'Italiani a rinnovellare la loro letteratura col forestierume, essendo invecchiata e rimasta indietro; perchè mi pare che, se abbia visto da sapiente in politica, non si sia, a questo riguardo, troppo bene apposto in letteratura, e non

ci faccia da padre pietoso e benigno, ma invece da patrigno, se non crudo, almeno poco amorevole. E forse io m' inganno, ma mi è in parte testimone e prova il Manzoni, che non pare abbia avuto difficoltà di confessare, che il suo teatro, seguace delle oltramontane novità, non gli sembrava che potesse avere la sanzione de' secoli italiani; e così il suo romanzo storico.

Queste cose te le accenno solamente, giacchè per entrare in materia come converrebbe e dovrei, troppo tempo, troppo lavoro, avrei da spendere, avrei da fare; e io non voglio che accennar le cose di volo e passare avanti, chè i libri grossi e carichi di erudizione non si fanno così facilmente portare e maneggiare. Altri, più valente e paziente di me, potrà, se gli talenta, trattare queste materie profondamente, e forse venire a queste stesse conseguenze lievemente tirate.

Tu fammi buon viso, chè io più presto di quello che credevi o desideravi, ti vengo a visitare un'altra volta. Addio.

LETTERA QUINTA

Gaeta 4 gennajo 1834.

C. G.

Lasciamo di continuare le discettazioni assunte nell'altra mia, e vieni meco a contemplare il sepolcro, che sarà più utile all'anima nostra, se ne trarremo quel profitto, che si dorrebbe trarne come cristiani e mortali. Sento che mi rispondi, che per far questo non hai di bisogno di venire a Gaeta, nè in mia compagnia, chè costì non mancano sepolcri, e giornalmente vi si muore come qui. Lo so; nè io ti voglio incomodare per far di te un contemplativo solamente di virtù moralmente cristiane, che si dovrebbero esercitare da noi che siamo mortali, i quali al considerare questo nostro nulla ridotto in polvere, ci accendiamo e avvaloriamo di più a compierle; ma ti voglio condurre a meditare la grandezza, che si vuole mostrare anche dalle nostre ceneri, e a costo della nostra superbia e pretensione essa ci sparisce sotto l'ali del tempo divoratore. E, fra queste considerazioni, forse non usciremo dalla materia che ci siamo prefissi di trattare, tu come paziente uditore, io come debole ed

umile narratore; nè ciò non pertanto non ne potremo non rilevare vantaggio e tesoro per l'altra vita, che non ha termine co'secoli, e non ne teme rovina.

Si tratta del sepolcro di Cicerone, cioè del suo sepolcro che sta a poca distanza da questa fortezza e città, su la via Appia, a te ben nota per istoria; la quale andava fino a Brindisi per Sulmona, poeticamente descritta da Orazio. Cicerone sai egualmente, che da'satelliti di Antonio fu inseguito e raggiunto mentre fuggiva in questi luoghi, dove avea magnifica villa, per forse da quella imbarcarsi, e scansare l'acerba morte. Tutta tu conosci la sua luttuosa tragedia, che troncò il filo a tante speranze del romano Oratore, a tante altre glorie della repubblica, che forse per lui avrebbero fiorito; nè voglio dire che, se Cicerone viveva, Ottaviano forse non si sarebbe stretto in mano il freno di quel governo, e non si sarebbe adagiato sul seggio imperiale; chè questo era scritto nel libro eterno di Colui che regola i destini del mondo come più gli aggrada, e sempre a nostro vantaggio.

Caro Gaetano, dà un'occhiata alla magnificenza di questo sepolcro, di costruzione in parte *ciclopica*, o, meglio, etrusca; al muro che lo circonda reticolato di forma, alle due camere, o cappelle, che sono nel suo interno, una sotto e una sopra, a cui si sale per una scala esterna, fatta a scaglioni, de' medesimi immensi macigni quadrilateri del sepolcro istesso; ripensa gli ornamenti, che questo mo-

numento doveano abbellire, di stucchi, e forse di statue; la magnificenza con cui era stato innalzato a gloria del primo oratore di Roma, e la misera morte, onde fu infelicemente e barbaramente colpito; pensaci, e non gettare una lacrima amara su le sue ceneri, ora quasi dimenticate e derelitte; non ti sentire gonfiare il cuore dall'ira di vedere un segno così superbo della nostra grandezza abbandonato, e fatto stalla di bruti giumenti, e deturpato, spogliato, e mezzo disfatto quasi da'suoi fondamenti colossali. O Italia, Italia, ama meglio te stessa. Qui aggiungerei altre più forti esclamazioni giuste e vere, quantunque potessero sembrare troppo passionate e eccedenti; ma passiamo ad altre maraviglie, non meno degne di considerazione, sebbene non tanto meritevoli di pianto così tristo, quantunque ne risveglino la loro parte. Qui era la famosa Formia, città de' Lestrigoni prima, detta di Lamo, ove Antifata fece paura a' Greci, e se ne mangiò una buona parte, quando con Ulisse vi passarono: sebbene un moderno professore non lo voglia, e trasporti questa feroce nazione a Terracina, per forse mal vedute pitture, scoperte ultimamente a Roma. A ciò non posso rispondere competentemente io, adesso che ti conduco a divertirti, o addolorarti, per questi antichi avanzi; e non mi è dato potere far conoscere gli storti sensi assegnati a Omero, se non erro, e la mal fatta traslazione de' Lestrigoni; mal fatta, secondo il mio vedere, appog-

giato a' monumenti, e a' classici; senza pretendere però assolutamente che la mia ragione sia irrefragabile, quando ve ne possa essere una, che riluca di raggi chiari e potenti. Ma vi sarà chi assumerà questo incarico di rispondere al professore romano con larghezza e autenticità di prove; chè le parole in simili cose poco concludono.

Noi seguiamo il nostro cammino. Dunque qui era Formia, la città delle larghe porte, de' crudeli e feroci abitanti, dediti solo alla pastorizia, che fu il primo passo della civiltà degli uomini con la pesca e la caccia; quivi era, e ne vedi gli avanzi, che ti parlano più chiaramente di quello che ti possa fare io, che quando avrò detto molte parole, non avrò detto niente, in paragone di quel tanto e sublime, che esce dalle loro bocche, se si può dire; e tu gli ascolta con quell'anima sensibile che chiudi in petto. Devi però avvertire, che de' Lestrigoni non ti saprei dire certamente, se restino memorie materiali, fuori di quella delle abbondanti acque della ninfa Artacide, e il porto scaglioso, perchè quelle che ti si presentano, per quanto appare, sono tutte romane, di tempi posteriori.

Nè qui ti vorrei caricare di tanta erudizione, che opprime l'animo, facendoti la scola de' passaggi da' Lestrigoni a' Romani; l'istoria dirà questo che io taccio; l'istoria vera o imaginata, chè in fatto di antichità remota, a crivellare le cose, nel crivello è poco quello che resta buono e saldo; il resto è fec-

cia da gettarsi, o da prezzarsi quanto vale. Ma lasciamo, lasciamo le quistioni; vedi là, quella è la villa del gran Cicerone, di cui ho toccato sopra. Guarda gli avanzi a fior d'acqua: quanto dovea essere splendida! quanto amena, in questa amenissima spiaggia! quanto dilettevole, in questo dolcissimo suolo! quanto dolcemente salubre, in questo ridentissimo cielo! Avanti un mare tranquillo, dietro un monte, o più monti dalle falde dolcemente declivi, su le quali, spandendosi nell'onde, essa giace; e si può credere che nell'onde si tuffasse con parte de' suoi fondamenti, che ancora combattono contro i flutti, e par che gridino: non temiamo i vostri marosi, e gli sfidiamo intrepidi e feroci. In questa villa fu Cesare, che qui avea un parente, che veniva a trovare nelle delizie della sua villa; in questa villa egli banchettò, invitato da Cicerone medesimo; in questa villa quante letizie vi furono, quanti conviti, quanti consigli vi si fecero, quanti pensieri vi si concepirono, quante idee vi spiegarono il volo di sapienza e di filosofica dottrina per la presenza e la dimora dell'almo Oratore romano! parte delle quali cose hanno ancora vita nell'epistole e negli scritti suoi medesimi; parte ti sembrano persone che ti susurrino ancora parlanti e vive all'orecchio.

E più là è il sepolcro Atratino, forse più sontuoso di quello di Cicerone; e più in là un altro; e più là l'avanzo sparuto e nullo della villa di Fontejo; più là sul promontorio di Gaeta spicca il superbo se-

polcro di Munazio Planco. E qui avanzi di mura, di giardini, di portici; e passeggi, e palagi rosi dal tempo, e nicchie, e pilastri, e muri, poco lungi dal mare, e co' piedi nel mare: di modo che devi convenire, che la grandezza romana non è spenta, sebbene si mostri franta e lacera, e lontana dal suo centro che fu Roma.

Non ti sia discaro tornare col pensiero su queste tracce, facendoti massimamente guidare da quello che ci resta scritto di tanta magnificenza romana: sebbene chi potesse mirare com' erano queste sontuosità, altrimenti ci farebbero maravigliare; chè il ripensare e il vedere queste cose che furono, c'infiamma e ci accende, e ci fa essere più italiani di quello che siamo a gloria nostra.

Nè in questa mia, se ti paja, sono ito lungi, come ho detto, dalla materia che ci siamo prefissi trattare, avvegnachè non dobbiamo essere tanto pedanti; e sia detto per l'ultima volta, chè io voglio libero il passo. Tu ritorna col tuo pensiero al patrio tetto, da cui non sei partito però con la mia finzione, molto più se la mia lettera non era ancora giunta a te. Sta sano.

LETTERA SESTA

Gaeta 4 Gennajo 1844.

C. G.

Non ti dispiaccia, giacchè sei qui, prima di ritirarti con te stesso, di dare un' occhiata a questa celebre Gaeta, ove io sto presentemente, chè non ti sarà discaro e di danno il trattenerti mèco a girare gli sguardi intorno a questa penisola, che un giorno forse era isola, almeno in parte. Nè vorrei entrare adesso in geologia, scienza più moderna che antica, e dirti di quelle cose, che facilmente saltano agli occhi degl' intelligenti come te, sebbene abbiano per autori sommi scienziati, e passati e presenti, che non nomino, e rispetto. Non ti vorrei fare anch'io uscire, come un pesce che guizza, dal fondo del mare questa medesima isola; che tu la vedessi apparire come i fantasmi favolosi, mentre sono reali cotesti che in forma d' isole alzano l'orgogliosa fronte sopra il tumultuoso flutto, e pare che lo vogliano dominare imperatori di quello. Questa dottrina può essere vera per alcuna isola, come quella che nacque e sparì in Sicilia; per qualche monte, come il Nuovo a Pozzuoli; ma non per tutte

le isole, e tutti i monti, specialmente quelli di prima formazione. A noi ci basta che ora Gaeta si faccia vedere qual è, e da questo si possa argomentare qual era ne' tempi trascorsi, da qualunque momento sia venuta alla luce: o nella prima divina creazione, o poco, o molto dopo, per forza di Plutone, o di Nettuno, chè sarà lo stesso per la nostra curiosità; sebbene sia diverso per la scienza che ora s' alza fastosa al cielo.

Quella è la detta Torre d' Orlando, sarcofago maestoso di Munazio Planco console romano, già accennato, il quale volle essere messo qui per esservi visto da lontano; come se la fama, essendo basso il monumento, non potesse stendere così ampiamente le ali quanto l'uomo desidera che le allarghi. Egli se lo fece fabbricare senza risparmio prima di morire, per essere sicuro di potere stare, anche estinto, in altezza e grandezza; e appunto qui, anche per la ragione, come si crede, che sotto di esso nel delizioso luogo della così detta Trinità, avea sua villa, che non sarà stata meno grandiosa del sepolcro medesimo.

E appunto che siamo scesi da quell'altura, vedi, e piega la fronte e il ginocchio alla *Montagna spaccata*, che è là al lato occidentale dal Monastero de' Riformati, eretto, come è credenza, su gli avanzi della villa istessa di Planco. Vieni, e vedi questa montagna spaccata da un capo all' altro fino al fondo del mare sottoposto, che vi passa dentro; es-

sa si aprì nella morte di Cristo, al tremendo suo grido. Che alti pensieri cristiani ti sveglia nell'anima! che venerazione ti desta! che santa paura t'incute! che pentimento t'impone! L'altra montagna spaccata è nell'Alvernia in Toscana, è un'altra pure ve n'è or non mi rammento dove, per testificare anche con tali fatti terribilissimi, che Cristo è morto veramente. Dentro questa spaccatura, è stato eretto un santuario, come osservi; su questa grotta cavernosa, dentro l'apertura istessa, stette alquanto tempo il santo Neri Corsini, nostro fiorentino, a far tesoro di gioje celesti, che non si perdono.

Non dubitare di quello che osservi, che non ti accada come a colui, che, dubitandone, lasciò l'impressione della sua mano in questo macigno della fenditura, a cui s'appoggiò, volendo mostrare a dilo con riso, che il monte non era ricotta; adora, e taci.

Ora non ti dispiaccia di smuovere il passo, sia del piede, sia del pensiere, a quest'altre parti ov'io t'accompagno e conduco per mio e tuo sollievo, per mia e tua istruzione, se non per altrui, chè tanto non pretendo, se a te ciò dico, come lo dico a me stesso.

Queste sono fortificazioni, e bastioni, e cannoni moltiplicati assaissimo, e palle, bombe e mortai e polveriere; e quello là è il ritratto di Filistat, che morì eroicamente per un assedio qui sostenuto. Altri segni di valore di altri valorosi pur vi sono,

come leggi. Di ciò poco importa a noi, che non siamo guerrieri, e non dobbiamo parlare di guerra. Noi siamo ora qui per occuparci di antichità, e grandezza passata, più tosto che di moderna, di cui più facilmente intendiamo la ragione e l'origine e il fine e il merito e la gloria e il vanto: sebbene parrebbe che dovessimo curare più le cose de' nostri tempi, che le cose che furono, e quasi non sono più che memorie. Ma giova il rammentare quello che siamo stati, quando siamo stati più di quello che siamo, per rinvigorirci a tante belle memorie, e non cadere affatto nell'abbominio e nella profonda dimenticanza.

Fissa adunque, or che siam giunti, il guardo in quel mezzo distrutto e quasi sparito sepolcro; lì stanno le ossa della nutrice di Enea, che dette nome eterno a questo promontorio. È vero, o non è vero? Guardalo bene, rivanga l'istoria, medita e scrutina le cose che vi restano intorno a questo illustre fatto, e vedi se la conseguenza affermativa che ne hanno tirato, nel correre di tanti secoli, la maggior parte degli Italiani e degli estranei, o per patrio amore, o per innata ambizione, possa essere giustificata dalle prove. Io per me non saprei che dirti d'inconcusso fra il pro e il contra: ti dico che il sepolcro esiste, perchè lo tocchi con le mani; il resto lo rimetto agli eruditi, fra cui troverai pure de' difficili ad ammettere che questo sepolcro sia veramente di Gaeta, come conta Virgilio.

Vieni intanto più qua, e vedrai le volute terme di Faustina, che se ti potessero narrare tutte le cose che sanno di questa voluttuosa donna, forse non così presto partiresti da loro, e spesso inarcheresti le ciglia, e faresti qualche altra mossa più sorprendente, al racconto delle regie nequizie.

Ma chi ti potrebbe ridire tutte le cose, che l' istoria tace, e la fama con tutte le sue cento bocche non ripete, e non se ne sa niente? Le cose che sono succedute in questi dintorni per opera della voluttà, e l'epicureismo de' Romani, che gli abitavano come deliziosi ricetti de'loro ozii, chi le saprà mai tutte? nessuno; nemmeno il loro Giove, che con essi passò. Solo l' occhio di Dio ancora eterno e onnivedente, come in principio, le vide, e non le dimenticò: mira laggiù una bella cattedrale a lui eretta con gli avanzi del gentilesimo! ed ho detto tutto.

Ora pare che ambedue noi ci possiamo riposare dal cammino: tu come vuoi, io come posso. Sta sano, ed amami.

LETTERA SETTIMA

Gaeta 5 gennajo 1854.

C. G.

Se non sei più stanco, e puoi sostenere la fatica di alcune miglia, arriva meco fino al Liri, e ti consolerai e addolorerai nello stesso tempo, di vedere un pezzo della famosa via Appia, o sia la traccia ove adesso è sopra la moderna via, e viene l'antica additata dagli spessi sepolcri, abbandonati alle zanne acute del veglio ingordo, che gli ha quasi che distrutti e ingojati. Sfórzati di muovere il piede fra tante grandezze e bellezze, che non sono vane ed inutili nel cospetto del mondo e nella pietà, nel nostro amore, nel nostro affetto, nella nostra gioconda e trista memoria ad un tempo, nella nostra compassione.

Gloria a Pio IX, che per dodici miglia ha ristabilito la via Appia come giaceva a' tempi del romano impero; ed ha fatto, nel miglior modo possibile all'arte, rimettere i sarcofagi che la cingono nella forma che doveano essere allorchè il pietoso ufficio di cittadino e di parente ve li pose, o per rammentare perpetuamente al passeggiere che l'uo-

mo è mortale, o per fasto e grandezza, o per l' una cosa e per l' altra nello stesso tempo; ma sempre non inutilmente.

Oh che magnificenza sarebbe, se vedessimo quest' ampia e lunga strada della città eterna a questi lidi, seguendola sino al suo fine, studiata e investigata e rintracciata e ricostruita, nel modo più confacentemente opportuno, nel suo pristino stato! che gioja, che superba gioja ne avrebbe il nostro animo, che pascolo beato il nostro pensiere! Per essa ci parrebbe d' aver perduto meno della nostra patria ricchezza e tesoro.

Ma seguiamo, chè siamo giunti al placido e profondo fiume, che, quasi al livello del mare, è però come l' Arasse, che pare che sdegni i ponti; sebbene ne abbia ora sul dorso uno magnifico di ferro, novellamente postovi con ingente spesa, e architettonico ingegno.

Quante maraviglie ti predicherebbe questo fiume, se fosse vero che avesse anima e corpo, e bocca e mani, come ci vollero far credere gl' imaginosi gentili, e gli antichi favolosi narratori! Tu lo sentiresti magnificare la sua città di Minturno, devastata da' Longobardi, la quale ora è terra, e sterpi, e sassi sminuzzati, che pare che ti chiamino al pianto ed al lutto: tu lo vedresti, questo fiume, in atteggiamento di eloquente panegirista, farti l' orazione di mille e mille fasti di questa vantata medesima città, e nello stesso tempo la funebre dice-

ria della sua caduta e miseranda morte; e ti direbbe: ecco là, vedi, vedi, ammira, ammira, da quello or logoro e deforme anfiteatro, da quegli smozzicati e infranti aquedotti, che fecero però valorosa resistenza all'urto degli anni, quant'era la mia maestà e la mia altezza! Osserva che vastità di pianura girava intorno alla mia città! che monti eletti, che colli ridenti! che valli amene, che pendici, che rivi, che cielo, che aere rendevano accette e gradite e care quelle case, que' palagi, quelle mura, che non son più, e di cui sono vedovato e misero! I paesi che mi fanno corona, sono superbi avanzi de' miei fastosi giorni, ma son parte scarna e infelice, e non tutto, delle mie glorie, de' miei fregi, e nulla de' miei valorosi figli, cui narra la storia. E dopo cento altre esclamazioni, e cento altre lacrime calde ed amare, battendosi il petto, si rigetterebbe nel fondo dell'acque per non ricomparire mai più.

Ma queste sono poetiche fole; non sono però tali le distruzioni che noi miriamo qui adesso, e che ci fanno di pietra, e ci riconcentrano il pensiero nel fondo dell'anima, e ci sforzano a ripeter silenziosamente, che tutto è polvere e cenere quaggiù, solo l'eternità non finirà mai.

Con questa santa considerazione tu riedi a te stesso, o con te stesso, chè io, se volgo indietro il passo, non volgo la mente da tanta ruina e da tanto utile lezione. Sta sano.

LETTERA OTTAVA

Gaeta 5 Gennajo 1851.

C. G.

Bisogna ritornare un' altra volta ad Ossian, in parte con mio dispiacere, perchè ho dovuto dirne già forse troppo, e contro il parere forse non solo di molti trapassati, ma anche di molti presenti, che si faranno le maraviglie, che io abbia voluto arditamente entrare in queste discussioni in mezzo a tanto silenzio che se ne tiene. Ma oramai quello che ho detto, ho detto; e anche adesso, ripensandoci, non mi pare di esser ito fuori del seminato, e credo di aver calcato le vie più battute, e più aperte e più elette: l'andare o co'più, o co' migliori, non è stata mai vergogna e vitupero per chi così ha amato di fare.

In questa mia voglio farti osservare una cosa, che come mette in pensiero me per rischiararla, così certamente metterà te, e forse con noi qualche altro, se non tutti: chè alcuni credono che di nodi gordiani ce ne sia stato uno solo, ma la natura ne presenta ad ogni tratto, e gli uomini si lusingano di sciogl ierli, e il più delle volte gli stringono vie più

e gli aggruppano ; e tu, se ci metti il pensiere , ne converrai per ogni scienza ed ogni umana conoscenza, che in fondo non è che l'ignoranza, di cui parlava Socrate riguardo a sè.

Ti volea dire, adunque, come si potrebbe spiegare quel somigliarsi che rincontriamo negli scrittori sovente, anche più lontani di luogo , di tempo , di nazione, di costumi, di lingua e di tradizioni, e senza che l' uno abbia potuto sapere dell' altro? Io certamente non lo saprei, nè ne troverei una ragione conveniente, altro che nel riflettere che tutti gli uomini, essendo figli di Adamo e di Eva , hanno da quel padre e da quella madre avuto , più o meno , la stessa o simile natura , modificata nelle diverse genti da' diversi climi, e maniere di vivere, o da altro che tu, o altri, voglia, ma non spenta e annullata affatto; chè ciò non può essere in nessun modo, come puoi comprendere bene da te, senza una filosofica dimostrazione.

Ossian celtico, ignaro di lettere , e selvaggio, si può dire, quantunque di stirpe principesca e reale, e che,fuori di qualunque dubbiezza, non poteva conoscere nessuna scrittura di nessuno autore al mondo, somiglia qualche volta la Scrittura santa, qualche volta Omero, qualche volta Virgilio, ec. Come va questo, come va? Tu sapresti dirmelo, se non con le ragioni che ti ho esposto di sopra, dell' origine comune degli uomini, e in conseguenza delle stesse doti in loro , più o meno belle , delle stesse fa-

coltà più o meno pregevoli, dello stesso pensiero più o meno nobile, della stess'anima; e, si può aggiugnere, dello stesso naso, della stessa bocca, degli stessi occhi. Non ci confondiamo, l'uomo è uno, diversificato e moltiplicato, se è permesso dirlo, in mille e mille guise da una natura, che diversamente lo circonda, lo veste, lo muove, lo spinge, lo tocca e l'ispira, e gli favella, per così dire, e lo ammaestra ad essere quello che comparisce ed apparisce. Quel lume di Dio, che rilusse su la fronte di Adamo, ancora riluce su quanti ci nascono, e sono tanti Adami rinnovellati; e, se non gli stessi, simili, similissimi.

Pieghiamo la fronte superba a quell'onnipotenza che ci fece, e ci ornò di tanti beni e tante prerogative, che ne fanno maravigliare, quando vogliamo essere giusti, e non ragionare, come hanno preteso e pretendono tanti filosofi, che guardano l'uomo come un fungo sorto tal terriccio, o poco meno. Molti pur lo deprimono volendolo inferiore a' bruti, che, sebbene siano creature di Dio, sono immeritevoli però della considerazione e del pregio, che si deve all'uomo medesimo, che in sè stesso è un miracolo, un portento, che nel suo piccol mondo, nella sua maravigliosa perfezione, non è meno prodigioso dell'universo, e più di questo ci narra la grandezza del suo creatore, essendone speciale fattura, animato dal suo fiato divino.

Intendesti, o non intendesti? Oh! quanti non in-

LETTERA NONA

Gaeta 6 gennaj› 1854.

C. G.

Abbi pazienza , noi bisogna che torniamo a vedere in faccia un'altra volta Ossian, non dove sta, nè dove stava, chè quella dimora speriamo che non ci tocchi mai, questa è per te difficile, per me difficilissima; ma sì nella traduzione del Cesarotti, e nelle sue dotte note, con cui lo vuol far comparire per pietà e per morali virtù unico fra' poeti che furono e sono; e poco manca che non divenga per lui uomo venerabile, se si può dire; e tali debbono essere state le guerre che si fecero da lui , e da' suoi antenati ed eroi, quasi tutti; senz' ira, senz' odio, senza vendetta, senza crudeltà; cosa per cui Omero non è un poeta interessante così, e non così ammirabile e grande. Cesarotti però accenna che Batteux dice, lodando Omero , che egli non rappresenta caratteri odiosi , e che l' odio era un sentimento ignoto al cuore di lui; e ciò basterebbe per farlo quietare, e impedirgli l' offesa, che egli fosse indifferente per i fatti che descriveva, e non gl' importassero nulla. Come si può dire impunc-

mente questo d'un uomo come Omero, che scriveva le geste de' suoi, e le voleva tramandare a' posteri? Per che altro componeva versi? Forse per vanità, o per indifferente ambizione, e non per ammaestrare di tutto quello che sapientemente narrava e descriveva la sua nazione, e renderla più calda di gloria, più illustre e più ammiranda? Io credo, e con me saranno molti, come sono stati, che parimente crederanno, come fu creduto, che Omero abbia scritto con sano e santo consiglio.

E fra le guerre e le stragi de' nemici degli eroi di Ossian, è possibile, essendo singolarmente selvaggi, è possibile, che si conservasse quella calma, e quella tranquillità d'anima, e di sentimento, che vorrebbe Cesarotti? Questa è una di quelle pretensioni, lasciamo il paragone fattone, che si potrebbe forse far più vero, che per sè stesse mostrano l'impegno di far comparire l' acclamato poeta, e metterlo sopra la testa degli altri luminosamente più sublime d' ognuno; tanto basta per curarlo meno di quello che vale, chè in verità vale, e spesso è grande e magnifico, ma non per vincere di gran lunga i classici, e farceli dimenticare, e molto meno abborrire. Io non abbastanza mai ripeterò questo a pro della gioventù, che non si lasci accalappiare dalle splendide apparenze; e tu son pienamente sicuro, che mi applaudirai anche qui, come avanti, giacchè hai molto amore alle buone lettere.

E, per non moltiplicare più parole e più lettere su Ossian, e su Cesarotti suo traduttore appassionato, non posso che encomiare quanto egli dice: che sarebbe stata, cioè, bella fortuna per Ossian, se avesse conosciuto la religione cristiana', come gli si presentò l' occasione di conoscerla dai cristiani, con cui ebbe intrinseca relazione, almeno con uno, siccome si fa manifesto da' suoi stessi canti. Questa conoscenza gli avrebbe illuminata la mente d' altra luce diversa da quella che lo scaldava e accendeva a far versi; e di altre maraviglie potea spargerli e nobilitarli ed eternarli.

E sapientemente Cesarotti asserisce, che molta instruzione e vantaggio si potrebbe ritrarre dal considerare qual utile e qual danno e pregiudizio può venire alla poesia dalla diversità delle religioni: perchè la religione ha massima influenza in quella; nè il Giove, e il Nettuno, e il Marte de' Greci e de' Romani, e il Bue Api, e i porri e le cipolle, divenuti Dei presso gli Egizii, potevano produrre alta maraviglia vera e splendente ed immortale; e quanto più o meno una religione si avvicina ad un certo perfezionamento d' idee e di culto, altrettanto la poesia, più o meno, di quella s' illustra e si arricchisce, e si rende maravigliosa e sfolgorante; chè tutte le religioni o sette, non distano in egual modo dalla verità.

E se noi meditiamo con occhio di vera e sana critica, la forza che dovea avere l'inno de' gentili,

e le lodi a' numi loro, e i voti espressi in tanti carmi che si dicono divini; troveremo che assai meno di quello che comunemente si crede oggi, e si è creduto, aveano potere di muovere l'anima e gli affetti, che pretendevano ispirare, quando molti e molti di essi gentili, per non dir tutti, nulla stima aveano delle loro divinità; ed anzi le disprezzavano piuttosto, e ne rideano; per cui tutta la loro poesia, in fondo, si gela per lo più sotto i nostri occhi di un gelo mortale; e non poco si dovea gelare sotto quelli de' Greci e de' Romani, e di tutti i popoli che falsi Dei adoravano.

La nostra religione solamente è la vera Musa, che conforta, e ispira gli alti concetti e i profondi sentimenti a un cuore, che ne sente tutta la sua possanza e il suo valore, e sa scaldarsi del suo foco, che con verità si dee dire che accenda ed infiammi tutte le potenze dell'anima nostra, e le faccia diverse da quello che sono, e faccia mettere le ali al nostro intelletto, e cessi di aggirarsi nel loto della terra per ergersi alteramente al cielo.

Leggiamo, leggiamo Giobbe, e i Profeti, e i Salmi, e tutta intera la divina Scrittura, e ci sentiremo riempire il petto d'uno spirito, che d'altra sublimità ci anima da quelle di Omero, di Pindaro, di Virgilio e d'Orazio; altri fonti ci apre, altre vene ci schiude da quelle d'Aganippe e d'Elicona; questi non davano che acque sozze e mar-

ciose, quelli limpidissime, dolcissime e santissime.

O giovani, cui ferve nel petto la sacra scintilla poetica, non vi lasciate allucinare dalla fallace apparenza di una fiamma che presto si spegne; correte ad accendervi al lume delle Scritture, e non fallirete al porto di un merito che non isvanisce e si dilegua! Là è il Parnaso, là è l'Apollo, là sono le Muse, là è il Castalio; e i cigni che vi svolazzano, e vi si tuffano, e vi bevono, riversano col canto un'ambrosia, che ha la beata dolcezza del Paradiso. Sentitemi, chè io il vero vi narro, il vero vi consiglio.

Molto più, e sempre vero, potrei aggiungere al detto, ma temo che tu sia sorpreso dalla noja delle mie lunghe e spesse parole; e forse altra volta dovrò tornare su questo argomento della religione. Per lo che amami, soffrimi, e sta sano.

LETTERA DECIMA

Gaeta 6 gennajo 1854.

C. G.

Ancora che tu non mi risponda, continuerò ad inviarti lettere, e le tue risposte me le figurerò; e così in questa parte le mie lettere potranno dirsi poetiche; ma non vorrei che fossero prese per sogni in quello che io m'imagino, cioè che tu mi risponda, essendo impossibile, in tanta distanza, rispondere più volte al giorno. Secondo però il fare di varii scrittori, le immaginazioni sono più belle quanto più sono meno verisimili, come quella di Virgilio che fa cangiare in ninfe le navi, e la treccia di Berenice, e l'Orche, e i Polifemi, e i Draghi, e le Sirene, e cose simili maravigliose e superlative. Domando a te, adunque, se tali invenzioni possono essere per noi così belle e piacenti, com'erano per quelli che le proclamarono gioje e gemme della poetica ricchezza, se in vero vi sia stato mai chi le abbia credute tali, e gustate e stimate per tali. Così mi potrei difendere anch'io dall'accusa che potrebbe venirmi addosso, se sognassi.

Ma io qui non vorrei dar nel naso ad alcuni schiz-

zinosi, o fanatici, che si pascono di queste eleganze, e le tengono per manicaretti, e rifiutano quelle che non hanno tanto dell'impossibile e dello straordinario. A essi le concederemo, se le vogliono, e noi ci atterremo a un alimento più delicato e più digeribile per i nostri palati e per i nostri stomachi, quale è quello in cui non sono questi grossi e duri bocconi, che hanno bisogno di ferrea ventraja per mandarli giù almeno interamente. Nè per questo pretenderemo di maledirli, e che ogni dente li fugga e gli eviti, mentre sono nati fra le mense degli Dei medesimi, anzi partecipano della divinità; ma della divinità de' Gentili.

Ma senza scherzo, ogni tempo ha i suoi usi, e le sue passioni; e le stesse cose di Ariosto, che si legge con vero piacere in forza del bello stile, forse Ariosto medesimo, se le dovesse scrivere adesso, le eviterebbe, o molto torrebbe da quelle o istoriche invenzioni, o istorie romanzesche, o prette immaginazioni, o fole, o verità ancora, che prese a trattare o ad imitare al suo tempo; e niente di meno il suo Mecenate gli gettò in faccia, come mai avesse potuto raccogliere cotante stranezze. E l'*incredulus odi* d'Orazio dice, che a que'tempi falsi e bugiardi per lo più, la mente acuta del Gentile poeta pur vide l'incoerenza de'racconti spropositati e inconvenienti.

E i romanzi de'nostri giorni, più di ogn'altro forse che ne abbiamo d'antichi, portano per lo più questa taccia, oltre il danno immenso che hanno re-

cato, e che recano alle menti deboli, e all'anime tenere de'giovanetti, e delle fanciulle singolarmente. Chi potrebbe ridire i cervelli, che si sono guastati e si guastano da questa lettura? Iddio solo lo sa; e qualche volta l'abbiamo saputo anche noi, ed abbiamo veduto folleggiare di cento e cento stranezze e indecenze più d'uno e più di una, agitati dall'eccedente e sottile foco trasfuso in loro dalle accese e ferventi fucine, per così dire, delle sale e degli anditi di quelle male architettate fantasie, oscene pitture, osceni amori, oscene e strane e inverisimili passioni; e persone, che parlano un linguaggio, che fuori del consueto ammalia e corrompe. L'egregio Manzoni, sebbene degno di alto pregio per il suo famoso romanzo, ha confessato la vanità di queste ordite invenzioni, se non m'inganno, con le sue stesse parole.

Nè mi vorrei tirare addosso l'odiosità di tanti insigni scrittori; ma che fare in una piena di libri di questa fatta, che or ora assorbono nella loro colluvie, sebbene sia scemata, e scemi fortunatamente, l'umanità tutta intera? Tacere, se altri prima di me, e più autorevoli di me, e più valorosi, hanno non solo parlato, ma gridato altamente? Posso dire anch'io, almeno con Cicerone, o tempi, o costumi! Ma ora le Veneri, i Cupidi, le Circi, le Arpie, le Furie ecc. sono passati e derisi, s'è vero: ma, se Cicerone esclamava allora in tal modo, come più alto non potremmo e dovremmo esclamare noi, che sen-

za simili favole indegne, ci avvolgiamo fra turpitudini, che, se non sono maggiori di quelle d'allora, son tali, che più meriterebbero il nostro grido, che quello del romano oratore?

E la letteratura, torno a ripetere, e non mai sarebbe abbastanza, fra 'l danno che ne riporta, resterà finalmente assorbita pure da questo vezzo così detto romantico, quantunque par che tramonti fra le sue medesime tenebre. E voglia il cielo che ciò succeda, e succeda presto: chè questo veleno troppo si è sparso, ed ha tentato di ammorbare ogni vena ed ogni acqua, e, quello che è più, ogni spirito ed ogni senso.

Tu almeno dimmi un evviva, chè mi basterà fra le bestemmie, che sento romoreggiare irose contro di me. Sta sano.

LETTERA UNDECIMA

Gaeta 6 gennajo 1854.

C. G.

Or cadrebbe in acconcio che ti parlassi de' Misteri di Parigi e di Londra, e di cose simili, come de' teatri moderni, e quasi moderni, che infestano, più o meno, le nostre scene di tanto forestierume. Ma tu sai, quanto me, di che si tratta; non farei altro che ridirti quello che sai, e sarei per te e per molti un pappagallo: mestiere poco caro, e poco accetto ad ognuno. Chè se non ti fossero note le belle delizie di que' libri, e di quelle comiche composizioni di cui vorrei favellarti; sarebbe assai meglio che non ti facessi comparire d'avanti nè gli uni, nè le altre, per maggiore utile morale tuo, e minore colpa mia: perchè non sono dell'opinione di quegli scempiati filosofi, che pensano che il vizio si debba far conoscere, per poterlo e saperlo più facilmente fuggire e schermirsene. Dottrina a mio parere è questa non troppo sana e accettabile.

Io già, in quanto a' teatri, non vi corro più per niente, e non troppo gli ho frequentati in mia gio-

ventù, perchè veramente non mi hanno tanto innamorato da esserne perdutamente preso. Nè per questo mi vendo per un santo, o per un uomo di severa cristiana virtù strettamente seguace: chè anch' io uomo sono stato, e sono, nel senso di Davidde, soggetto all' umana fragilità.

Ma tu mi potrai negare, per tornare a que' cotali Misteri, che la mostra delle puzzolenti e marciose piaghe, la vista di quegli uomini cadaveri stillanti fracidume, non sia una cosa orrenda, e pericolosa singolarmente per quelli che crescono alla società, se giungono a vederla, e a porci sopra il pensiero con gli occhi: perchè le cose manifeste, putiscono di più, secondo il Venosino; e secondo il Vangelo attoscano e infettano le menti ed i cuori di una peste esecranda e mortale, quando sono cattive. Ne convieni? lo credi? E quelle rinate Sirene in carne e in ossa delle teatrali rappresetazioni, quelle Circi, e que' novelli Paridi e Ganimedi, non incantano realmente i sensi e gli spiriti? Non rapiscono le persone e i cuori e le volontà, e le trasformano a loro capriccio, e le recano dove lor piace? non diventano le genti, bevendo a questi attoscati nappi, animali, strane figure, che niente più hanno dell' umano? non si trovano lusingate, affascinate, tradite, fuori della vita, che conduceano, onesta e lieta?

I Teatri, se pure è vero che siano fatti per ispirare la morale e il buon costume, non dovrebbero

certamente essere così: e sebbene,per ottenere questo proclamato intento, i mezzi veri e reali non siano assolutamente i Teatri; con tutto ciò qualora si volesse per essi gettare la buona sementa negli animi, si dovrebbero nudare di tutto quel fregio corruttore, che gli adorna, e di quegli allettamenti venenosi, che vi serpeggiano e si moltiplicano.

E non so quanta lode meriti il costume di spendere ingenti somme per questi creduti fonti di civiltà e di morale, e quasi luoghi in cui solo si dispensa la panacea e il dolce latte del vivere cittadinesco e onorando, mentre vi si beve a josa l' onda voluttuosa e piena dell'iniquità, e vi si ciba il pane della maledizione. In altri studii più onorati e più degni si potrebbero gloriosamente spendere tanti tesori. Ti piace il mio argomentare?

Chi scrive, o bene, o male che lo faccia in quanto allo stile, non deve tradire la verità in quanto a' sentimenti; se no, sarà sempre pessimo scrittore, senza difesa alcuna che si meriti, o encomio che s' acquisti.

Intanto che io sono vinto dal sonno, ti lascio più presto del solito, dandoti la buona notte. Ti saluto.

LETTERA DUODECIMA

Gaeta 7 gennajo 1851.

C. G.

E come già abbiamo nell' altra mia toccato dei teatri , che sono scuola, a detta de' sapienti, d' educazione e d'istruzione di popoli e di città, e antichi quanto il mondo, perchè sempre si sono rappresentati fatti e scene, o nelle vie, o nelle piazze, o nelle grotte, o nelle case e teatrali logge; così mi piacerebbe non lasciare questo filo, che ci conduce diritti diritti in mezzo alla materia che ci siamo prefissa quasi teatro delle nostre rappresentazioni: dell'educazione, cioè, letteraria, scientifica e civile della gioventù. E tu non puoi dirmi però, che io sia uscito mai dal suggetto, sebbene sia andato per episodii, se essi sono di mezzo e di viottoli per aggirarsi con più speditezza e più facilmente nelle ambagi dell' azion principale, e la spianano, avvegnachè inopportunamente possano servire d' ostacolo qualche volta.

E bello e ammirando teatro veramente è la vita umana , divisa in quattro, o più, maravigliose scene, crescenti sempre fino allo scioglimento del no-

do arduo in più giri raggruppato; bello e ammirando teatro, che si rappresenta sull' immensa scena del mondo intero, e di cui noi siamo gli attori, e parte e soggetto.

E tu converrai che ognuno è forza che si addestri per rendersi capace a rappresentare il personaggio che gli è toccato in sorte, o sia dell' infima, o sia della mezzana, o sia della sublime delle classi; e, se male rappresenterà la sua parte, egli sarà cagione di riso e di biasimo a suo costo, quando per tempo non avrà imparato quello che gli era necessario per sapersi bellamente presentare ed operar con sua lode, con suo merito, e con ammirazione del pubblico.

Ecco l' educazione che intendiamo noi, e che ci oppone delle difficoltà, se non insuperabili, che almeno richiedono assidua cura, e volontà ferma e desiderio ardente ne' maestri e ne' discepoli; e quelli debbono essere già corsi e ricorsi per le vie della gloriosa arte d' istruire, ed avervi riportati allori ed encomii; e questi avere tutta la fiducia e sicurezza in loro, per poterli onorevolmente imitare e seguire, a fin di rendersi così perfetti, e anche più se sia possibile; onde tutti ad uno ad uno, quanti ci vivono, giungano quaggiù a cogliere il frutto immarcescibile, che tutti attende, e satolla d' inaudita contentezza e consolazione.

Ecco l' educazione, che noi avremmo in mente che fosse data alle generazioni, più che agli indi-

vidui, i quali nelle generazioni a poco servono, ed operano per sè e con sè, e non giovano, per lo più, al comune degli uomini, e non camminano con tutti questi al fine per cui siamo stati destinati e creati, se camminano soli, e soli vogliono camminare.

E questo è il campo, che i più non hanno ben conosciuto per quanto pare; nè io ho l'orgoglio di saperlo correre con sicuro passo, perchè mi mancano le forze e le qualità necessarie per essere atto a misurarlo degnamente, e come si dovrebbe, per essere utile agli altri, acciò non fallissero lo scopo, a cui sono chiamati, e dessero mano a quanti vengono dietro loro. Nè è vano cento volte ripetere, che il ciglio di questo campo bisogna tener di mira, chè sul ciglio sta massimamente la meta, alla quale ci dobbiamo indirizzare: movendo cioè il piede spedito e franco pel terreno, avvertendo e schivando i pericoli de' fossati e delle buche, che lo traversano e vi si nascondono, e superando le spine e i bronchi che vi si spargono; e chi non fa questo, vi trova tristo danno e perdizione. Ecco in sostanza in allegoria, forse non chiara quant'era bisogno, quanto si dovrebbe fare da' sapienti che volessero essere di guida opportuna per il corso della vita; ecco quanto i più non hanno fatto, o non hanno voluto fare, od hanno ignorato, che l'uomo, quant'è, più del cavallo e del mulo meritava le attenzioni e le cure dell'uomo.

Oh! è qui che avrei da scagliarmi contro tante opinioni storte, strane, empie, di tanti antichi e moderni filosofi, se non credessi che fosse un gridare al deserto, e non pochi non l'avessero fatto di voce più sonora della mia e più alta. Essi filosofi hanno fatto dell'uomo un'ostrica, ed un zoofito attaccato allo scoglio per divenire polvere con quello; e in conseguenza come tale lo vogliono indirizzato al suo fine. Tu che risponderesti a questa sentenza? ti pare giusta e saggia? la credi degna di risposta? l'approvi, o la detesti? la lodi, o la biasimi? che te ne pare nel tuo intelletto? Ti vedo di qua non far parola alcuna, e tenere l'occhio fisso a terra; capisco, ti vergogni anche tu, che la ragione umana sia giunta delirando a questi sillogismi, a queste conseguenze. Non ammiri certamente questi che apparirebbero sogni insoliti in mezzo al tenebror delle notti, se non ci fossero dati per argomenti sottili, inconcussi, in mezzo alla luce più chiara del giorno. Luce però che per essi non deriva da quell'eletto sole che in cielo rifulge, ma da un malnato astro che venne fuori dalle infernali caverne, e si aggira qual funesta meteora ad illuminare del suo mortale e fosco raggio tanti che appajono veggenti, e non sono che ciechi che si studiano di fare altri ciechi, anzi tutti ciechi nell'universo.

Grazie a Dio, nè io nè tu siamo di questi, e non bramiamo di esser tali, e ci contentiamo di quel

poco che sappiamo, e che abbiamo imparato, se una sola cosa è necessaria: apprendere cioè come si traversi quella strada lunga o breve, che ci è stata assegnata da percorrere, e arrivarne al termine senza troppo inciampare, e troppo cadere; sempre soccorsi da una possa che terrena o mortale non crederemo giammai, e scorti da un raggio che a noi manda una stella che vanta altro cielo che il nostro. Tant'è la nostra sapienza, la nostra speranza e la nostra fede, nelle quali cose se saremo perfetti, saremo dotti abbastanza.

Ma tu par che mi domandi: A che pro fare tutte queste chiacchiere e queste parole? Il mondo, più o meno, è stato sempre lo stesso, e sempre nel medesimo modo ha pensato ed agito; e tu lo vorresti riformare, cambiare in altro mondo, perchè non fosse più quello che è, vario, diverso, nello stesso tempo ch' è il medesimo. Oh questo non è da te! oggi mi apparisci stravagante più che mai, o lo fai per far vedere che sai farlo, o perchè anche tu sei divenuto stravagante come quelli che tali vorresti che fossero, mentre sono quali il mondo li vuole, ed ha sempre bramato e cercato d'averli. Dunque lascia fare, e lascia dire a chi fa, e a chi dice; non ti prendere tanta briga de' fatti che non ti debbono importare come t'importano.

Il tuo consiglio non è troppo santo, se ti debbo dire come la penso. A quanti sono nel mondo incombe l'obbligo di fare il bene; e anche per sal-

vare un' anima sola, non dovremmo temere di andare incontro a mille pericoli, di affrontare mille turbolenti marosi, mille duri scogli, e mille tempeste, purchè la riportassimo al lido libera e illesa. Tale obbligo ci stringe co' nostri simili; e fortunatamente, sebbene non così comuni e generali, qual sarebbe il bisogno, ne contiamo esempii maravigliosi in molti che si fanno veraci maestri di santa e di vera educazione cittadinesca, e di sociale umanità, che per essi di morale divina e di sapienza robusta si avvalora e si nutre. Nè ad essere uomini giovevoli agli altri siccome a sè, bastano le sole e nude parole, e i sodi e i sani precetti; bisogna accompagnarli con gli esempii e co' fatti, che ne pongano sanzione, e servano di acuto stimolo alle ancor tenere menti e molli cuori delle giovanili schiere, disposte come la cera a riceverne l'impressione, e serbarla e farla crescere e ingrandire con sè.

Anche questo mi restava a dirti per chiudere questa lettera, omai lunga di troppo per sè, non per le cose che ti porta, chè cento lettere non le conterrebbero intere, se si volessero esaurire. Il resto è lasciato alla tua considerazione; e basterà, almeno per ora. Sta sano.

LETERA DECIMATERZA

Gaeta 7 Gennajo 1854.

C. G.

Io non mi voglio partire da questa via che ho aperto, ma non vi voglio correre tanto velocemente, come se avessi le ali a' piedi, lasciando di osservare le cose che sfuggono a chi va troppo presto; in questa vi vuole tempo e pazienza per vedere bene e chiaro, e fare le opportune avvertenze, e le savie considerazioni a pro di quanti vi hanno a passare. La via che io ora vado ricalcando è la via dell' educazione e dell' istruzione, che fuggendo ho percorsa, quasi non toccandola, su le penne del pensiero che mi trasportava; e adesso pretenderei di descriverne e additarne in qualche modo il selciato, i termini, le ghiaje ed i ciottoli, i valichi, i ponticelli, ed anche i gran ponti, che danno passaggio a' gran fiumi, se il potere m' assista, e tu voglia aver sofferenza di leggermi.

Ma, lasciando tanto metaforico da parte, parliamo più semplicemente; così sarò meglio inteso, non da te che sei sapiente, ma da chi, meno dotto di te, mi volesse, per sua bontà, e mio onore, mettere sotto i suoi occhi benigni.

E per non fare più d'un esordio, specialmente ad una lettera, dico, che l'educazione e l'istruzione è cosa più difficile di quello che si crede; è cosa che merita l'attenzione più diligente del filosofo per somministrare e stabilire i mezzi che la possano condurre felicemente al fine. Per l'educazione (chè tanto è dire in sostanza educazione che istruzione), per l'educazione dell'uomo cristiano non bastano Aristotele, Platone, Socrate, Cicerone, Longino, il Falereo, Quintiliano, e Seneca; vi vogliono altri libri, e non gli scritti solamente da penne umane, con umano pensiero, ma gl'ispirati da quel soffio, che se c'ingiunse di essere veri cristiani, nello stesso tempo ci volle suggerire il modo come noi, applicandoci l'intenzione de'nostri animi e de'nostri cuori, tali potessimo divenire e conservarci. E per comprendere bene e sapientemente questi tali libri, abbiamo bisogno della scuola di quelli che ne sono stati costituiti interpetri da quel soffio medesimo che gl'ispirò; e sentirli, e crederli, ed apprendere.

Ecco la prima base di questa educazione; ma l'uomo nasce bambino, e come succhia il latte dalla mammella, è d'uopo che sugga quello dell'educazione prima da una madre pietosa e santa, e poi da'maestri santi e pietosi che gli sminuzzino e gli ammolliscano il pane dell'istruzione con benigna sofferenza e fervida carità, che gl'innamori a cibarlo. Quant'arte, quanta avvedutezza, intelligenza e virtù ci voglia è difficile descriverlo; nè si possono dar re-

gole precise e inconcusse per tutt'i casi, tutt'i tempi, tutt'i luoghi, tutti gli uomini, tutte le genti. La prima delle regole è, che chi è chiamato a questo arduo e non mai ben conosciuto ministero, abbia lunga esperienza, e alta saviezza, e cuore di vero e amoroso padre, che non perdoni a vigilie, a sudori, a fatiche per allevare alla scienza, e più alla sapienza celeste, il suo, più che alunno, figlio caro e diletto nella novella generazione che a lui dà delle lettere e delle virtù.

Il fanciullo viene al mondo con doppia ignoranza: quella della colpa, che reca con sè, e quella della natura; una ignoranza peggiore dell'altra, e una più dell'altra proclive al male, e suggetta a un'ignoranza più abbominevole, se nell'ignoranza della natura non potesse neppure conoscere Iddio e adorarlo come conviene. Vedi adunque, come ben sai, quante tenebre da stenebrare nella mente del bambino dal primo giorno che nasce a' suoi anni a sufficienza cresciuti: chè non sono io il solo a pretendere che per esso incominci la scuola da quel momento, se da quel momento l'anima ed il corpo incominciano ad avere sensazioni ed idee. E le cattive impressioni bisogna esser guardinghi che non si formino, si attacchino, e restino in lui; chè di giorno in giorno si renderebbero più profonde, più tenaci e più permanenti, e finirebbero per padroneggiarlo e dominarlo. E allora ci vorrebbero miracoli, o quasi miracoli, o almeno somma difficoltà per richiamarlo al dovere ed alla virtù.

Tutto quello che il fanciulletto vede o sente, è necessario che sia convenientemente onesto e decente, e nulla mai deve mirare od udire, che l'inviti al vizio, o a vergognoso costume, o a falsa idea; nè ci dobbiamo lusingare giammai che la tenerezza della sua età lo renda incapace di comprendere simili cose, chè la natura in lui è sempre desta ad apprendere, e in singolar modo lo feriscono gli atti, i detti e l'azioni che sono meno che verecondi e veraci. E quanto ci dobbiamo guardare dallo spingerlo all'ira e allo sdegno! Non si reputi insufficiente all'una, siccome all'altro; se questi sono nati con lui, come lui cresceranno e diverranno forti ed invitti. Si creda, si creda, quello che dico, perchè non sogno o vaneggio. O madri, o madri, che amate la vostra prole, voi siete le prime e le più atte educatrici de' vostri pargoli: ma non li perdete mai di vista anche quando chiudete gli occhi al sonno; teneteli come le reliquie più care, come le gioje più preziose e più stimabili, chè gioje cresceranno, e si conserveranno. Da voi abbiano due alimenti: quello del corpo, e quello dello spirito, che merita, più del corpo, di essere nutrito del latte della buona educazione e della buona disciplina, apprestato loro soavemente dalle vostre assidue e diligenti cure; chè da voi lo riceveranno lieti e giulivi, e vi rimeriteranno di carezze e di dolci baci e di amorosi gesti nella picciioletta conoscenza e nel tenerello affetto; e, un giorno, di riverenza, di rispetto, di riconoscenza, e di benedizioni.

O madri, non ridete a'miei consigli, perchè quando meno lo crederete, sarete costrette a piangere amaramente, e ricordarveli invano, se gli avreteletti e disprezzati. Dalle fasce deve prendere le sue mosse l'educazione dell'uomo. E quella delle donne? Questa è molto più, o almeno al par di quella dell'uomo, gelosa, e meritevole di tutte le vostre attenzioni, o madri affettuose. Voi siete le prime coltivatrici di queste rose e di questi gigli, che quando fioriranno puri ed illibati, spargeranno per le cittadinesche contrade e le civili magioni un odore, che renderà beati i consorzii umani e le umane famiglie di una dolcezza e di un conforto sempre desiderato. Oh fosse pur vero quello che dico, o madri tenere, fosse pur vero ! e il mondo diverrebbe un giardino di delizie e di bellezze e di grazie inaudite. Ma sventuratamente non è così; e la radice di tanto male dove si abbarbica ? Con dolore lo manifesto, ma per lo più nel cuore delle madri. Pensate che le vostre figliuolette debbono essere pur madri, se il cielo a tanto le destina; e daranno, come voi, novella prole alle generazioni. Pensate che sempre più si moltiplicheranno i dolori; da un rivo di pianto si formerà un fiume, un vasto torrente, che coprirà i viventi delle sue torbide e triste onde; e il fonte l'avrà avuto in voi: in quel non troppo verecondo esempio, in quella troppa condiscendenza, in quel troppo malinteso amore, in quel troppo inconsiderato abbandono e indifferenza; credetelo, credetelo.

LETTERA DECIMAQUARTA

Gaeta 7 gennajo 1854.

C. G.

Se tu mel permetti (e come no, se tu stesso mi hai spinto per questa via ?), se tu mel permetti, ritornerò a muovere novelli passi per avanzarmici; ripiglierò il bambino, se non con la mano per condurvelo, almeno col pensiero per ridire qualche altra cosa della sua educazione, e imprimere qualche altra traccia di essa su la carta, se non la posso imprimere nel suo cuore.

Giunto che sarà il fanciulletto agli anni più verdi che fioriti, i quali si approssimano a quelli del suo così detto giudizio e discrezione; chè non vorrei discettare quale precisamente sia l'età atta al cominciamento della sua più precisa istruzione, diversi essendo i pareri; giunto che sarà a quell'età, la madre stessa, come più atta e più attesa da esso, cui fino allora ha prestato le sue amorose cure, potrà, se le piace, darsi le premure di far vedere la prima luce delle lettere al suo figliuoletto. Ah! quanto dolci potranno essere per lei queste piccole applicazioni, tanto fastidiose, ed anche difficili assai

Ecco quanto è necessario che avverta una buona e severa madre, come un buon padre, se tale vuol essere tenuta in vita ed in morte; chè le belle e ammirabili doti non perdono tutto il raggio fra l'ombre ed il silenzio del sepolcro. Vivono ancora i nomi e le virtù di tante madri elette e famose: e, senza andare a rintracciarle nell'istorie greche e latine, che, se ce le presentano e le descrivono tali, tali non poterono essere assolutamente; ce ne dipinge la Scrittura santa, e i fasti della Chiesa, non poche, che veramente erano tali, e si mostrarono; e tali si gridano giustamente da' pergami, e dalle sapienti tribune, e si propongono come modelli aurei a tutte le buone madri. Nè io adesso voglio farne il novero per ismania di bella erudizione, chè sarebbe un portare legna al bosco per una donna cristiana e istruita leggiermente nell'istoria santa, e che concorre alla casa di Dio, in cui quasi tutt' i giorni se le sente con gloria rammemorare.

Non mi pigliare a queste mie parole per uno spigolistra, chè il difetto non è virtù; e io non vorrei per tutto l'oro del mondo vendere fumo per arrosto; e specialmente quando si tratta di un danno comune, e che si perpetua di secolo in secolo da un'origine così viva, com'è quella della natura, deviata dal suo natio canale, e posta in quello del vizioso scorrere a'precipizii, e pe'paludosi e putridi fanghi della perversa nefandezza e dell'iniquità. E tu sai, che un vento incomincia da un lieve soffio, e spi-

rando, spirando, si fa tempesta orrida e crudele: così sono gli umani costumi, se lice paragonare le cose veramente grandi alle piccole.

Basta, questi sentimenti io mi credo in dovere di esprimere, quando debba parlare de'fatti di cui ami che io parli; dell'educazione cioè e dell'istruzione della gioventù dal suo primiero incominciamento: mai non cambierò tenore continuando, e seguirò l'avvertimento di uno, che sebben Gentile, e datolo per altro oggetto, in quel consiglio è da seguirsi, perchè è accettabile non solo per la ragione onde lo dà, ma per qualunque ragione che si prenda: Ciò che vuoi sia uno e semplice.

Sento fin di qui che sbadiglierai a questa mia lettera; e questo pensiero mi fa deporre la penna, perchè non le accada questa disgrazia, che non sarebbe piccola. Amami; addio.

LETTERA DECIMAQUINTA

Gaeta 8 gennajo 1851.

C. G.

Imparato che avrà a leggere discretamente, a pronunziare come si conviene, cioè, chè la pronunzia è una delle cose più opportune nell'incominciamento, perchè sia sempre qual deve essere; potrà il fanciullo, avendo appreso anche a tenere un poco la penna in mano in qualche modo, essere collocato in luogo a lui conveniente. Vedrai intanto che io non ho toccato per niente de'metodi per accelerare l'apprendimento della lettura, e anche della scrittura, perchè, nella moltiplicità e varietà de'pareri in questa parte, mai non avrei finito di dire, e mi sarebbe stato necessario discutere. La sostanza è che il fanciullo impari a leggere presto, e con buone regole, ed a scrivere possibilmente con bello e chiaro carattere: il resto lasciamolo alla ciarlataneria, che è giunta al *non plus ultra*, specialmente nel nostro secolo, in cui si presume di fare de'sapienti a dieci o dodici anni. Ma tu sai, che le querce robuste e bene abbarbicate sul monte, mettono molto tempo per crescere a quella saldezza e fermezza; e il grano che è troppo precoce, non fa il granello.

Il fanciullo adunque ad una certa determinata età, più o meno, giacchè non tutti gli uomini sono eguali in talenti e facoltà, come non tutte le piante producono allo stesso modo, potrà essere educato nella propria casa da maestri adatti, quando non lo volesse fare il padre, essendone capace, o potrà esser posto in qualche ottimo collegio, o simile: ma neppure questo debbe esser fatto a caso, come se si mandasse una pecora al pascolo, o peggio; sibbene con tutto il riguardo e il giudizio, che richiede una cosa di tanta importanza. Se il nutrimento sarà cattivo ed infetto (parlo di nutrimento spirituale), cattiva ed infetta riuscirà l'educazione medesima, che pure ha di mira, con lo spirito, il corpo; poichè essendo l'abitazione di un'anima che deve crescere alla virtù, è indispensabile che anch'essa sia adattata, e degna del suo ospite. Non s' illudano i padri, chè a questi singolarmente tocca la faccenda, che non è piccola. E qui si dovrebbe esaminare, se sia meglio educar nella casa paterna i fanciulli, o mandarli a scuola fuori, o metterli nelle custodie per quelli stabilite da' governi; chè per i governi, come per i padri di famiglia, gli stessi figliuoli sono da riputarsi più che reliquie sacrosante e rare. Io non ardisco entrare giudice in una materia di tanto rilievo; ripeto sempre, che occhio sagace e accorto ci vuole, e che non tutti i semi germogliano in tutti i terreni, non tutti i magliuoli allignano in

tutti i colli, non tutte le piante attecchiscono e fruttificano per tutt' i campi e i colli: se molto più una vetta ed un albero dal loro terreno gli trasportate in uno esotico ed estraneo, spesso spesso gli vedete o non attecchire, o tristamente languire, o seccare, e non dare mai, o difficilmente ed a stento, qualche prodotto; e qualche volta perdere il gradito sapore de' suoi frutti, e variare quasi affatto di natura. Così sono i giovanetti: credetelo fermamente, avvertitelo saggiamente.

Non potrei, nè saprei così, o padri miei diletti, così francamente farvi risolvere a tenervi la parte migliore di voi, a tenervela al fianco, quando non abbiate agio e volontà piena di occuparvene anche voi, almeno nel tenere a' vostri figliuoli gli occhi continuamente addosso, e invigilare a' loro maestri, o ai, che pigliate: e sieno prima probi, e poi dotti, perocchè sotto il paterno tetto si annidano serpi pericolose e venenose talvolta, ne' servitori e nelle serve, che ascondonsi a' genitori, e strisciandosi amorevoli troppo e lusinghiere intorno a' figliuoli fin dal loro nascere, alla perfine gl' imbevono de' loro rei fiati, sì che, se allora non gli uccidono, gli ammorbano tanto, che difficilmente si potranno liberare da quel pestifero alito. E dentro queste mie parole a ragione è un' altra avvertenza non meno importante rinchiusa, come un doppio seme dentro un medesimo fiore: mi scordai, e mi scordava di fare avvisate le madri, che non offen-

dessero co' loro usi la natura benefica, che loro ha largito l'alimento primiero, che devono porgere ai loro pargoletti, appena vengono alla luce del giorno: perchè, oltre a quelli indicati, altri mali minacciano la loro prole; e, quando non vi fosse pericolo di tanto doloroso accidente, il latte della propria madre è appunto quello, che la medesima natura ha compartito a lei, onde da lei a' suoi figliuoli fosse somministrato, e non invano. Quanti pensieri e quante riflessioni merita questo argomento! Ippocrate non a caso voleva che anche prima della sua generazione, si avesse mente alla prole, se bene mi ricorda: e di quanta discussione e considerazione sarebbe bisognosa una tale materia! Ma io non posso, nè voglio andare così profondo; e libri vi sono, che in qualche modo ne trattano.

I luoghi di pubblico insegnamento eretti dai governi, e dai vescovi, sono certamente opportuni per i giovinetti, quando siano diretti da uomini savii e santi; quando abbiano de' maestri probi e dotti; quando siano muniti di guardie e di guide intemerate e sperimentate; quando abbiano regolamenti buoni e assennati; quando una sorveglianza superiore gli ha sotto il suo sguardo assiduo e sagace: allora se difetto vi sia, come non vi può in generale non essere, diremo, che gli uomini, inerente all'umana fragilità, portano con sè la pendenza al peccato, che solo co' divini influssi si tien lontano, e si attuta.

La medesima riflessione e ammonizione vaglia per le fanciullette, diversificando di poco nella sostanza, e solo essendo diverse per le diversità della modificata natura: i fiori più delicati richiedono maggiore custodia e maggiore riguardo; i cristalli più soggetti a rompersi e bruttarsi, i cristalli più fini, si tengono con più gelosia: le donzellette sono squisiti fiori, cristalli squisiti.

A me pare di averti fatto una discreta diceria, e che, letta che l'abbia, non avrai come me bisogno di riposo. Sta sano.

LETTERA DECIMASESTA

Gaeta 8 gennajo 1854.

C. G.

E di che si dovranno empire questi vasi vuoti? in che si dovranno istruire i giovanetti? quale cosa sarà la prima, e quale la seconda? Qui si apre un dramma, o una commedia , come tu vuoi , che richiede non solamente virtù poetica, chè per questa alcuni vi si son segnalati, ma virtù di alta esperienza e di alto sapere : io ho poco o nulla di tutto questo, senza velare la verità di mendicata verecondia. Qui saremmo a quel corso di studii, mi sembra, che tu richiedevi da me: come tracciarlo, come formarlo ? Mi pare di essere in un mare immenso con lidi e sponde lontani, difficili ad approdarvi; con porti ardui e reconditi ; con onda sovente tempestosa per alti marosi, e fieri venti; con voragini profonde e nascose; con secche, con scogli, con mostri inauditi ed orrendi: chi vi si pone nel mezzo? Non è così facile trovare una nave atta a superar tutti questi ostacoli , e vincere tutti questi perigli; non è facile deporre la paura, che assale alla vista di tante dure difficoltà, e di tan-

to terrore. Non sono le mie visioni o vaneggiamenti, se si consideri non superficialmente questo medesimo suggetto, in cui nulla si potrebbe mettere d'inventato, o di non vero: chè questo non sarebbe il suo luogo ed il suo tempo; e, se vi fosse stato posto da alcuno, non si dovrebbe approvare, lodare, e accettare; e lascio di dir del resto, che resterà sotto la metafora.

L'educazione adunque de' giovanetti, per lasciare le figure, e contentarti in parte, per quello che ne penserei e direi io infelice piloto, dovrebbe essere condotta con maestra mano per quelle vie, che più sono confacenti allo stato, che o i padri, o i precettori scorgono piacere a' giovanetti istessi, quando sia per essi e onesto e onorato e conveniente. Nella scelta di quello nessuno vi prenda parte per quanto è possibile, per non vedere le cattive conseguenze: e non è mai presto il cominciare per tempo a distinguere le inclinazioni e la tendenza de' piccoli giovinetti; se siano ben diretti per quelle, non falliranno mai a buon fine. Dietro queste vedute volgere i loro passi, perchè Achille non sia Paride; Agamennone, Tersite; o, meglio, non vesta cotta chi è chiamato alla spada, e spada chi alla cotta. E ognuno capisce il mio dire, senza bisogno di ulteriori disamine. E tutti sanno, che dalle grammatiche tutt'i fanciulli cominciano la loro letteraria carriera, non disgiunta mai e poi mai dalle morali e religiose discipline, se dobbiamo sempre

ripetere, che, nella scelta, è vie meglio essere ignorante e buon cristiano, che addottrinato ed empio. Alcuni però vorrebbero queste grammatiche differirle a età più provetta, di dodici, di quattordici anni; intanto fare apprendere a fanciulli cose d'istoria naturale, di botanica, e simili, che pretendono che allettino e adeschino maggiormente la tenera gioventù, e l'avvezzino all'applicazione, e l'arricchiscano intanto di utili e belle cognizioni. Io mi metto la testa fra le mani, ma non mi sento da tanto di decidere fra cotanto senno; e, per venire alle corte, soggiungo, che noi abbiamo ottima maestra la natura, non mai matrigna, la quale non prescrive che si dia il pane con la crosta agli stomachi delicati de' bambolelti, ma un succo fluido, dolce, e sostanziosamente atto ad essere digerito, com'è il latte: gli alberi fruttiferi non ci danno la pera, o la mela, avanti il bottone ed il fiore, che le prepari e le alimenti a divenire belle e mature col tempo e con la stagione.

Le tante cose poste in mano a'giovanetti, e i tanti libri giovano o no al loro profitto? Ecco un'altra di quelle questioni, che con poche risposte, se non si sciolgono, si rende facile il modo di allentarne i nodi e farceli meno necessarii nella voluta strettezza. Uno che nello stesso tempo attende a più cose, meno può ad ognuna prestare attenzione; se il suo intelletto si allargherà per disteso, anderà meno profondo a vedere sottilmente la ragione, l'inten-

sità e l'essenza per così dire delle cose medesime, se a tanfo con lo studio e l'applicazione assidua si possa giungere al fine. L'uomo è limitato, e questa verità non va mai obliata in nessuna età, in nessun tempo, in nessuna condizione; dunque imparare singolarmente il necessario, e aggiungervi l'utile, il dilettevole, potendo senza pregiudizio del necessario, che quasi sempre, o almeno sovente, soffre mancanza per volere allargare troppo l'applicazione a più studii. I molti studii caricano la mente anche che sia vasta e capace, non se ne può dubitare: qualche esempio di buona riuscita, se pure è tale, non serve a toglierci da questa opinione fondata nella verità; io ne conterei uno solo, che ci si presenta come opera divina di sapienza, e tutti lo conoscono dalle sacre carte; in altri, se esamini bene bene, o da una parte o dall'altra ritrovi difetto; ed una conoscenza sarà superficiale, un'altra più profonda, a forma che all'una cosa od all'altra avrà più o meno fissato il suo intendimento e la sua volontà. Mi pare che la quistione abbia avuto un certo schiarimento, ed un certo sviluppo, se ne convieni.

Il latino ed il greco si debbono insegnare a' giovanetti, giunto il momento opportuno? Chi lo potrà mettere in disquisizione, se gli allievi devono essere annoverati un dì fra'dotti uomini di lettere, e fare da apostoli, da sapienti pastori del gregge che loro sarà assegnato, da sacerdoti di Temi e di Esculapio, da duci in pace, ed anche in guerra, se

ti piace, della cosa pubblica, da validi regoli? Non credo di avanzarmi troppo, e troppo distendermi in questa opinione, se la nostra condizione è tale, che privi di quelle lingue, non sembra che siamo più uomini perfetti nella perfezione dell' intelligenza e del sapere, e pare che restiamo fra le tenebre dell'ignoranza d'un'immensità di cognizioni, non solo utili, ma necessarie alla comunanza della vita. Il greco ed il latino sono idiomi a ragione, e senza contrasto, universali, sebbene più questo che quello; ora che figura farà chi non li conosce? quale stima, qual rispetto, qual riputazione riscuoterà dai suoi concittadini e dagli estranei? come potrà metter liberamente il piede nelle accademie letterarie e scientifiche? nelle camere de'consigli e delle diverse discipline, se non si potrà porre a livello di quanti siano forniti di questi studii? E oggi principalmente, che si esige che i giovani che vogliono aspirare alle ambascerie, sappiano i differenti linguaggi delle differenti nazioni, con cui i Governi tengono corrispondenza, perchè schiveranno fin dal principio di apprendere quelli che ne sono la più bella e più splendida porta? E noi possiamo sapere perfettamente e interamente il nostro; privi del greco e del latino? no certamente, e poi no. Dunque migliore consiglio sarà quello che procurerà che i giovanetti apparino il greco ed il latino al tempo loro costituito, senza però opprimerli inopportunamente e acerbamente o con la moltiplicità, o con la idfficoltà e durezza delle regole.

Anche in questa parte, se non tutte, almeno alcune spiegazioni hai ottenuto da me, le quali se non suoneranno tutte bene al tuo orecchio delicato e acuto, le saprai accettare, come segno della schiettezza con cui ti scrivo. Sta sano, ed amami.

LETTERA DECIMASETTIMA

Gaeta 9 gennajo 1854.

C. G.

Quando il giovanetto da uno studio abbia a passare ad un altro progredendo con regola e con misura, chi a te lo dirà con precisione e con verità? L'ingegno umano non si conduce con le seste, e con quelle si assesta; è sdegnoso talvolta e ricalcitra, e fa duopo saperlo maneggiare, per guidarlo, dilettando il più sovente, alla sua missione. Un poco difficiletto è a vederla da lontano e negli anni puerili: ma la natura ha una luce, che il più delle volte da un occhio fino si fa vedere per tempo; ha un accento che spesso da un orecchio sperimentato si fa sentire anticipatamente; stiamo attenti per discernerla ed udirla, che non sarà inutilmente, e mai presto.

Fra le grammatiche la prima, senza contrasto, deve essere quella della propria lingua, e la migliore, sebbene ancora non paja sorta. Questa essendo il fondamento del sapere, conviene studiarla e impararla perfettamente, e non pedantescamente, come il solito; perchè essa sarà l'adito sicuro a qualunque linguaggio vogliamo o dobbiamo apprendere. Se essa

prima sia generale, o ideologica, o particolare, lasciamolo a'litiganti; noi diremo assolutamente, che in qualunque modo si disponga questa applicazione, ha da essere più spedita che sia possibile, più facilmente e chiaramente fatta che ci venga conceduto da lei, più sapientemente che ci riesca; e perciò non abbiamo a credere che il precettore di grammatica possa essere qualunque che sappia leggere e fare il pappagallo.

E il vezzo di accoppiarla con esercizii di lingua francese, o inglese, o con cose di questa fatta, è da lodarsi? Oh qui sì che mi arrovellerei contro quelli che propongono e tengono quest'uso, che sa di barbaro. Amiamo le favelle altrui, ma amiamo più la nostra, che è quella che ci costituisce popolo e nazione distinti dagli altri popoli e dalle altre nazioni, che pare che intendano bene questa santa verità. E quanto potrei e dovrei alzare la voce, venuto a questo argomento, non certamente nuovo! ma a chi intende, poche parole bastano. Quando verrà il suo tempo, il fanciullo sarà posto allo studio di que'linguaggi antichi e moderni, che gli saranno necessarii, e di piacere ancora.

Dopo la grammatica è l' umanità; e dopo questa la rettorica, che sono due parole che pesano più di quello che le sentiamo pesare: elle si apparano, per solito, negli anni alquanto floridetti, da'dodici a'quattordici, a'quindici, o in quel torno, per indicarci che di molte fronde e pochi fiori si vestono e

s'adornano ; ma fronde che a maggiori fiori dispongano, e gli ajutino a dare frutti lieti, dolci e maturi alla stagione della dorata messe , e al felice autunno ; ed ho detto tutto per quello che me ne pare , e che deve parere anche a te.

E i metodi per meglio addestrare i giovanetti in queste facoltà , o arti che le appelliamo? I metodi , come già dissi, non mancano; da Aristotele a noi dei metodi ne sono stati inventati infiniti, e forse soverchi , come sono state fatte delle grammatiche filosofiche, analitiche, ideologiche, e così va discorrendo; ma non saprei dire, se, come le medesime grammatiche , anche i metodi delle rettoriche , e degli studii interi, siano tutti, o alcuni, quelli che indispensabilmente e utilmente si possono tenere ed usare a far apprendere cotali discipline ; privi delle quali, a nulla atti saremo nella via del sapere.

Cotanta soma non è dalle mie spalle ; io non mi posso erigere giudice in cotanta lite ; ma nè pure tu potrai sentenziare, che l'ultimo metodo che ci è stato assegnato da un sapiente , escluda il primo che ci venne da un sapientissimo. Questo basti per tenere i professori attenti ad usare di quella prudenza e di quella perspicacia , che li deve sempre illuminare, e impedire certi fanatici innamoramenti , che nocciono, e assai , a'discenti, come legano ne' maestri quella libertà, che li deve far pronti a scegliere il meglio , e il più utile per tutto, come in questo campo da correre.

La pratica però deve sempre prevalere alla teorica, perchè le regole nulla producono, lontane da quella e divise: questa è la somma in sostanza del metodo vero e profittevole indifferentemente per tutti; per chi più, per chi meno, secondo il maggiore o minore esercizio, intelligenza e talento; chè chi spunta dal seno della natura nano, non può pretendere d'eguagliare un gigante, se giganti vi sono in letteratura senza difetti. E quanta parte di metodo i professori sono nel caso di crearsi da sè, di cangiarsi degli accettati, di modificarsi, abbellirsi, illustrarsi, facilitarsi, ingrandirsi nell'esercizio del loro arduo ministero? Chi non lo sa, chi non lo raccomanda, chi non l'impone? Colui che non è professore.

Lo studio del bel dire, o dell'eloquenza, se eloquenza è fra noi, non è cosa da prendersi a gabbo, e da confidare che ella si presenti così spiattellata da un corso di precetti e di avvertenze con esempii all'uopo addotti; va un poco più su quest'arte e questa palestra: bisogna sudare e gelare su quelli che ci precedettero maestri del dire; bisogna fare andare la penna su la carta, e vergarne assai, prima di potér gridare presuntuosamente: anch'io sono scrittore, sono oratore; avvegnachè questi oratori non più nascano nelle nostre scuole, nè sia stagion che nascano in tutta l'estensione del senso della parola, come è suonata dal suo primo venire in luce. Ma, se non possiamo essere veri ora·

tori, non ci mancano occasioni e bisogni per far sentire la nostra voce con forza oratoria schiusa dai labbri, con valorosi inchiostri impressa su le carte e ne'libri: e, non rendendoci atti a tanto ufficio, come potremmo sperare di essere, se con lungo e faticoso esercizio non ci addestriamo in questa difficile arena? Non è mai ciò raccomandato abbastanza. Mirate quel forte guerriero che s'avanza nel campo di battaglia con energica valentia e invincibile ardore, e assale, e abbatte e prostra il nemico, e s'impossessa del contrastato luogo e terreno; egli non attese il momento di dover combattere per rendersene pratico ed adatto; con ripetute pruove, con ripetuti esercizii, più che con precetti si fece valoroso soldato. Così dovremmo far noi, se tutte le discipline, quantunque possa parere che no, hanno le medesime vie; cioè il continuo esercizio per maestro migliore. Non c'inganniamo con l'apparenza del vero.

Ma un luogo è restato alla magnifica eloquenza; sì, ma un luogo molto diverso da quello che le assegnarono e costituirono Demostene e Cicerone; luogo non stato ancora occupato pienamente da alcuno, sebbene vi abbiano già seduto validi aringatori dei nostri, e uno validissimo, chè de'nostri solamente intendo di parlare a te, e a quanti si degneranno di leggermi. Questo è il pulpito; luogo, che deve tendere a riunire la terra col cielo, l'uomo con Dio, il creato con l'eterno; a combattere un avversario, che ha sempre studiato e studia tutti i mezzi più validi

per opprimere di fatti più che di argomenti il suo competitore, e lasciarlo scornato, vilipeso e giacente; a convincere e persuadere un ricalcitrante nemico, che si sforza di distruggere le ragioni che vengono prodotte contro di lui, e di confondere e inviluppare con sottili ed astute tergiversazioni e nequizie. Chi siede in questo luogo deve trovarsi cento e cento volte alle prese con un crudele dragone, con uno smisurato gigante, con una maliarda perversa e maligna; e ognuno m'intende: chi siede in questo luogo deve inspirare amore, carità e fede, e tutta quella sequela de' celesti sentimenti che infervorano, vincono e pascono il cuore umano d'inaudita dolcezza e persuasione: chi siede in questo luogo deve tuonare contro il vizio, fulminare il vizioso, e ridurlo alla prostrazione, al dolore, al pianto salutare, ad essere altr'uomo da quello che è stato; nè tutti i prodigii posso narrare del pulpito. Conosci tu che virtù è necessaria per giungere a tanto, e a quel più, che io tàccio? sai che sapienza vi si richiede, che ingegno, che ardore? Una vita intemerata e santa, un'anima piena dell' unzione del paradiso, e della beata dolcezza de'celesti consorzii; un trasporto immortale e ferventemente divino; uno studio indefesso delle molte e varie discipline che vengono proposte da' più valenti in questo ministero, e singolarmente numerate e descritte da un moderno ingegno a ragione lodato. Questo, che non è poco, e anche più vi vuole perchè è chiamato al-

l'eccelso onore di annunziare la divina parola dal pulpito. Io mi sono prefisso però di accennare le cose, non di trattarle, chè non sarebbe da me; e specialmente questa, che è meno mia, che di chi ha veste degna da entrare in questo aringo.

Spero che dovrai esser sazio del pascolo che ti mando, assorbendotelo tutto in una volta; sicchè continua a star sano, come io son sano, ed amami come io t'amo.

LETTERA DECIMOTTAVA

Gaeta 9 gennajo 1851.

C. G.

Pare a me nel mio pensiero, che ti debba maravigliare, perchè dell'istruzione religiosa de' giovanetti non continui a parlarti: io t' ho detto che questo è l'elemento senza cui non può vivere e fruttificare l'uomo su questa terra, come uomo postovi da Dio, dal momento che lo creò, per conoscerlo, onorarlo, amarlo, e servirlo; e per far questo è giuocoforza imparare a farlo nel modo più confacente a Dio medesimo. Per la qual cosa Iddio medesimo ha costituito i padri e le madri, poi i maestri sacerdoti di questa celeste dottrina; ma per tutti e sempre in ispecial modo i suoi sacri ministri, eletti a tanto ministero. I quali debbono esser presenti a tutti i luoghi, in tutt' i tempi a spandere la sementa di questa santa educazione, e a porgere il pascolo che più è necessario alle nostr'anime; pascolo che le illumina, le rischiara, le infiamma a conseguire il bene, che solo è bene.

Su questo punto non aggiungeremo più parola, chè questo dovere è ben conosciuto da chi ha a cuo-

LETTERA DECIMANONA

Gaeta 9 gennajo 1854.

C. G.

E, giacchè siamo qui, forse tu vorrai sentire dalla mia penna, se in greco ed in latino si debbano addestrare a scrivere i giovanetti come in italiano, e quanto in italiano. A che volerlo sapere da me, se tanti uomini insigni te lo ripetono e con la voce, e con l'esempio? Le lingue, per saperle come si conviene, fa duopo impararle anche a scrivere, per giungere così più facilmente alla conoscenza delle finezze, che le rendono vaghe, belle e sublimi, e per poterne illustrare le carte all' opportunità. Ma però dobbiamo imitare piuttosto i padri di que' medesimi idiomi, che amarono svisceratamente le loro lingue come figlie care e dilette, e si studiarono di arricchirle, ornarle, ed alzarle a tanta grandezza. I Latini imitarono i Greci, piuttosto che nello scrivere in greco, trasportando da quel linguaggio nel proprio con bell' arte le eleganze e le magnificenze: tanto fecero gl' Italiani rispetto a' Latini ed a' Greci ne' tempi fortunati in cui nacque e s' abbellì di mirabili tinte e di mirabili forme la nostra lin-

gua per le loro assidue cure e fatiche. Ma giunse alla perfezione? Ti risponde Orazio per me, che le lingue fin che son parlate, soffrono perenni cambiamenti; in conseguenza di che non si potranno giustamente dire perfezionate, se vivono, e finchè vivono. I cambiamenti però saranno di parole più che di modi: chè, fissate le leggi d'un idioma e i colori e le maniere, difficilmente si può mutare in questo che costituisce per così dire la fisonomia dell' idioma medesimo , senza alterarlo e farlo diverso da quello che era: un volto cambierà d' avvenenza e di colorito, ma non di forme sostanzialmente; altrimenti sarebbe un altro volto, non quello che fu. Le lingue, sebbene abbiano tutte per così dire una faccia , e una natura , niente di meno diversificano di lineamenti e d' indole; e una non può prendere i lineamenti e l'indole dell'altra, senza perdere quanto la fa differente da quella: e la pronunzia ha una gran parte nell' essere delle lingue. O quanto ci sarebbe da dire su tutte queste cose, forse non inutilmente! Ma io vado di fretta: solo avvertirò che, avvalorando i colori, e le maniere, e le movenze natie delle lingue, si conducono al più alto seggio che loro sia conceduto come mortali.

Le lingue, per farne anche qualché parola, sono eguali alle verecconde e caste donzelle nella loro purità, e nella loro schiettezza e ingenuità; temono di macchiarsi d' inverecondia e d' impurità, e non essere più rispettate, ed amate, ed adorate da'loro va-

ghi; temono di cadere finalmente nel fango della prostituzione. Da questo vizio bisogna amorosamente guardarle e difenderle; e in singolar modo non facendole conversare e amicarsi con compagne d' indole e di costumi loro non convenienti, e contrarii al decoro che le abbella; onde, per troppo malnata simpatia, o vergognosa ambizione, non se gli appropriino; chè diversamente a poco a poco perderebbero il carattere e il diritto d' ingenue, e potrebbero essere giudicate bastarde; nè avrei finito: basti il dire, che questa verità merita considerazione profonda e assidua.

E tornando al greco ed al latino, terremo per certo, che queste lingue saranno per l'italiano, finchè vive e vegeta, due miniere inesauste, dalle quali potrà levare bellezze e gioje sempre novelle, e farcene gli assoluti padroni, da poter dire, che sono delle nostre stesse originali vene: se ciò sapremo fare con finezza d' arte, e con saviezza di consiglio. Fuori di questa virtù, e prudente giudizio, non v'è molta speranza di andare gloriosamente al sommo, e rendere la nostra nobile ed armoniosa favella regina coronata di splendido diadema più fulgente.

A te parrà forse che io di tratto in tratto sogni e vaneggi; e pure non è così, quando vuoi che io parli, e ti dica quello che sento de' nostri studii. Leggi, leggi certe scritture che giornalmente vengono a luce nel nostro cielo; e scorgerai che io ho

pur troppo ragione ne' miei divisamenti, e non ti maravigliar tanto di me. Non è per questo che non ci siano de' veri padri nelle nostre contrade, che sostengono, amano e careggiano e alimentano come loro diletto figlio il nostro linguaggio; sarebbe troppo, se non ve ne fossero, e se tutti gli facessero da patrigni; allora sarebbe spedita per esso; se non morisse sfinito e consunto, almeno perderebbe tutte le doti, che lo fanno per nostra gloria italiano.

E di qual secolo felice di nostra favella si proporranno a' giovinetti gli scrittori, e di quelli si mostreranno le grazie e le bellezze? Io rispondo francamente di tutti con regola. Anche gli autori dei cattivi secoli, a tempo e a luogo, sarà loro utile che conoscano: se non altro, per sapersi e potersi guardare dal difetto onde peccarono. Qui non tiene il consiglio della buona morale, d' ignorare il male; qui bisogna sapere il vizio per tempo, perchè così, avutone avviso, e concepitone sdegno una volta, si paventi e si fugga. Ma questi autori, schivati i cattivi, o toltone solamente il buono, più che imitarli da servi abbietti e miseri, forza è che ci accendano co' loro calori e splendori a fare altrettanto, o più di loro, se fia possibile, in simile, non eguale, maniera, e in cose e in circostanze più diverse che simili.

Operando con queste regole e questo proponimento, e non con dissimile, potremo confidare di veder crescere e moltiplicarsi le stelle di questo

cielo, e rilucere di novelli raggi, che, come quelli dell' arcobaleno, differiscano di nativa bellezza, ma abbiano un centro e un' origine comune.

Eccoti le mie opinioni, come l' amico le dà a un amico, schiette e reali, se non inconcusse e vere per tutti; eccotele in ristretto. Addio.

LETTERA VENTESIMAPRIMA

Gaeta 9 gennajo 1851.

C. G.

Non toccherei un poco di tutto quello che concerne l'educazione de' giovanetti, se anche non tornassi a discorrere della poesia, cioè dell'istruzione che loro si deve dare in questa divina difficoltà, perchè, se più sopra ne ho ragionato un poco, l'ho fatto criticamente, quantunque quelle parole ancora possano servire utilmente per quest'oggetto. I giovanetti adunque è necessario che conoscano dai principii i poetici componimenti, e ci si si rendano versati con le teoriche, e più con le pratiche, che solamente, ripetiamo, possono arrecare quel giovamento, che si richiede. In queste i più accreditati scrittori delle lingue dotte e della nostra dovranno esser loro di guida per acquistare quel gusto, che nella poesia, come nella prosa, è indispensabile di avere per poter essi gettare su la carta cose che piacciano fin da' loro anni fiorenti e freschi. Così potranno confidare di essere un giorno accetti al comune intelligente degli uomini, e venire in fama.

Ma stiano avvertiti i direttori e i maestri, chè la gioventù spesso s' illude, e s' innamora inopportunamente dell'avvenenza di questa Dea, che gli alletta e li seduce dannosamente il più delle volte; e anche spesso li seconda con apparenza di grazia e di favore; e poi si sdegna; e si rende infedele e nemica, e gli abbandona. Non dico per dire queste parole; le dico, perchè io tendo a giovare, per quanto può arrivarvi il mio conoscimento, a' giovani, che sono ancora poco o nulla veggenti nella carriera che incominciano a percorrere; e, se chi li regge e li governa non usa de' suoi lumi, e della saviezza che è necessaria, essi apriranno gli occhi quando non saranno più in tempo, e piangeranno per sè, e faranno piangere le male illuse famiglie, che altro da loro attendeano. Ho detto molte cose in poche parole, a chi comprende.

La conoscenza intanto e il gusto della poesia darà a' giovanetti forza e vigore di mente, e li renderà più atti a scrivere la prosa; e la colorirà di una luce, onde apparisce più nobile e più vaga e più bella, quando opportunità voglia singolarmente che de' suoi raggi si faccia più splendida; sebbene quasi sempre se ne possa adornare con lode. Ma anche qui è duopo essere guardinghi, che, mentre essa bella e venusta vuol farsi de' fregi della sua quasi sorella, non ne prenda arditamente tutta l' eleganza e l' aspetto; perchè allora non sarà nè poesia, nè prosa, e diverrà un oggetto neutro per così di-

re, senza natio decoro; nè mi si vantino le prose poetiche, se interamente si possono dare.

Il buon maestro nella poesia, siccome nella prosa, deve fare a guisa del buon vignajuolo, non deporre co' giovanetti la falce dalla mano, e tagliare sempre i tralci che crescono inutili e dannosi, onde con ciò i grappoli, cioè il frutto che si aspetta dallo studio suddetto, abbiano i succhi opportuni; e i magliuoli, che restano, vengano vigorosi e belli, sì che le uve siano a suo tempo nutrite di grossi granelli, e restino i capi da prolificare anche nel venturo anno saldi e forti; e quando si faccia la desiderata e attesa vendemmia, letizia e consolazione universale, esultino di gioja per i colli e per le pendici. Così dev' essere lo studioso e valoroso maestro, e così oprando di rado o non mai s' ingannerà: tanto però opererà con que' giovanetti, che, come la vite e altre piante, si scorgono abbondare di tralci, di rami e di messe, e anche di fiori; toglierli, ma con prudenza e con accortezza, perchè i frutti non ne abbiano pregiudizio e tralignino, e siano senza sapore, odore e sostanza. Nè crediate soverchie le mie parole, quando mirano al bene e al vantaggio della gioventù, che è bene e vantaggio comune. Il buon cultore d'estate e d' inverno, sotto l'intemperie di ogni stagione, non abbandona mai e poi mai i suoi campi; la sera sen parte quando le ombre cadono dagli alti monti, la mattina vi torna quando gli albori cominciano ad apparire; e sempre è assiduo e diligente

e premuroso delle sue terre, delle sue coltivazioni. Perchè l' educatore e il maestro non dovranno fare lo stesso, acciò i suoi allievi, più delle piantè preziosi ed eletti, ottengano perfetta educazione e istruzione, conveniente ad uomini, che non sono piantati su questo suolo per vegetarvi puramente, ma sì per produrvi frutti di ammirande azioni, di eccellenti opere, di esimii costumi, ad universal giovamento?

Se alcuno poi riuscisse, o potesse riuscire, e si mostrasse animato del foco di quel Dio, che non è in sostanza tanto favoloso quanto l' hanno fatto e creduto, e ne fosse acceso, e tenesse in seno quella scintilla divina, che veramente infiamma il core e la mente a dire cose grandi e maravigliose; allora solamente, allora si dovrebbe spendere a tal pro per lui le nostre cure; allora l' ajuteremo a fortificare con quella sua celeste vigoria le ali, a spanderle e volare liberamente per le regioni alte ed ignote delle stelle, sempre per tramandarci luce benigna e lietamente opportuna; l'ajuteremo, avvegnachè il comun detto sia, che i poeti nascano, e gli oratori si facciano.

Noi, pigliato un poco di respiro, diciamo che v' è chi ride a quest' ultima non nostra osservazione troppo gratuita e franca; ma, se riflettiamo bene e giustamente a questa sentenza, non si presenta falsa da tutte le facce, a quello che pare, volendo mirarla da tutt' i suoi lati. È vero che l' oratore o il

prosatore alle volte è poeta per quanto può essere, mancandogli forse solo il metro per distinzione più precisa; è vero che il poeta, se non è talvolta prosatore, a quando a quando si avvicina e si abbassa a toccare e calcare le attenenze della prosa, ed ha duopo de' soccorsi e de' mezzi della prosa istessa; è vero così che siccome l'una sale a suo pro alle sfere, l'altra scende opportunamente alla terra: ma intanto, se guardate bene ambedue queste facultà, senza difficoltà alcuna le vedrete differenti d'aspetto e di gesti, quantunque quella non possa non essere amica di questa, perchè tutte e due si servono della medesima materia per dar forma e corpo alle loro imagini, e a' loro pensieri, diversificando però d'espressione, d'indole e di genio nell' incarnarli. E certamente troverete che tutti possono più o meno eloquentemente e facondamente parlare o scrivere, ma non tutti sono disposti a schiccherare su d'un piede stando, o anche meditando, versi a loro piacere, come fanno alcuni a loro volontà. E questa virtù come la chiamerete voi, nata od innata? naturale o acquisita? celeste o terrena? Tu certamente resterai, caro Gaetano, come me, muto e pensoso; ma dovrai convenire, che il poeta ha in sè qualche cosa più dell' oratore, che lo manifesta e lo distingue; non v'è dubbio; e i proverbii bisogna rispettarli, chè chiudono un vero, che, se non è tutto vero, ha di vero alcuna cosa. Ecco spiegata la mia opinione.

Nè è per questo, come ho già accennato, che i poeti, se poeti nascono, non abbiano bisogno così di studio e d'applicazione, come gli oratori, se vogliono parlare convenientemente e appositamente gli uni e gli altri delle cose divine ed umane col loro proprio linguaggio, cui da natura fu dato una medesima identità d'origine. Prima però degli oratori furono i poeti, e con ragione, e, non senza ragione, dedotta dalla natura istessa, che giovinetta si dilettava di maggior letizia e gioja ed esultanza, e si attristava di maggiore afflizione e corrotto nell' esporre i suoi sentimenti, i suoi bisogni, i suoi voti, i suoi piaceri, le sue allegrezze, i suoi pianti, i suoi lutti e dolori, e le sue acerbe sventure. I primi poeti si dice che furono tutto, legislatori, sacerdoti, maestri di quanto è divino e umano. Ma questo mi farebbe allargar troppo il discorso a volerne favellare in qualche modo, e lo lasceremo, forse senza alcun danno, nella penna; solo diremo che le maraviglie d' ogni sorte, che si narrano di loro, debbono tutte avere una certa misura equa ed idonea, e non trasmodare così stemperatamente. L' istoria de' posteriori poeti c' istruisce riguardo agli anteriori ed antichi; è l' istoria è il lume della vita e la maestra de' costumi: e la natura è stata sempre madre feconda; e ritorna alcuna fiata, più o meno, a riprodurre i medesimi effetti, come suprema cagione di maraviglie all' occhio del mortale; sicchè le selve orecchiute, e i sassi che camminavano al suo-

no de' versi, e cose di simil falla, sono simboliche solamente, e come tali è forza averle e tenerle: e le Dive inspiratrici, che ci vengono annunziate, de' trascorsi secoli lontani, sono pure fantasie dell' uomo, che, non potendo esprimere meglio le interne disposizioni dell' anima commossa, restandone ammirato, le ha fatte divinità, e non è tutta bugia.

Questo è quello che è accaduto, e accade; tu provami il contrario, chè io accetterò le tue prove, e le verità che racchiuderanno, se si possano credere da uomo sano di mente. Amami; addio.

LETTERA VENTESIMASECONDA

Gaeta 10 gennajo 1851.

C. G.

Ripigliando la materia nell'altra mia non esaurita, e non così facilmente esauribile, torno ad aggiungere e ripetere, che di forti studii e di lungo esercizio ha bisogno chi è favorito da Apollo. Più volte l'ho detto, e mi credo in dovere di ridirlo: perchè un'arte divenga nell'uomo il più perfetta che a lui sia dato di renderla, e si faccia natura, o come natura con la natura medesima che la produce, tanto richiede di travaglio e di pena, quanta la natura istessa ne mette a dare i suoi parti; prima nascosamente e studiosamente li prepara, poi li manda a luce; e ancora non cessa di lavorarvi intorno, intanto che si fanno quali ella li deve offrire nella loro maturità. E voglio ragionare non solo dell'arte, ma nello stesso tempo anche della natura, che ha duopo della scuola dell'arte medesima, per divenire coll'arte gradita di più, e di più beare con le sue vaghe attrattive, pura di macchie, e anche di nei, se fia possibile; giacchè i difetti sono ad essa inerenti e con essa appariscono.

E la via e il mezzo di togliere all'una ed all'altra le bruttezze, che le possono deturpare, e mostrare men belle e men care, è col precetto l'esempio; e, più di tutti e due, l'esercizio, già detto, indefessamente adoperato. E come questo sarà? come lo vorrebbero alcuni, o come lo vorrebbero altri ? Eccoci al bivio : gli uni pretendono delinearci una scimmia, che non sa fare una smorfia, se non la vede fatta da un altro; gli altri vorrebbero dipingerci un pulledro che batte furiosamente le zampe, e sfrenato va scompostamente saltando dove gli aggrada, in balía di sè stesso senza ritegno nessuno. Hanno torto sì i primi e sì i secondi, perchè gli eccessi sono tutti viziosi, la via di mezzo è la più sicura, e più da lodarsi e da proporsi. Se la natura di raro dalle sue prolifiche viscere fa uscire l'oro e l'argento puri senz'opra dell'arte, che li renda tali; queste sono eccezioni da non fissarsi per leggi determinate; sono a guisa di miracoli, che ci fanno maravigliare, ma non si debbono sperare ed attendere necessariamente sempre. Arte ci vuole, e buona arte, che si dee andar vie più assottigliando per togliere dal sasso e dall'infezione il fino e lucido metallo prezioso; arte, che, unita in stretto e amichevole consorzio alla natura medesima, una secondando l'altra, una migliorando e illuminando l'altra, si possano a ragione ambedue chiamare ritrovatrici e madri del bello e del buono.

Ma questo bello e questo buono dove hanno la

sede per ritrovarli e farceli nostri, con le forze e gl' ingegni della natura e dell'arte? Qui dovevamo arrivare: io ho già additato non pochi fonti tra' Greci e tra' Latini, da cui li potremo trarre; e gl' Italiani sono dopo questi e con questi a somministrarci le loro fertili vene; ma le migliori a darceli le ho additate nelle sacre carte; queste gli hanno scevri di ogni terrena feccia, splendidi e fulgenti di ogni più alta grandezza e sublimità, di ogni più vivido raggio, di ogni più eletto ornamento: tuffatevi pure tutti in quell'acque, o giovani studiosi, e crescerà in voi con la gloriosa sete la vostra gloriosa fama. Ma dovremo sempre e unicamente dissetarci a quell'acque? Non dico questo: perchè lo stile, cioè le maniere e gli ornamenti tutti che lo concernono, sebbene lo stile segua naturalmente il pensiero, ho in altra mia accennato che lo somministrerà lo studio e l'osservazione giudiziosa su' Greci e su' Latini, e per noi più appassionatamente su gl' Italiani, nel modo già annunziato; arricchendo, vale a dire, i nostri scritti, come un nostro tesoro, di quello che in essi potremo onoratamente versare.

Ma di che con più lode e più vantaggio imprenderemo praticamente a trattare? Sempre cose teologiche e celesti, non troppo da noi? Sempre, rispondo; cose in cui la buona morale e la religione e il buon costume siano gelosamente rispettati ed encomiati; e di queste v'è dovizia,

e vi si presentano ad ogni piè sospinto, per così dire; il cielo e la terra ne sono un emporio inesauribile. Finissero una volta i molli scrittori e cantori di nughe viziose e indegne di qualunque tristo uomo, non che d'un cristiano: quanto sarebbe più bello e più lieto il mondo, se la virtù, la vera virtù, avesse avuto i cigni sempre amici e appassionati di lei! ma, per nostra disavventura, è stato per lo più il contrario. E chi vieta loro di ritrarre al vivo le grazie e le vaghezze d'un bel volto? la dolcezza e la gioja d'un bel riso? il caro biondeggiare d'una inanellata chioma? Ma i pensieri, ma le parole siano decenti e puri come i colori, che fregiano una vergine casta e pudica. Questo è quanto si richiede: perchè farsi un diletto, uno scopo della turpitudine, della inverecondia, della crudeltà, e di quanto è vizioso, per dir tutto in una volta, nel costume, e nel religioso procedere di un uomo saggio e cristiano?

Non voglio intanto lasciare di avvertire, se l'ho dimenticato, che le espressioni e le imagini che ci dà la Scrittura, e principalmente i Profeti, non sono sempre accettabili nella nostra lingua per una certa natia orientale gonfiezza; modificate però, renderanno il nostro parlare e scrivere di magnificenza robusto, adoprandole specialmente in cose non dissimili da quelle, che i Profeti medesimi dovettero annunziare per divina ispirazione.

Nè questa avvertenza sarà inutile, sebbene fatta forse da altri.

Accogli anche questa mia con la solita bontà e compatimento, usati con le altre, chè con l'altre essa tel chiede e n'è bisognosa. Amami.

LETTERA VENTESIMATERZA

Gaeta 10 gennajo 1854.

C. G.

Tu, mi pare che tu mi dica, non mi citi mai, o quasi mai, un autore, non mi porti un' autorità, o rarissima, non rifiorisci i tuoi scritti con de' bei pezzi di classici, e via discorrendo. È vero quello che mi rimproveri; ma io ti rispondo, che già fino dal principio delle mie lettere ti annunziai, che questo modo avrei per mia elezione tenuto, perchè lo credeva più confacente a esprimere i miei pensieri, come mi venivano in mente, senza la pena di andare a rivestirmi dell' altrui vesti, per voler comparire quello che non sono. E poi, se avessi creduto che ciò che fai materia del tuo rimprovero, avesse potuto giovare di più, se non a te, a qualche inesperto, avrei ben volentieri sostenuto questa fatica d'imperlare le mie carte di sentenze, e carmi, e prose altrui; ma ho pensato che i libri stampati si possono tenere in mano da tutti, e che tutto quello che io chiacchiero non sia poi tutto mio : così mi è più piaciuto di non mettermi lacci alcuni, e d'andare qua e là vagando, con un certo freno però, e dentro i limiti del giusto e dell'onesto, sebbene variando

di passi e di moti, non mai di direzione. Eccoti spiegato meglio quello che già sapevi; e non avresti avuto ragione di scagliarmi accuse, se pure la mia imaginazione non mi tradisce.

E adesso come continuerò questa lettera che è troppo corta per me, se non per te, che temo ti noji più di quello che non ti dovresti nojare, essendo stato tu l'autore di tante parole che ho gettato su queste carte, e vado gettando; e fossero buone a qualche cosa, chè io avrei colto così tutto il mio frutto, altro non avendo in animo di sperarne.

Giacchè adunque sono pochi momenti che abbiamo lasciato i poeti, ritorniamo a rivederli; non i mezzo frenetici e mezzo pazzi, secondo la frase del proverbio antico e anche moderno, ma i tutti usciti di sè per il Dio che gli agita e gli scalda. Essi sono vecchi quanto il mondo, se la natura li dà, e non l'arte; Mosè è stato il primo che si conosca, ispirato però dal Dio vero; giù giù si viene fino a noi, che li vediamo e sentiamo vivi e veri, se non tutti folli quanto dovrebbero essere. Si vuole che Orfeo, Omero, ec., poeti grandi e divini, facessero i loro versi cantando improvvisamente, e fossero estemporanei, e le loro canzoni fossero udite dagli ascoltatori, e ritenute e tramandate a' posteri di generazione in generazione. Questo potrà essere stato ed essere ancora, com'è, e lo conosciamo da tante storielle, e proverbii, e canzonette, e

stornelli, e frottole non scritte, che girano singolarmente per le bocche della plebe e della gente rozza delle ville e delle campagne per lo più; questo potrà essere stato, specialmente quando le scritture mancavano, sebbene le scritture, di qualunque modo fossero, anch' esse siano venute in uso ben presto fra gli uomini, o con segni, o con geroglifici, o con cifre e emblemi, o con caratteri convenzionali o quasi convenzionali delle nazioni e de' popoli; e ne abbiamo testimonianza in Egitto, nel Messico, in Italia, e dove ti piaccia volgere gli occhi; questo potrà essere accaduto, perchè è innegabile che l'uomo si senta naturalmente spinto alla letizia, all'entusiasmo nelle sue avventurose circostanze di vittorie, di feste, di tripudii, di conviti, di voti; come è parimente innegabile che si senta trasportare dall'ira e dal furore, opprimere dalla tristezza, vincere dal dolore, se venga offeso, se lo colga disgrazia, ed abbia bisogno di esprimere la sua allegrezza, siccome le sue rabbie e il suo cordoglio in qualunque modo lo possa fare. Ma, rivangando questa materia, anche superficialmente, come fo io, e non da dotto ed erudito pienamente, si può giungere ad asserire che essa non è tanto spianata e facile da poterla vedere tutta sott' occhio, e stenderlo nella sua ampiezza. Mosè fu ispirato sull' Eritreo da un Olimpo, che non ammette dubbio; Omero e gli altri per questo improvisare estemporaneo stanno ancora sotto il giudice a lite,

che credo non si potrà mai decidere da chi non vuol cavillare, com' è solito che si fa in letteratura, siccome in legge, e ne' tribunali, siccome nelle accademie.

Ma in somma, venendo alla conclusione, questi poeti estemporanei si debbono credere tali quali si racconta che furono, e quali ancora si presentano nelle sale e su le scene? Questi poeti estemporanei propriamente detti, debbono avere avuto e debbono avere le loro eccezioni; e, se i presenti non offrono tante difficoltà da dilucidare e appianare, quanto gli antichi, nascosti nella caligine di secoli oscuri e lontani, ne hanno pure la loro parte, e non si deve essere così corrivi a credere tutto quello che ci si vuol far credere; in particolar modo per alcuni.

È da applaudirsi intanto questa innata facultà che si mostra così spiattellata senza studio, si può dire, e senz'arte? Tutto è da lodarsi, più o meno, quello che viene da ingegno; ma, se non avesse questo per latte che solamente ciò che gli somministra natura, pietosa e benigna madre, non potrebbe, dandoci carmi, rivestirli, specialmente essendo improvvisi, dello splendore, onde è forza che rifulgano e s' irraggino per piacere; ha bisogno adunque anch' esso dell' arte, e privo di essa resterà, se non ignoto, spregevole, e applaudito solamente dalla plebaglia. Sottilmente adunque guardando, il far versi con maggiore o minor tempo, con mag-

LETTERA VENTESIMAQUARTA

Gaeta 11 gennajo 1851.

C. G.

Ma delle fanciulle, sento che mi ripeti, non torni a farne più memoria; pare che anche tu le creda solo atte al fuso e all' ago, come è opinione, se non di tutti, d' alcuni, e che esse non siano fatte che per darci figli e amoreggiare, come scrisse un non troppo savio, per non dire empio, pensatore. Le fanciulle, o mio caro, sono di carne e d'ossa, come siamo noi uomini; e, se non possono nè debbono essere capaci de' nostri parziali destini, altri, non minori de' nostri per l'importanza, ne sono venute a compiere su questa terra, che senza loro non si sarebbero potuti in nessuna maniera compiere. Le fanciulle meritano, come già dissi, le più assidue e premurose cure che si debbano avere per le cose più preziose e più care: le fanciulle sono, come i giovanetti, suscettibili della più bella e più dotta educazione e instruzione: le fanciulle hanno anima e facoltà pregevoli quanto quelle de' giovanetti: le fanciulle sono fatte per ornare l' umana società e nobilitarla e allietarla di felice

e fortunata consolazione, come per altra via son fatti i fanciulli. Perchè adunque si dovranno trascurare, se tanto bene se ne attende?

Ma le donzelle non vuol natura che vestano spada e maglia; e per questo le ha formate gentili e delicate e graziose; le ha fatte di membra imbelli e di anima sensibilmente tenera e pietosa; ha dato loro volto e cuore atti a ispirare affetto e sentimento dolce e amorevole. E se vi furono delle eroine, non è per questo che la mia ragione, che che se ne possa dire in contrario, non vaglia, dovendosi queste numerare fra le cose rare e quasi miracolose di natura, che ha voluto alle volte mostrarsi straordinariamente maravigliosa nel suo operare e ne' suoi concepimenti. Ma la donna adunque nella sua propria e natia constituzione non può esser detta capace di azioni e virtù eroiche come l'uomo, e quanto l'uomo? L'eroismo non si può negare assolutamente nella donna; e, non toccando le martiri e le penitenti valorose e gloriose, anche fra le madri e le non madri, nell'umano consorzio s'incontrano delle eroine che possono stare a paro de' valorosi eroi della storia. Ma non per questo, ripeto, dovremo asserire che la donna sia naturalmente nata a far valere la robustezza del corpo e la vigoria dell'animo, chè queste non sono comunemente proprie di lei; solo in certe tali e quali occasioni, in certe tali e quali donne, o come lampi fuggevoli, o come quasi meteore in cielo, compariscono, quando

non siano per forza di virtù scesa dall'alto, siccome in Giuditta.

Vedute per accademico trattenimento, se ti piace, queste ragioni di fuga, asseverantemente diremo, che la donna, cioè la fanciulla, deve essere educata al suo ministero. E qual è il vero ministero della donna? Tutti più di quello che lo sappiano, lo vedono: la donna è destinata ad esser madre, se il cielo ve la voglia chiamare, e a questo si deve rendere per tempo destra e capace; capace e destra cioè alla buona educazione della sua prole; in conseguenza non essere ignorante di lettere e di discipline a quell' uopo necessarie; destra e capace al saggio regolamento della casa nel suo interno stato, e non deve non conoscere per teorica, e anche per pratica, la sapienza che si richiede a tanta bisogna. La donna deve essere custodia e guida e guardia della sua figliuolanza, principalmente nella minore età; e non può essere del tutto sfornita dei lumi, che meglio la possono far riuscire felicemente nel suo impegno. Devono risplendere nella donna, prima di ogni altro pregio, e dopo ogni altro pregio, gli ornamenti che abbiamo designati; poi la dolcezza, poi la mansuetudine, poi la grazia, poi l'amabilità decente e decorosa; quindi un costume esemplare e integerrimo, un fare semplice e onesto, un linguaggio colto e puro; e finalmente a tutti nella famiglia e fuori si deve mostrare manierosa, garbata, civile, e di onorando e de-

coroso tratto e avvenentezza. Per inviarsi all'apprendimento di queste virtù, e di altre che potrei numerare, non ci vuole poca scuola, e poco studio.

Se per maggior ventura Iddio avesse prescelta la donna a stato di più illibata vita, anche in questo non sono poche le virtù e gli ornamenti, che oltre di quelli annoverati, e anche con quelli annoverati, la possono opportunamente ajutare e confortare ad essere casta colomba, utile a sè ed agli altri in tutto il corso de' suoi giorni intemerati. In qualunque luogo la donzella sarà invitata a sedere, naturale a lei, essa sempre si dovrà disporre con que' proficui mezzi, che generalmente avendo di mira l'illibatezza e il candore dell'anima e del corpo, l'educazione e l'istruzione di quella e di questo, l'avvaloreranno in modo, che qualunque elezione venga fatta da essa stessa, mai non eccederà ne' portamenti richiesti dal suo stato, anzi vi rilucerà stella benigna e propizia.

Sicchè, con questi consigli, possono bene il canto, il suono, il disegno, con tutte le differenti arti donnesche essere insegnati alle fanciulle; e anche il ballo, per invigorire e addestrare a maggior disinvoltura il corpo, più che a far bella comparsa nelle notturne sale con loro pericolo. Possono quelle condursi per le fiorite vie delle lettere quanto comporta la loro natura e il loro bisogno. Ma non potranno essere dotte e scienziate le donne? Io non lo nego, ma ritorno a ripetere ciò che ho già detto al

principio di esse per la virtù eroica: potranno, come molte hanno potuto, essere letteratissime, dottissime, sapientissime; ma saranno sempre eccezioni alla regola. Le fanciulle adunque potranno apprendere oltre l'italiano, chè di fanciulle italiane io parlo, le altre lingue ancora oggi più comunemente usate, quando si creda conveniente, e le bramino; potranno apparare l'istoria, la geografia, l'aritmetica, e cose simili adattate al loro sesso; potranno singolarmente imparare a scrivere con una certa purità. Facciamo plauso intanto alle donne che si distinsero e si distinguono per eletta e rara dottrina e sapere; ma non siano meno esaltate ed alzate dal grido di fama alle stelle le madri e le vergini, che vergini e madri illustri si dimostrarono e si dimostrano, e che splendettero e splendono per belle virtù.

Eccoti in poco, e forse in troppo discorso, abbozzato bene o male il ritratto della donzella e della donna; tu guardalo com' è, e com' è accettalo per essermi più caro e più amico. Sta sano.

LETTERA VENTESIMAQUINTA

Gaeta 11 gennajo 1851.

C. G.

Sarà ormai tempo che io ti ragioni dello studio della filosofia che deve fare il giovanetto cresciuto un poco più nell' età. Questo, dicono alcuni, almeno la logica, si deve fare prima della rettorica, perchè come potremo formare sillogismi e altri argomenti, se non ne avremo imparato l' arte opportunamente? come potremo stringere l' avversario, nell' esercitarci a tanto, e rendere valevoli e forti le nostre ragioni, addotte a sostegno della nostra causa e del nostro assunto, se non avremo appresa la maniera di ragionare adequatamente? come intessere i nostri discorsi legati e stretti sì che non diano luogo di difesa all'opponente nelle sconnesse, e, tante volte, per questo difetto, incoerenti e deboli pruove, se non sapremo come un pensiero si annoda e si rende più valido unito con l' altro? Queste ed altre ragioni si adducono, non tanto dispregevoli e ingiuste, a sostenere, che la filosofia si dovrebbe studiare avanti alla rettorica; una delle quali, fra le taciute, sarebbe, che senza materia non si può scrivere; e

la rettorica per sè stessa non la dà, se insegna il modo di dir bene e appositamente, e le regole come si possa ornare e abbellire il discorso per piacere e dilettare; ma i sentimenti, le idee, le cose per cui e con cui dobbiamo quasi formare il corpo e l'anima e la vita e mostrarlo vivo e attivo, e robustamente capace di porsi alla difesa ed alla lotta, e combattere, e persuadere e vincere in ogni modo; la rettorica certamente non gl'insegna a nessuno. La filosofia di tutto questo, se è madre di alta sapienza e vigoria, è maestra, e somma maestra, per dirlo in poche parole, e tacere degli altri suoi immensi pregi e valori.

Ma altri soggiungono, che la filosofia non insegnerà mai e poi mai a incarnare e colorare queste accennate cose e materie nobilmente e egregiamente in modo da dar loro quell'aspetto che innamora di sè, e vince ogni durezza, e supera ogni ritrosia, e abbatte ogni ostacolo, e lega e allaccia e incatena ogni più ricalcitrante volontà, e trae a sè ogni affetto più contrario al nostro affetto. Questa bellezza è senza contrasto la vera maga, che incanta senza metafora, che molce e abbevera i sensi e gli spiriti di un liquore più potente di quello della favolosa Circe, e li cambia e li muta, e gli spinge dove essa vuole, e li fa essere diversi da quello che erano. Quale adunque di queste due regine deve avere la precedenza nell'entrare col suo scettro a dar legge e norma nelle scuole ne' seggi

lor destinati? Tutte e due sono grandi, tutte e due sono venerande, tutte e due sono degne d'imperare, e debbono imperare insegnando sull'animo e sul cuore della studiosa gioventù: una con la forza del suo lenocinio e della sua ammirabile bellezza; l'altra con quella della sua severa, robusta, maestosa, e persuasiva sapienza. Quale di esse adunque avrà la precedenza, perchè la gioventù prenda prima dall'una piuttosto che dall'altra opportunamente i comandi, gli avvisi, i decreti, l'esempio? Lascio a' dotti la decisione dell'arduo argomento; però, se ne dovessi fare qualche parola, direi che le piante fanno spuntare dalle loro cime prima i fiori de' frutti; e il seguire la natura anche in questo, non sarebbe tanto da chiamarsi assolutamente torto, e da lamentarsi come tale; sicchè la rettorica potrebbe offrire l'idea del fiore, la filosofia del frutto: sceglicte.

Laonde la filosofia, se così piaccia, si deve apparare per uscire dalle fronde, per modo di dire, e assaporare que'frutti che avvezzeranno il nostro gusto a succhi più salubri, più utili e opportuni degli odori anche balsamici a cui fra le fronde e i fiori ci eravamo assuefatti. Tali succhi daranno a'nostri spiriti quella forza e quell'agilità e destrezza, che forse gli odori medesimi infievolivano e rendevano languide, se più lusingate e addolcite d'essenze e di balsamici aliti. La filosofia somministra il nerbo e la validità a'nostri pen-

sieri, e gli accresce, e loro suggerisce i mezzi di rendersi attivi con utilità, di farsi robusti con gloria e vantaggio reale insieme: la filosofia c'infonde non poca parte del suo imperioso consiglio, della sua ammirabile saviezza, del suo convincente ragionamento; essa è che ci mostra valorosi cittadini del suo sapientissimo regno.

E, se è così, noi le dobbiamo essere assiduamente devoti, e ascoltarla con indefesso amore e venerazione; dobbiamo studiosamente apprenderne i dettami, le leggi, gl'insegnamenti, per poterli a tempo e a luogo mettere in esecuzione ed usarne; dobbiamo farci natura il suo costume e la sua indole per renderci simili a lei, se non eguali.

Ma questa filosofia l'impareremo a conoscere tutta dalla scuola, e tale la terremo quale nella scuola si presenta? Si veste solamente d'un manto, o spesso lo cangia per mostrarsi diversa, o lo cangia alcuna volta per apparire in altro modo la stessa? È sempre d'un aspetto, o invecchia, ed ha bisogno di lasciare prole, che in sè la faccia ringiovanire, e la rinnovelli nella sua somiglianza e medesimezza? Ha le leggerezze della fanciullezza, il vigore della gioventù, le noje e i fastidii della vecchiaja? Io non so rispondere a tutte queste domande certamente, chè sono troppe, e troppo astruse per me; ma posso dire con qualche verità non dispregevole, che essa la Filosofia è sempre savia e buona, e vera amica di

tutt' i buoni e savii, e di quelli che alla saviezza e alla bontà si vogliono ammaestrare; che essa ha un solo volto per divina virtù immutabile, di regina cioè venuta da un trono celeste; che essa, se desta venerazione, e merita ossequio, e che siano ascoltati i suoi detti come oracoli, non inganna mai con imaginate fole, e mendicate ragioni; e le leggi che impone, e i precetti che dà, usciti della sua immortale bocca, sono onninamente per alta, sublime e ammirabile sapienza perfetti. E quando non fossero tali, e così non suonassero, ed essa avesse diversi volti, e diverse apparenze, e usasse differenti linguaggi in quanto alle ragioni del dire e dell' idee, e non insegnasse sempre la medesima incorrotta e santa dottrina; allora è un'altra filosofia, che filosofia vuol essere appellata e tenuta e stimata; ma non è la vera, che io vi ho descritto, e che non si muta, se cento volte si rinnovelli.

Vi sono adunque delle filosofie, che non sono le vere, e si mostrano diverse da quella che ci hai disegnato con le tue parole? Pur troppo ve ne sono; così non ce ne fossero per nostra ventura, chè non vedremmo il mondo ondeggiare in tante dubbiezze per decidere intorno a questo fatto così importante e necessario di essere rischiarato e verificato. Per non andar tanto per le lunghe, e tanto vagando a fin di rintracciare dove e come queste mentite signore Filosofie siano imperiosamente ap-

parse e nate; vi assicurerò che ci sono state in gran numero, e ci sono; e vi raccomanderò, parlo a tutti, e a' giovani singolarmente, di studiarvi di riconoscerle prima bene, per poterle poi, se non esiliare da tutta la terra, che è cosa impossibile, almeno dalla vostra casa, e più dal vostro cuore, che non è ardua impresa; e di non farle così pertanto degne del vostro voto, della vostra accoglienza, del vostro orecchio, e del vostro applauso.

Mi manca ormai la voglia e la parola per più continuare a volerti rendere stanchi gli occhi per la lunga lettura; e, sperando sempre compatimento, ti prego di amarmi. Sta sano.

LETTERA VENTESIMASESTA

Gaeta 11 gennajo 1854.

C. G.

Se hai detto, potrai aver soggiunto o soggiungere nel leggermi: quale è la vera Filosofia, e quali sono le false, e l'hai in parte mostrato, spiégati un poco più chiaro su questa materia importantissima, o, per dir meglio e più preciso, intorno a queste improbissime da te effigiate persone delle male Filosofie; per cui dovresti alquanto lasciare le metafore per poterti comprendere meglio e quanto fa duopo a conoscere e discernere da tutte l'altre l'unica Filosofia che chiami la vera. Tu vorresti, mio caro, che io andassi per le lunghe; ma non è mia intenzione, come ti ho già accennato nell'altra mia, perchè ciò non è il mio scopo, nè pure è peso dalle mie spalle in questo suggetto; e poi, se t'incresce il tener tanto gli occhi su la carta, perchè spronarmi a moltiplicare le chiacchiere? A me basta solo di avere indicato, per utilità della gioventù, non per lume de' maestri, che molte Filosofie travestite da vere girano per le umane società, le quali sotto que' mentiti panni

sono false e bugiarde. Tanto mi basta, e non bramo di più; e a te pure dovrebbe bastare più che a me, se ti rincresce il troppo leggere. Tocca a' professori sani e accorti il riconoscerle al mentito addobbo, se le debbono far riconoscere a' discenti; e, oprando da quel che sono, dopo averle loro rese note, impaurirle, perchè s'involino dalle scuole e dagli scolari per sempre, o piuttosto perchè non vi s'accostino mai.

Ma,se dobbiamo scendere ad un discorso più preciso, e più chiaro, quando una Filosofia ti vorrà condurre per vie insolite, e ravvolte in andirivieni, e intralciati cammini nebbiosi e oscuri, e anche spesso spesso paludosi; quando vorrà che tu ti sperda in questi intrigati laberinti, o almeno tu ti confonda, e poco sappia dove sei; quando ti vorrà far vedere lucciole per lanterne, e cielo bello e sereno, e raggio chiaro e luminoso, dove è terra miseranda e tenebrosa, e notte folta e spessa; allora gridale a tutta gola: Tu non sei la vera Filosofia, e non mi puoi allucinare con le tue mentite larve. Se essa non ti dice: Io sono da Dio, che mi ha mandato quaggiù per illuminare gli uomini del loro essere, del loro tenore, delle cose che li circondano, e singolarmente di quell'anima che gl'informa e li fa essere uomini, diversi affatto, appunto per questa, dalle bestie; se non è premurosa e impegnata di persuaderti, che quest'anima medesima, che chiudi in petto, è

ragionevole, e deve distinguere il male dal bene, per non demeritare per quello e meritare per questo; se non ti mostra a dito, che questo spirito, che ti fa vivere e mantiene, è immortale, e deve un giorno risalire alla sua spera; rifiutala come pietosa e saggia maestra. Così mi pare di averti dato più certi indizii dell'essere della buona Filosofia.

Se ne volessi di più, pure non mancherebbero, avendo tu la sofferenza di ascoltarli e osservarli, o, meglio, leggerli scritti. Tu vedrai talvolta, e forse spesso, la maestra di coloro che vogliono sapere, e di quelli pure che sanno, pretendere d'immedesimarci con questa fracida terra, e persuaderci che ne siamo una particella in quanto allo spirito, siccome al corpo; e che anche quell'essere, che si chiama increato, perchè è creatore, vi s'avvolga come anima maggiore del complesso delle cose che constituiscono questo universo istesso; e cose simili e più strane; tu la vedrai, ma non ti venga mai in testa, o in desiderio di farle buon viso: essa è un'empia bugiarda, che ti vuole empiamente ingannare.

E, se essa, col vedere poco più largo d'una spanna, vorrà penetrare nelle impenetrabili sale dell'Eterno, e fartele osservare come non sono, e quali non sono, cioè ripiene di una felicità, che non è felicità immortale, e veracemente beata; non ti assonnare a queste sue maravigliose

imaginazioni, e, ridendole sul viso, e guardandola in brusco, ringraziala di tanta sua sapienza male ingegnosa, e male opportuna. Rispondile, che Dio è invisibile, e invisibili sono le immense logge dove siede e regna; che di altro modo diverso dal suo ce le descrive Ei stesso per la penna d'inspirati suoi relatori; e di altra maniera pure differente è la vita ch'ei per essi ci promette ch'ivi trarremo immortale e contenta.

E qui molte altre cose potrei aggiugnere di simil fatta, che la Filosofia, o le Filosofie mentite, ma che si presentano sotto l'aspetto di vere e reali, danno ad intendere a'gonzi discepoli, specialmente quando li trovano così disposti a riceverle, e a proclamarle, entusiasmati di tanta larva di dottrine, che come ne stupiscono essi, pensano che ne debba stupire, ammirato, anche il mondo saggio. Per esempio: l'anima è una particella d'etere, che agisce e opera in questo piccolo corpo come un etere più voluminoso opera nel grande del mondo; è un fluido sottilissimo che lo muove e lo determina alle sue azioni, come fa determinare alle sue produzioni e a'suoi moti questo vasto universo; è una materia in sostanza più agile e più pronta di tutta la materia, la quale lo fa pensare come pensa, combinare cioè certe sue ignote forze in certe attitudini, onde ne viene il così detto raziocinio, e linguaggio; e cose a queste somiglianti, e di questa strana natura.

O orgoglio e insania di queste Filosofie! o audacia loro, che si vuole arrogare il diritto di parlar di tutto con cotanto tenebrosa e brutale sapienza; e vanno fastose di poterla vendere a caro prezzo a' discenti, siccome alle intere generazioni.

La luce è venuta per chi la vuole guardare con occhio desideroso di verità, e ossequioso di riverenza, per conoscerla e distinguerla dalla effimera, e altamente dannosa.

Il nostro corpo è animato da uno spirito, che uscì dallo spirito stesso di Dio, e come tale agisce in esso corpo divinamente, sempre che segue i divini precetti, e la sua divina natura. Non ci burliamo, non c' illudiamo: il corpo è corpo, e non ha niente che fare con l'essenza dell'anima, avendone un' altra totalmente diversa e adattata a sè, mentre l' anima ne ha una che celeste si dee dire e immortale; e, per questo, non è soggetta a nessuna influenza della materia per la sua esistenza e le sue perfezioni e operazioni.

Se è stata posta nel corpo quest'anima di cui parliamo qui, è stato perchè in quello abiti, e viva e travagli con lui, senza assoluta necessità però; è stato perchè piacque a chi la creò libera e padrona di sè, ma la volle sottoposta alle condizioni a cui sottoposta la vediamo, rese più dure, dopo che ella pretese appunto filosofare co' dettami dell' astuta e maligna Filosofia di cui ti ragiono.

Non patendomi fantasia di più inoltrarmi in tante altre discussioni di simil natura, che vi sarebbero da assumersi a trattare, e credendo che le cose dette fuggendo col passo di una lettera possano essere per ora sufficienti e bastanti, ti prego di accordar loro il tuo favore amichevole, quando verranno a te. Sta sano.

LETTERA VENTESIMASETTIMA

Gaeta 12 gennajo 1851.

C. G.

Hai sentito, che la trista Filosofia voleva l'uomo una ingegnosa macchinetta fatta dalla natura, come dall'arte si fanno quelle che sono dette automi, le quali, se pare che si muovano come l'uomo, non sanno poi pensare e ragionare come lui; e quantunque mandino fuori dalla bocca voci incomposte, non possono articolare le parole. Il pensiere e il raziocinio è la più mirabile delle operazioni dell'anima, che la qualifica vera creatura di quell'Ente, che tutto può, e che l'ha fatta ad imagine sua nella sua sostanza e nelle sue facultà. La memoria, l'intelletto, la volontà sono doti, che l'anima non l'esercita per dato e fatto di organi materiali, chè non ne ha alcun uopo, e solo se ne serve come di strumenti della sua naturale e innata attività, perchè Iddio glieli ha assegnati, non necessariamente, ma opportunamente nella sua alta provvidenza; e l'organismo della testa dell'uomo con le sue protuberanze, inventate in quanto al loro

scopo dalla bugiarda Filosofia, è una delle tante e maravigliose novelle, per non dir maliziose, ond'ella si vuol far largo nella civil comunanza, e fare far largo a' suoi ciechi sogni.

L'anima quando, libera di sè, com'è libera, agisce con sè e dentro di sè, lo fa senza ministero di sensi e di organi, ed è quasi come se di quelli fosse priva e spogliata: cosa che non potrebbe accadere, se quelli le fossero indispensabili. E l'anima sente la sua natura immortale, che chiaramente le parla, e le ripete ad ogni sospiro quasi quasi, che ella non è di questa terra, che è venuta dal cielo, che non ha nulla, che con la terra la confonda e ad essa l'eguagli; e l'anima su le ali della sua intima virtù va velocemente dall'uno all'altro de' cardini del mondo, e da questo centro all'empirio, e non sente di essere trattenuta da alcun legame: ciò che non potrebbe mandare ad effetto, se i ministri, che la circondano, materiali e gravi, le fossero di assoluta necessità a muoversi e ad operare in cotal guisa.

Se l'anima poi per mezzo de' sensi acquista le sue idee, e cel dice anche la buona e la vera Filosofia, io, te la dico come la sento, non sono pienamente persuaso di tutta intera questa verità, come suona pure dalla bocca dell'adorabile e buona Maestra: qualche cosa è in lei, cioè nell'anima, che non è nato dopo di lei;

ma con lei nell'atto di essere stata messa alla felice esistenza dal soffio di quell'Onnipotente, che dovea e potea crearla con quel tanto che le era necessario per incominciare, posta nel corpo, ad agire quaggiù conforme alla sua stessa natura, all'esigenza de' suoi bisogni, e più al dovere, che la obbligava a rispondere alla volontà e al comando dell'almo Creatore. Dunque, tu mi dirai, ammetti, che nell'anima, per non dire nell'uomo, che sarebbe lo stesso, vi siano dell'idee innate? Io, ti rispondo, non pretendo di contradire alla dottrina di tanti sapienti, che impararono a ragionare dalla sana e retta Filosofia; ma però non saprei rifiutare, senza offendere e dispiacere nè agli uni, nè all'altra, quello che la mia ragione stessa mi suggerisce, e che anche cime di uomini per filosofia e immaculata virtù, dopo Platone, in qualche modo annunziarono ed accennarono, se non difesero e proclamarono apertamente; che l'anima cioè porti con sè dal suo primo apparire in questo mondo dell'idee innate. E come potrebbe fare la poveretta, sè non avesse questo primo tesoro della sua prima esistenza, a spenderlo singolarmente contro le attrattive del vizio inverecondo, e a pro del candore della sua innocenza tenerella? Quel rossore che si presenta sul viso ingenuo d'un fanciulletto, quasi accusatore della mancanza di lui, da dove è venuto? quel nascondersi quando fa una cosa non onesta, chi glielo

suggerisce? Certe piccole malizie, o gratitudini che mostra, o furberie che usa, qual maestro hanno avuto? Io, per me, non così facilmente potrei addurne una ragione sufficiente di queste e simili azioni del fanciulletto. L'idea della giustizia, della riconoscenza, della pietà e afflizione per un misero, e tanti altri sentimenti di tenerezza e d'astuzia, che origine hanno nel cuore de' giovinetti, non ancora illuminati, e avvezzi all'esercizio delle loro facultà, almeno quanto basti per giungere a tanta conoscenza? Ah! pare che quel lume che primo balenò sul nostro volto dall'alto de' cieli, e vi si dipinse col suo raggio divino, vi lasciasse impressa la sua miracolosa potenza, che si partecipò allo spirito ed al cuore, e li rese, senza bisogno dell'uso de' sensi per pervenirvi, naturalmente illustrati di questa celestiale dottrina, e di queste nozioni.

Non è un assurdo, che Dio abbia dato al primo uomo, siccome la lingua, così tutto il resto che gli era più duopo, appena aperte le animate pupille a questa terra, per comportarsi da uomo, fattura dello stesso Dio, che più che le cose che appartenevano al corpo, dovea in quanto allo spirito, dietro la proibizione e il precetto ricevuto, almeno sentire e conoscere opportunamente ne' moti del suo cuore, e nel rifulgere del suo illuminato intelletto, certi natii avvisi e dettami della sua già in parte chiara ragione, che

si sarebbe andata poi di giorno in giorno a perfezionare: sebbene Adamo fu adulto subito formato da Dio, e non possa filosoficamente e precisamente valere il paragone. Ma Adamo però quello che dovea con' l'esercizio delle sue facoltà, con l'uso della vita apprendere nel mondo, e non era così assolutamente necessario che lo sapesse per dono d'innata virtù, pare che dal Creatore non gli dovesse essere stato infuso nella mente, se giusto favello di cose, che sono per sè stesse ardue anche per alti intelletti, non solo per il mio, che rade la terra.

Io ho voluto esprimerti la mia opinione, che non sono certamente solo ad averla, e l'ho voluto fare, perchè nell'intimo dell'animo mio, come già mi espressi, ho sempre pensato in questo modo, e sempre ho meditato con la debole mia intelligenza su questa idea, e l'ho anche manifestata, se non con gli scritti palesemente, con le parole, e l'ho discussa con uomini filosofi e contrarii al mio parere, e pure quasi insegnata e dettata, con un certo riguardo però, a' miei scolari nello spiegare io stesso filosofia. E quando cotale opinione non fosse pur vera, considerando bene bene l'uomo, non si può fare a meno alcuna volta di venire in questo pensamento: posciachè noi siccome da Adamo discendiamo, e lo rappresentiamo, così, come ad Adamo debbono essere state elargite dalla mano

di Dio doti capaci di costituirlo nell'innata ragione creato, atto ad esercitarla nella maniera più a lui confacente, parrebbe che simili doti, stando il confronto, dovessero essere pure elargite a noi stessi nel momento che nasciamo. E quel sentirsi l'anima naturalmente da interno trasporto spinta al cielo a cercarvi la Divinità; quella venerazione che come fiamma sacra e devota a lei, si desta in essa; quel balsamico conforto che ne' nostri mali si prova nello sperare da essa e chiederle ajuto e sostegno; quella segreta voce in lei, che, quasi legge scrittavi, par che ne chiami sempre a temerla e rispettarla e adorarla, non sono forse nell'anima istessa scolpite dalla stessa Divinità? Chi ne potrebbe dubitare? Chi potrebbe dubitare che l'uomo non nasca come tavola rasa? Lo dica chi lo vuol dire; io e alcun altro non sapremmo, nè potremmo asseverantemente dirlo, se sentiamo il contrario; nè ne mancherebbero testimonianze fra' selvaggi, quantunque ve ne possano essere d'opposte. S. Bonaventura istesso, per tacere degli altri che pensano come lui, non si avversa poi così direttamente a questo principio; nè voglio discutere le sue dottrine che sono santissime; ed io, ripeto, non mi assumo l'impegno di dialogizzare intorno a questa materia per istringere nessuno co' miei argomenti, ma solamente la tocco in questa mia, che me ne porge l'occasione.

Potrei con la stessa mia indifferenza di pretensione nel trattare di simili quistioni, che non sono poi nell' oggetto che prendono di mira pregiudicievoli alla fede d' un credente, quando questi ammette un' anima spirituale, immortale, creata da Dio capace di premio e di pena e dotata della facoltà che, in qualsiasi modo accada, liberamente esercita, potrei, a fortificare la mia asserzione, lasciati altri esempii egualmente maravigliosi, addurre quello del Zucchero e del Mele de' nostri giorni, i quali sciogli evano problemi di matematica i più astrusi, senza conoscenza di essa per istudio di scuola. Con qual arte adunque gli scioglievano eglino? Se la cosa non si può in verun modo spiegare dall' intelligenza umana, per questo sarà il fatto men vero, se quasi tutti gli occhi e gli orecchi d'Italia e dell'Europa gli hanno veduti ed uditi? Non dissimile a questi era una bambina di sei anni, cieca dalla nascita, o acciecata quasi lattante, la quale, sentita anche da me, suonava mirabilmente senza instruzione nessuna, come diceva la madre che l' accompagnava, e all' improvviso anche inventava sonate da lei eseguite nel momento medesimo con la massima destrezza. Essa fece stupire molti, e fra questi tutta la Corte di Vienna, come io stesso ho letto ne' pubblici fogli. Adesso io m' appello alla sapienza de' più veggenti, perchè si degnino di rispondere a queste pruove, che la natura stessa pare che le produca a dimostrarmi non così assurdi

ne' miei ragionamenti. Soggiungeranno, che se non si può rispondere così adeguatamente a tante maraviglie dell' umana natura medesima, non perciò si potrà tirare la conseguenza tirata da me; è giudiziosa ragione questa, che non chiude però l' adito a quello, se vi piace, ch' io chiamerei dubbio; non impedisce al mio appicco, se tal nome si deve dare al mio argomento, di farsi ancora ardito a resistere.

Tanto mi basterebbe, per non andare più in lungo con le mie troppo lunghe parole, non per mancanza di cose da rivestirsi di quelle, chè altre varie me ne darebbe l' istoria dell' umana ragione e dello spirito umano da osservarsi a questo riguardo, ma per volerla veramente ormai finire; giacchè se non è stata mai udita la voce della natura medesima, che sì eloquentemente ha parlato e parla, come pretenderò di essere udito io, che non ho voce in capitolo, e parlo rozzo?

Non ti sdegnare per la pinguedine di questa mia: chè vedrai che, se la tocchi, la maneggi e la stringi, l' epiteto datole arditamente, non è che falso in tutta la sua estensione, e ciò ond' essa così apparisce, è solo vento che va via. Amami.

LETTERA VENTESIMOTTAVA

Gaeta 13 gennajo 1854.

C. G.

Per non trattenerci tanto in una cosa sola, che tutta meriterebbe la nostra attenzione, o almeno ne meriterebbe maggiore, come quella senza la quale l'uomo quasi resterebbe al bujo della sua terrena e civile esistenza, essendo la filosofia a lui somma e necessaria face, diciamo, che il giovanetto, omai giovane divenuto, deve volgere più seria applicazione alle matematiche, quanto comprendono nell'estensione di questo termine, avendole però già incominciate ne' suoi principii; ma vi attenderà più o meno, secondo che più o meno gli serviranno alla via che vorrà scegliere, or che pare, dividendosi lo scibile umano intero in più sentieri, che sia giunto al luogo in cui uno debbe essere detto da esso per rendervisi più particolarmente destro e capace, onde tocchi, avvalorandovisi, il fine al quale lo determinava natura, e col plauso e l'accettazione universale della sua nazione, della sua città, del suo Governo, ispiri l'universale fiducia.

Ma col dotto Hamilton, riguardo alle matematiche,

bisogna convenire, che le troppe matematiche pregiudicano all' intelletto, mentre le convenienti assestan la mente e la quadrano. Questa limitazione però non potrà accadere quando colui che le appara ne voglia fare la sua professione, o si voglia dedicare agli astronomici studii, agli architettonici, ed anche a'fisici propriamente detti, che tanto oggi ne profittano e se ne vantaggiano. E questo cenno basti, chè non vorrei entrare in un'altra discussione, che pure non è da me.

Ma io esorterei tutti quanti i giovani, di qualunque condizione essi sieno, a darsi ad una qualunque facoltà che fosse del loro genio, e appararla per decoro proprio, per poter essere cittadini onorati e utili, e per le circostanze ancora, che possono venire ad obbligarli a fare dell' appresa dottrina mezzo opportuno di vita meno sventurata. E questo mio affettuoso avviso non sia accolto come un fantastico pensiero che voli inosservato; perchè essere in una società come i fuchi, che non sono atti a produrre mele, ma solo a mangiarlo, a pregiudizio delle laboriose api, che lo raccolgono, non è la più bella lode, e il più distinto merito che vi sia. L'uomo nasce per la fatica, e i titoli e la nobiltà de' natali non dispensano mai da questo impegno e da questo dovere; l' uomo è posto nel consorzio degli altri uomini, perchè con gli altri uomini si studii di essere veramente, non apparire, membro non inutile e non corrotto di esso, disposto e fatto per mantenerlo,

avvalolarlo e abbellirlo, non per infettarlo, indebolirlo, e distruggerlo; l' uomo individuo è un anello di una gran catena, com' è una società; e, se esso s' inruggini sce, o si rompe e si frange, questa non risplenderà più della sua lucentezza, non sarà più intera e perfetta. In queste ragioni leggete quel di più che avrei potuto esprimere a dare maggior solidità al mio argomento solido per sè stesso; ma io non lo imprendo a trattare per esaurirlo, bensì quasi di passaggio, come le altre cose di cui favello.

Che belle applicazioni troveranno i giovani nelle Leggi, che sono state trovate dagli uomini, e si chiamano umane, e con ragione si potrebbero dire in certo modo anche divine, perchè si debbono in sostanza riputare scese da quella sorgente, da cui è emanato, come acqua limpida e pura, ogni buon principio: quando esse però si mostrino dell' intemerata Giustizia fedeli compagne e consigliere, e solamente risplenda in loro la luce del vero e del retto. Quanto belle applicazioni troveranno essi nell' arte, che si fa progenie non bastarda d' un Dio, che non è buggiardo però; ed è veramente tale, e, come tale, merita la venerazione assidua, indefessa, intera e purissima di tutti i suoi sacerdoti, e la credenza e la fiducia de' supplicanti, che ad essi di continuo si affollano con lacrime, con sospiri e con voti per essere esauditi e consolati, al fervore della loro valevole intercessione pel favore del Nume me-

desimo. Voglio intendere qui di parlare della Medicina, che, avendo la natura per suo immortal libro sempre aperto, col quale dà il tenore delle sue osservanze, ha nello stesso tempo il letto dell' ammalato come scopo a cui le dirige e le destina, amica di tutta l' unità languente. Chi pone in lei il suo culto, ha da sudare giorno e notte per rispondere degnamente al santo ufficio, di cui si fa sacerdote e ministro; e la vita di un uomo non è cosa da prendersi a gabbo. E l'Agricoltura, studiata nelle sue immense applicazioni medesime e utilità, non presentasi alla gioventù co' suoi più veri e graditi diletti? Dottrina ella è bella e ammirabile da rendere i giovani felici per loro stessi, e con loro i popoli in mezzo a' quali spanderanno i lumi intorno ad essa saggiamente acquistati. Nè questo si può mai riputare uno studio, che possa in nessun modo diminuire il natio splendore, o dare gloria di minor grido a chi v' intende con le sue affannose cure: chè anzi, se si dovesse dire il pregio suo quant' è, supera forse in dignità e in merito ogn' altra dotta scienza, se ella con la Pastorizia è stata la prima che si sia distinta nel mondo, ed abbia mostrata la sua vitale ed alma luce all' uomo su questa terra.

Nè ultime, e non meno luminose di raggi delle altre facoltà, vengono la Storia naturale, con la seguela delle sue aderenti, e strette amiche e sorelle, la Fisica, la Chimica, e la Geologia, novellamente cresciuta a luce e a giovinezza, che è bella, se non

è bella perfettamente; e l' Astronomia e la Geografia con le sue compagne non meno di lei dilette e care; e la Nautica, che cresce a robusta età; e anche la Guerra immensa di corpo e d'animo, giacchè sventuratamente si è fatta arte sempre più necessaria, per non dir crudele ed infernale, salita fra gli uomini ad ispirarvi il suo tremendo ed orribile furore.

Non avrei ancora finito di annoverare i templi delle donne, se non celesti, certo non totalmente mortali, a cui i giovani possono sacrare i loro voti e il loro ministero lodevolmente, utilmente e santamente: se le già nominate, e con ragione encomiate, non bastassero, e non potessero, in una certa maniera, comprendere anche le altre taciute; perchè io non ne debbo fare l'istoria, e tutte annoverarle e diciferarle appuntino. I nomi e l'istoria di esse stanno ne' libri loro dedicati, e quasi più che ne' libri nelle scuole delle università, aperte al desiderio, non apparente e mentito, ma vero, della gioventù studiosa, che quasi Panteon degli Dei maggiori, e non ingannevoli, l'attendono, e l'invitano, perchè vi concorra a partecipare dell' auguste dottrine, che a gloria di lei vi risuonano e vi rilucono.

E volesse il cielo che in questi medesimi templi onorandi e maestosi, vi fossero sempre sacerdoti degni di tanto culto! E non volendovi introdurre il piede troppo irriverentemente, tremando a ragione, solo accenno una mia scrupolosità, e piego la

ifronte ossequiosa, e taccio su questo delicato, ma mportantissimo punto, che può accennare o a funestissime conseguenze, o a dolcissime consolazioni.

Beati que' popoli e quelle nazioni che di questi templi, quasi, per dir così, come di quelli eretti alla vera religione, ne hanno quanti bastano a renderli per sapienza, necessaria alla loro vita civile e sociale, pienamente felici! Beati quelli, che non credono che da questa sapienza medesima possa uscire mai e poi mai il fumo dell' ignoranza de' doveri, che stringono in dolce armonia sudditi e Governi, e che li facciano deviare dal retto sentiero nel delirio di una immaginazione guasta e corrotta. Questo è lontanissimo dall' accadere, quando la dottrina sia versata nell' anime ben fatte ed ingenue della gioventù, calda di amore di nutrirsi del latte puro della scienza, siccome di pascersi del mele soavissimo della virtù. Ciò è quanto principalmente importa.

Se noi stimiamo che la troppa dottrina, se può essere mai troppa, porti con sè troppa civiltà, non essendo mai assai la buona, e sia così di nocumenalle generazioni, c' inganniamo a partito; chè dovremmo anzi argomentare che queste, tolto loro quel lume che le abbella, le sostiene e le conduce, quel lume che le ha levate prodigiosamente e benignamente dalla ghianda e dalla grotta a quella grandezza cui son pervenute, il lume del sapere, si troveranno con dolore nello scosceso cammino di ritornarvi precipitosamente senza riparo. L'istoria ci

mostra a dito questa paventosa verità, e senza andar rintracciando, chè non è nostro scopo, la cagione per cui tanti popoli si sono trovati e si trovano in cotal misero stato da una cultura avanzata e splendida, abbiamo veduto sotto i nostri medesimi occhi e vediamo delle nazioni, che per mezzo della scienza e dello studio indefesso e saggio, son risorte e risorgono dal loro selvaggio e barbaro costume, a bella e lieta comunanza di vita nobile e decorosa. Nè fa duopo nominarle e descriverle; sono a tutti manifeste e patenti.

Perchè adunque dobbiamo sragionare in cotal guisa, e far ridere quelli che prima di noi forse egualmente fecero ridere a loro mal pro? Pensiamo da uomini, chè così vuol che pensiamo quella Provvidenza, che ci elargì il raggio della ragione, onde ce ne servissimo a divenire migliori, siccome nella sapienza divina, così nella scienza umana, e schivassimo di somigliare agli animali irragionevoli nè nel corpo nè nell' anima. Siamo coerenti alla nostra natura. Che più potrei dire? assai più, sì assai più; ma le poche e forse soverchie parole siano per le molte, e forse spiacenti di più, che qui potrei dire.

Tu, a cui viene questa mia, non la sgridare, chè ti apparirà più ridente, e più amabile. Sta sano.

LETTERA VENTESIMANONA

Napoli 20 gennajo 1854

C. G.

Mi dispiace assai di averti dovuto privare della frequenza delle mie lettere, avendo dovuto partire da Gaeta, che mi era così favorevole, con la sua pacifica quiete, a dettarle, e tornarmene alla capitale, che tante distrazioni presenta, che ti tolgono di mano la penna imperiosamente, e non c' è mezzo d' allontanarle, anche se tu usi contro di loro la forca, come si diceva da' Latini, e noi comunemente si dice il bastone.

Ciò non ostante riprendo l'incominciata epistolare corrispondenza fra me e te, ancora che tu non ti degni di farmi vedere i tuoi caratteri, e, al solito, non mi risponda una parola; basta però che tu stesso, come ne son certo, accolga piacevolmente il seguito delle mie povere lettere, e non le sdegni mai, sebbene spesse continuino elle a giungerti.

Nella penultima mia di Gaeta, siccome nell' ultima, di altre cose che da filosofia son condotte, di filosofia ti parlai forse più lungamente di quello che voleva, e forse più brevemente di quello che

ci sarebbe di bisogno in questi tempi, ne' quali questa signora, intendendo parlare della mentita filosofia, s' è fatta più stravagante, se si può dire, del solito; singolarmente per la corte che le fanno certi giovanastri, che le guastano il cervello peggio di quello che non l'abbia guastato, almeno per certe loro novelle stranezze. Ma non è mia intenzione di seguitare questo argomento, chè non ho volontà, discutendo, di fare un trattato; giacchè, per quanto vi abbia studiato, e anche col mio debole potere mi sia sforzato di penetrare ne' segreti di questa tanto impenetrabil materia di filosofica stravaganza, sognata da' vecchi per corruzione di mente viziosa, accettata e ampliata da' giovani con devozione e premura, siccome il più bel porto dell'umano ingegno, non ho potuto mai trovarvi costrutto; il quale se vi fosse, non potrebbe mostrare alle generazioni che surgono, come non ha mostrato alle passate, più di quello che hanno i savii ritrovato di vero in cotal disciplina; vero a cui per me mi sono sempre attenuto, e mi atterrò. E se i giovani medesimi saranno giudiziosi, e giudiziosi vorranno esser tenuti, a quello stesso vero faranno di berretto credendolo, senza l'audace pretensione di sapere più di quanto fa duopo ed è sufficiente.

Chiudendo adunque prudentemente l' aperto rivo che qui sopra tutto dischiuso, troppo larghe mi avrebbe mandato le onde, in cui forse sarei stato in pericolo di affogare; ti dico che non ti ho par-

lato del bisogno, che hanno i giovanetti, dello studio della Mitologia, della Cronologia, e cose simili; perchè quasi mi pareva inutile rammentarle, essendo la prima necessaria di una necessità non assoluta, ma relativa; solamente cioè per lo studio de' classici greci e latini, e anche degli italiani fino a non molti anni indietro, i quali sventuratamente non si sono saputi staccare da un uso che ci mostra Gentili, mentre, grazie sempre ripetute all' Altissimo, siamo cristiani, e tali desideriamo di mantenerci. Quanto sarebbe stato meglio però che la nostra poesia, e la nostra prosa ancora, non avessero preso a colorire e rivestire imagini simili! Le belle arti parimente hanno duopo del lume della Mitologia, singolarmente per quello che riguarda le cose antiche. In quanto alla seconda poi delle dette conoscenze, la Cronologia cioè, essa è necessaria sì, ma non si può dire che sia una cosa assolutamente da sè, se va co' fatti accaduti nel tempo. Essa però sarà per l' istoria una prerogativa, senza la quale ella si mostrerebbe maestra di confusione e d'oscurità, piuttostochè di chiarezza e di lume; sicchè, volendo insegnare l' istoria istessa, non si può fare a meno di Cronologia, che n' è la fiaccola per così dire, che le fa vedere rischiarato in gran parte il cammino che dee percorrere.

E, giacchè siamo all' Istoria, di cui nelle scuole debbono essere già stati dati alcuni saggi necessarii, vorrei che a' giovani la fosse fatta apparare

con quella sagacità che merita di essere appresa, mostrando loro quanto sia ardua cosa lo scriverla, come si richiede; quanta filosofia faccia duopo in chi la imprende a trattare, quanta prudenza, quanta saviezza, quanta lealtà, quanta dottrina, quanto sangue freddo, quanta ponderazione; con che scrupolo bisogni esaminare i fatti, con che discernimento conoscerli, con che critica diciferarli, con che criterio paragonarli, con che spassionatezza esporli; qual maestria richieda il concatenarli e distenderli, e farne quasi un tutto distinto co' suoi colori e le sue ombre in modo che, mentre apparisce uno, sia nello stesso tempo vario, come un corpo umano, di vaghezza, di bellezza e di forme, e abbia vita e sentimento per così dire, e spiri e parli sempre veridicamente e utilmente. Ed ho detto poco a quello che ne potea dire. Pochi istorici, che meritino cotal nome, vanta la nostra letteratura; per non dire de' Greci e de'Latini: chè, se loro mancarono i soccorsi che ebbero i nostri dal tempo, accresciuti da' lumi di una credenza verace ed eletta; non sono certo essi minori de' nostri medesimi istorici di pregi e di valentia, che li distinguono, e li fanno degni di esser letti e meditati da chi ama sentire da loro narrare egregiamente i fatti di quelle remote età, e apprendere ancora nel tempo istesso la candidezza e la nobiltà dello stile.

E le parlate degli antichi, fatte dagli scrittori medesimi d' istoria, come se fossero state fatte dai

capitani istessi, o senatori, o da chi dicono che abbia così parlato, o che così hanno voluto far parlare, si debbono a' nostri giorni prendere ad imitare? Ne abbiamo qualche esempio ne' nostri, che le hanno imitate; e credo che con un certo giudizio si potessero talvolta imitare anche non senza alcuna lode; ma miglior consiglio sarà certamente quello di lasciarle, e adoperare altrimenti, esponendo cioè di propria bocca quello che può essere stato detto in certe date occasioni e contingenze, senza detrimento della naturalezza e della verità.

Oltre a ciò che si è detto, il professore non mancherà mai opportunamente di fare a'suoi scolari le necessarie riflessioni morali e anche religiose, perchè questo studio sia vantaggioso, come si predica; e ciò si faccia dietro i fatti che vengono narrati, secondo che lo richiedono, e secondo le istorie che si prendono a dilucidare e spiegare: nè si deve tralasciar mai di cogliere tutte le circostanze e le opportunità in cui il giovane possa acquistar santo lume di santa prudenza e di pura dottrina.

Nè tutte le istorie si possono mettere in mano alla gioventù; ed è per questo appunto, che i maestri farebbero senno, se scegliessero, o dettassero de' loro ben formati lavori di questo genere, o si servissero per l' insegnamento di qualche edizione purgata, se si è potuto, appositamente fatta per questo obbietto; o in qualunque altra maniera potessero occuparsi di questo, fosse loro a cuore

d'evitare sempre, e poi sempre, che il veleno, in vece di un fecondo latte, scendesse da cotali del resto tanto stimabili libri, ne'cuori ingenui e intatti de' giovani studenti. Forse molti non saranno di questo parere, io lo so; ma ognuno pensi come crede; io per me torno a ripetere, che il male dai libri non si dovrebbe imparare mai e poi mai; o almeno, se così vuol la sventura, ci capiti sotto gli occhi, o negli orecchi, quando questi e quelli si saranno ben premuniti contro il pericolo, onde non siano infettati, come sarebbero capitandovi avanti. Quando la buona via è stata presa una volta, e vi si è corso per un certo tempo, difficilmente, o più difficilmente, si lascia, o, lasciandosi, facilmente vi si ritorna.

Ho fatto la mia chiacchierata, e tu userai della solita pazienza nel leggerla. Amami.

LETTERA TRENTESIMA

Napoli 25 gennajo 1851.

C. G.

Non mi pare che io ti abbia favellato in questa mia di belle arti propriamente dette, almeno un po' a lungo; io non me ne ricordo, e, qualora sia accaduto, non è mai troppo il discorso, quando si tratta di bello dell'arte, e di essa. Il giovane adunque può benissimo anche per puro diletto, chè tante volte si converte in utile necessità, applicarsi al disegno, che gli sarà proficua cagione di belle cognizioni intorno al merito dell' antichità nel pregio dello scalpello, del pennello, e della squadra, cioè dell'architettura. L' opere della quale antichità sono state sempre, sono e saranno ammirabili a tutti, non che agli intelligenti di quelle per arte e per istudio; perchè il bello che si vede o si sente, ferisce gli occhi e gli orecchi di tutti e li solletica, anche secondo Cicerone, quando esso è l'espressione della natura, che si mostra ornatamente vaga e gentile e nobile, e molto più senza difetti, o co' meno possibili, nelle tele, ne' marmi, negli archi, o nelle colonne, ne' palagi, e nell' elette voci,

siccome nelle dolci armonie. Col disegno si acquisteranno intanto più precisamente le idee di proporzione e di regolarità, di forme eleganti, di concetti sublimi al naturale incarnati ne' prodotti dell' arte medesima; s' ingrandirà la mente, e si avvezzerà a nutrirsi delle grazie, delle avvenenze, della bellezza, che l' ingegno educato dalla natura resa perfetta per l' arte istessa, ha saputo raccogliere e fregiare di squisita gentilezza e magnificenza, e rara originalità; si dirozzeranno i costumi, s' ingentilirà l' anima, si abbelliranno i pensieri, si sublimerà l' immaginazione, si renderà più culto e civile l' uomo, e con l' uomo le società e le nazioni.

Non dico per questo che il giovane si debba inoltrare per cotal via in modo da giungere molto in su, o alla metà; ma, se v' entra, vi si dovrebbe a meno avanzare quanto basta per poter convertir quel cammino, quando opportunità lo richiedesse, in propria ed altrui utilità, sapendo dare un giusto giudizio de' lavori dell' Arte, e somministrare un proficuo lume intorno ad essa. Ed è perciò che la sufficiente conoscenza della storia dell'arte medesima e degli artisti, gli potria essere un altro raggio di gradita e favorevole chiarezza e giocondità; nè vi perderebbe certamente in vano il suo tempo.

Ma vorrei che i giovani fossero tenuti lontani da quella troppo ricercata voluttà, singolarmente de' Greci, nelle Veneri, negli Amori, e nelle loro scandalose Deità; perchè i Latini furono piuttosto

imitatori e seguaci di quelli, o meglio dell'opera di quelli si servirono, che non fossero imitatori, emulatori, e inventori per sè stessi.

Nè qui vogliamo trattenerci su tal questione bastantemente chiara per sè. I giovani debbono guardarsi da questa scuola del vizio nefando, e, non potendo onninamente, perchè i Greci hanno tenuto il sommo nella gloria dell'arte, verranno precedentemente avvertiti da' savii maestri del libero procedere di cotesta nazione consacrata solamente al piacer della carne. E ciò per coloro più assai che si sentiranno chiamati interamente ed essere alunni dell'Arte, e a dedicarle tutti sè stessi. Nè sieno ingannati da giovanile e vano entusiasmo, ma venga esaminata bene la loro vocazione, perchè potrebbero fallire a buon porto, e trovarsi più infelici di quello che sarebbero stati applicandosi ad un'altra professione, a cui forse veramente gl'invitava natura, che non tradisce che allora quando noi ne sdegniamo, quasi di matrigna, i dettami, e non sappiamo interpretarne il linguaggio, e scorgerne da amorosi figli i cenni e gl'inviti. Troppi men che mediocri calcano la terra, cui solo i sommi dovrebbero imprimere delle loro orme, e illuminarla del loro splendore. Non è breve il sentiero da percorrere per giungere a meritarsi il grido di grande nell'eccellenza dell'Arte; non sono poche le cose da appararsi per avere, oltre la perfezione del

disegno, i mezzi per arrivarvi, soccorsi siccome dalla nobiltà, così dal valore della dottrina.

E ripigliando dell'avviso, che nelle nostre accademie di belle arti i maestri si dovrebbero studiare di tener lontana la gioventù dall'oscene dilettanze del greco stile, sebbene vero in sè stesso in quanto è l'espressione di scelta natura; non posso non ritornare a raccomandar loro questa cura con tutto il calore che merita per sè medesima; perchè, essendo noi cristiani, con que' principii resi assolutamente necessarii, e regola inalterabile nell'esecuzione de' lavori', onde siano con maggior favore accolti e lodati; ne soffrirebbero i nostri costumi e le nostre credenze ancora nell'incentivo della corruttela e delle passioni nefande; ne soffrirebbero un nocumento che a poco a poco, come succo malefico in un corpo umano, penetrerebbe e invaderebbe la società di un veleno che forse non avrebbe riparo che nella forza di un rimedio miracoloso. E pur troppo l'Arte fatta cristiana da sublimi ingegni nelle tele, ne' marmi e ne' templi, ha dovuto piangere e e deve piangere a volta a volta questa offesa; e dove meno se la sarebbe aspettata; dentro quelle medesime mura sacrosante, fra cui anche una tinta, un segno, un'ombra, un atteggiamento apparentemente inverecondo e inonesto, disdice, e ne menoma la venerazione e la santità. E volesse Iddio che non avessimo, per quest'arte cristiana

mal rispettata, a deplorare il culto degli altari e delle sacrate pareti profanato in certo modo da non troppo modeste figure, e da aspetti e fregi non troppo verecondamente casti nel divisamento degli artisti medesimi, che di quest'Arte immacolata dovrebbero essere e mostrarsi immacolati ministri. Le Veneri, le Frini, le Aspasie, e i Cupidi, e gli Apolli, e i Giovi, e le Giunoni, e le Lede, e le Psichi, e i Satiri, e le Ninfe, e tutta la caterva delle sognate Divinità maggiori e minori restino una volta ad essere ammirate, e anche studiate, con spirito e affetto sempre cristiano però, solo ne' musei e nelle scuole; e, se si dovrà esprimere dallo scalpello o dal pennello un Santo, una Vergine, Iddio medesimo, e con lui le delizie, le dolcezze, e lo splendore del Paradiso, con quanto Religione ha di bello, di venerando e di sublime; l'Arte non ritragga niente da quelle Gentili stoltezze, cascanti di putridi vezzi, e di fecciosa superbia animate. Quando un tempio cristiano si erigerà, un altare, non risvegli un'aura nè pure di gentilesimo. Ergano i sommi artisti il pensiero alle celesti inspirazioni nell'alta vetta dell'Orebbe e del Sinai, alla Diva di Nazaret, all'eterne aure del Calvario, sugli aspri gioghi della Tebaide; lo volgano alle arene del Panteone; lo spingano al cielo; ivi per tutto troveranno quella grandezza, quella sublimità, quella magnificenza, quegli affetti,

quelle grazie, quell'anima, che non sono cose terrene, e non vantarono mai nè Atene nè Roma in mezzo alle loro vertigini, nell'empia devozione alle loro nefande Deità.

O quant'altro avrei da dirti su questo importantissimo argomento, se la mia lettera non fosse ormai più lunga di quello che dovrebbe essere; ed io mi fossi assunto l'impegno di fare un trattato dell'Arte, non di aver voluto dare alcuni avvisi a pro singolarmente della gioventù, per cui è sempre poco quello che si può dire, e si può scrivere nella buona volontà di poterle giovare. Quello però che ho scritto potrà forse far imaginare quel più che avrei dovuto scrivere, se da una cosa manifesta si può argomentarne facilmente un'altra, o più altre nascoste, che da quella siano suggerite.

Tu intanto sta sano, ed amami, quantunque ti noji troppo spesso con le mie molte ciance.

LETTERA TRENTESIMAPRIMA

Napoli 26 gennajo 1854.

C. G.

E se un giovanetto fosse chiamato al sacerdozio?

Al sacerdozio, ti rispondo, che corra, dopo però che avrà usate per il sentiero che vi conduce quelle esperienze che sono prescritte ad ogni stato da prendersi, e singolarmente a questo, ch' è il più eletto, il più santo, e quel che più richiede ripetute pruove seriamente fatte, e consigli virtuosamente presi da coloro che possono essere sicure scorte e sicuri consiglieri per tanto ministero, senza ingannarsi, nè ingannare. E ci vuole di più; e, prima di tutto, lume celeste che abbia arriso nella chiamata, e arrida al giovinetto, e l'animi ad abbracciare così santo ufficio; lume che non l'abbandoni giammai, anzi si accresca di vividi raggi sempre più a forma che si avanza nel cammino che conduce alla meta, se sia veramente destinato a raggiungerla: nè gli mancherà questo divino lume, se, eletto a stato così sublime, opportunamente e degnamente l'implorerà.

Quelli poi che non fossero invitati a sì nobil luogo, non vi s'intrudano per mire mondane, e per fini secondarii; o per rispondere al desiderio de' parenti, o per lasciare più agiatamente comoda la famiglia, o per arricchirla di più, o per cose di questa natura: e si guardino bene i genitori di non spingere, e molto più di non forzare i loro figliuoli a scegliere di farsi sacerdoti secolari o regolari, quando veracemente non vi fossero per divina disposizione propensi; perchè non farebbero altro che aggravare sè stessi di un male non lieve certamente, ed essere cagione d'infinito danno all'anime ed a' corpi insieme de' loro figliuoli medesimi, senza alcun pro. Non volendo fare il novero qui di quant'altro dolore vien dietro per lo più a simili sconsigliati errori, solo ripeterò, che i genitori badino bene a tenersi lontani da simili altissimi sbagli.

Coloro per altro che saranno eletti veramente, non cessino di chiedere al cielo i soccorsi opportuni per mantenersi sempre più degni del favore ricevuto da esso; si studino di procacciarsi i mezzi necessarii a riuscire valenti ministri dell'altare, veri e fervorosi e grandi apostoli del Vangelo, difensori imperterriti della Chiesa, e duci invitti dell'anime. Pensino che il sacerdozio non è un seggio di riposo, di comodo, di godimento, scevro de' fastidii del mondo secolare; ma che è una palestra, una lotta, un campo di battaglia, a cui bisogna per tempo prepararsi con lunghi

studii e lunghi esercizii, e virtù immensa, e non apparente. Nè io voglio narrare adesso quanto si richiede al santo ministero del sacerdozio, perchè questo non è il mio scopo, ed altri l'ha fatto, più di me idoneo a tanto obbietto per più giusti titoli, e più giusta missione. Io solamente tocco questo punto, e parlo di questo santissimo stato, perchè entra pure nelle vedute dell'educazione, in quanto che colui al quale il cielo avrà preparato questa sorte di essere suo messo in terra, prima di sapere cotanta elezione, sarà fanciullo e giovinetto con gli altri fanciulli e giovinetti, e dovrà essere instruito nelle medesime scuole, e co' medesimi principii, che sono necessarii a tutti quanti gli stati, e non alieni da nessuno; perchè, oltre la scienza, anche i secolari, fino da' teneri anni, devono incominciare a suggere il latte de' divini insegnamenti. E anche quando fosse egli posto in un seminario, ove si veste dalla primiera entrata in esso l'abito che inizia alla vita sacerdotale, sebbene si vesta anche fra' secolari, pure dovrà passare per le medesime classi comuni a lui, siccome agli altri tutti, che agli studii si vorranno dedicare. È vero però che il seminario è fertile, ottimo semenzajo di apostoli, quando vi siano opportunamente e sapientemente educati: sebbene non tutti da quel chiuso, non tutti escano apostoli; ed è per questo che anche a ciò dovrebbe ne' seminarii istessi esser voltato lo sguardo a pro de' giovanetti medesimi, che

il cielo non avesse destinato all'onore di servire all'altare.

E se aggiungessi al già detto qualche cosa di più, non sarebbe nè soverchio, nè da riprendersi, nè da sdegnare, non essendo mai troppo, nè inutile quanto si possa dire a pro della cristiana comunanza, argomentando dalla verità. E quello che vorrei aggiungere sarebbe, giacchè abbiamo parlato d'apostoli, di domandare a me stesso, o a te, o a qualunque volesse rispondere alla mia domanda: Perchè dopo il Segneri l'Italia non ha avuto, e non ha un oratore sacro che ne possa stare al paragone? Son mancati forse gl'ingegni, son mancati gli studii? Nè gli uni, nè gli altri, potrei asserire; intanto il pergamo conta sì de'buoni oratori, ma il Segneri com'è primo d'età e di tempo, così tuttora è primo di merito in quella eloquenza, la quale con tutti i difetti dell'epoca, apparisce ancora per lui bella e sublime e robusta di robuste ragioni e di validi argomenti strettamente stringenti; e dubito che durerà lunga pezza pure a rilucere astro de'sacri dicitori. Chi potrebbe indagare intanto la vera causa di questa mancanza? Forse che non si sia quanto e come si dovea, bevuto a' fonti sacri e profani e attinto l'onda chiara, scorrevole e piena, che riversata nell'intimo seno dell'anime le disseta di celestial conforto, le avvalora di forza tutta divina, e le fa risorgere dall'abbandono e dal languore mortale, in cui giacea-

no, alla letizia di una vita tutta felice, tutta pura, tutta beata? Forse che gl'ingegni non si siano accesi quanto bastava di quella fiamma che sola anima a levarsi a volo dalla terra per penetrare nel cielo, e riportarne quella virtù potente di favellare e di scrivere, che facea aquile i Sauli, i Giovanni, i Crisostomi, i Tertulliani, i Bernardi, gli Agostini, i Tommasi? Io non ardirei di entrar giudice in simil materia, chè è quasi soverchio anche quello che mi è uscito dalla penna per simil riguardo: si vada a chi potrà meglio forse far chiara l'oscura questione, e tirare una giusta conseguenza a persuadere del come sia succeduto, che l'Italia abbia desiderato sempre fin qui un successore che fosse degno del Segneri istesso.

Tu intanto hai avuto una risposta da me alla domanda, che io ho supposto che tu m'abbia fatto; troppe parole vi mancano però per dirsi adequata; ma sii contento delle poche che ho gettato su la carta, se pure son poche, per non restare nella mia supposizione, in silenzio, come avrei dovuto, anche se veramente mi avessi interrogato a questo proposito. Se ho parlato, come vedi che ho parlato, l'ho fatto per toccare pure questo punto, che non è fuori dell'argomento e del campo dell'educazione. Sta sano.

LETTERA TRENTESIMASECONDA

Napoli 27 gennajo 1851.

C. G.

Io non ti ho mai parlato, mi pare, della regola, che debbono tenere gli educatori e i collegi in quanto agli esercizii utili a' giovanetti per mantenersi sani e robusti, e crescere vigorosi e disinvolti di membra, e sempre più atti alle fatiche dello studio, e a sostenerne le varie e ognor vie più forti applicazioni, senza nocumento della persona e dello spirito istesso; adesso te ne farò una parola.

Molti hanno scritto a questo riguardo da Platone fino a noi; e i Greci e i Latini aveano delle scuole di Ginnastica, non solo per la milizia, e l'atletica, ma anche per la fisica, che significava particolarmente l'esercizio per rendere valida la salute, e sviluppare il corpo a farsi in tutte le sue parti perfetto; perchè tale durasse nel corso della vita, a fronte delle intemperie delle stagioni, de' mali che c' intentano assidua guerra, e di tutti gli accidenti che tendono a distruggerla, se noi saggiamente non ci premuniamo di quanto è più atto a combattere così fieri nemici, quantunque fieri non appa-

jano: in cotal modo lo spirito pure parteciperà della robustezza del corpo medesimo.

Ed è perciò che bisognerebbe guardare, che i luoghi destinati ad accogliere i fanciulli, ed anche le fanciulle, chè anche le fanciulle hanno lo stesso bisogno de' fanciulli d'aria, di moto, d'esercizio, modificato invero secondo richiede la loro più gentile e delicata costituzione; bisognerebbe, dico, guardare, che que' luoghi fossero posti in belle situazioni, elevate, amene, ariose, asciutte, cinte di spaziosi giardini, con de' viali, dove potesse o passeggiare cotestoro ne' giorni sereni; e vi fossero ancora logge contigue e anditi, dove ne' giorni piovosi e poco opportuni ad uscire di casa, avessero spazio di muoversi a pro della salute. Questo però più per le donzelle sarà proficuo che per i fanciulli, che possono essere condotti per la campagna a ricrearsi, e a camminare nelle ore destinate al sollievo. Ma si deve usare intanto ogni diligenza che le stanze in cui debbono dormire i giovinetti, o fanciulli, o le giovinette e fanciulle, e le così dette camerate, siano luminose, e ventilate e bene esposte, e tenute con una certa conveniente polizia; e quello che più importa guardate e vigilate da accorti, educati e savii custodi; e sì per le fanciulle. E qui avrei molto da dire, che mi porterebbe a cose troppo minute, sebbene altamente importanti, perchè riguardano i costumi, che sono necessarii buoni quanto la salute, la scienza, e più;

e queste cose minute che io taccio, hanno forse massima influenza, siccome su la salute istessa del corpo, così su quella dello spirito.

I Greci e i Latini, giacchè abbiamo toccato il costume, ci fanno conoscere co'loro precetti di ginnastica, che poco aveano di mira il buon costume; e tutti lo sanno: essi curavano il corpo, e per essi quasi si può dire che il corpo era tutto, meno le poche differenze, che forse restava no tutte o quasi tutte inavvertite ne'pochi avvertimenti a questo riguardo de'loro troppo celebrati savii. Ma per noi che siamo cattolici, come ripeto, si deve curare il corpo, perchè serva meglio alle operazioni dell'anima nel corso della vita mortale; le serva solamente pertanto nella rettitudine delle azioni, e nell'impero su'sensi interni ed esterni, che ella ha, datole da Dio, onde compia la sua alta missione; e meriti il premio che da lui le è stato promesso e preparato. Le vedute adunque dell'educazione d'un fanciullo cristiano non hanno niente che fare con quelle che i Gentili si studiavano d'avere per un fanciullo gentile, anche in quanto all'esercizio delle membra e del corpo intero: sebbene alcune, essendo naturalmente convenienti per tutti, possano, opportunamente e cautamente usate, servire pure pe' nostri alunni, ed esser loro vantaggiose.

Il nuoto, usato con decenza e riguardo, la palla, le palline, il corso, l'avvezzarsi anche a salire

e scendere per luoghi scoscesi e ripidi; il moderato saltare, certe misurate forze, l'alzare certi determinati pesi, e cose di questa fatta, sempre con regola e con prudenza, possono essere utili per la gioventù a renderla più destra e più valida, e farla ritornare alle sue applicazioni con più fervore e più volontà. Tutto questo deve esse determinato, sancito e prescritto da' buoni regolamenti, e dai saggi regolatori; chè qui consiste in gran parte la buona riuscita della gioventù medesima in tutto quello che non solamente concerne la floridezza della sanità, ma anche il profitto negli studii e nelle discipline.

Il corpo e lo spirito sono constituiti in maniera per sè stessi, e per le condizioni onde si trovano uniti, che hanno duopo ambedue di coltura opportuna per non crescere uno con l'altro, come piante per così dire abbandonate a sè stesse: chè, essendo due esseri, sebbene stretti ed accoppiati insieme, uno corporale e l'altro spirituale, ognuno di loro ha bisogno di un' educazione assai diversa e sua propria, avvegnachè l'educazione dell'uno influisca altamente su quella dell'altro, e tutte e due formando come una cosa sola, finchè dura questa vita, che non cessa mai di volgersi alla sua meta, debbono scambievolmente soccorrersi, scambievolmente aversi que' riguardi, che si hanno, se si può dire, due leali e pietosi amici. È per questo, che, se vogliamo ne' fanciulli forte il corpo,

non dobbiamo però trascurare che lo spirito non sia parimente forte per l' esercizio delle sue facoltà; e tale è la maestria e l' arte dell'educare la gioventù per cui si prepara col fiore il frutto di tante speranze.

E qui non posso a meno d' inveire giustamente, se non utilmente, contro il comun vezzo di adusare la fanciullezza a dilettarsi e sollazzarsi di frivoli, stranieri balocchi, che frivolo e leggiero le renderanno sempre e poi sempre lo spirito, e non gioveranno opportunamente al corpo. E non posso a meno d' inveire pure contro la troppa delicatezza e il troppo ricercato ornamento, e il troppo tenero modo, onde si vogliono allevati i bambini e le bambine, senza vedere le lontane e triste conseguenze a cui verranno, forse senza riparo.

Ah! chi ha obbligo più stretto della cura della gioventù, perchè cresca bella e buona e valorosa alla famiglia, alla patria, al cielo, pensi che in lei sono i germogli di tutto il bene, in lei i germogli di tutto il male; che felicità o infelicità, singolarmente per essa, o inonda lieta dolce e ridente le case, la società, le nazioni, o acerba e furente le invade, le turba, la sconvolge, le abbatte, le opprime; creda che le piante selvagge e boscherecce non nascondeno fra loro che spine pungenti, serpi velenose, e belve feroci; e le culte, domestiche ed elette danno beato e vital

frutto, e piacevolissima e giocondissima ombra.

Ti avrei voluto dire tante cose di più, e tutte necessarie, o almeno utili, ma non le dico, sperando che il poco possa bastare per il molto, e un cenno possa risvegliare, se non tutte, almeno parte dell'idee restate nella mia mente più che nella mia penna; nè così facilmente vi si cancelleranno: e questo perchè, come sai, io non mi sono prefisso che di toccare leggermente le cose, non penetrarle, disossarle per così dire, e farne polvere minuta nella minuta anatomia. Chi può e vuole e crede a queste mie parole, faccia caso delle mie povere avvertenze sincere e leali, se non sono tutte inconcusse, che forse non saranno senza pro con pentimento. Addio.

LETTERA TRENTESIMATERZA

Napoli 28 gennajo 1854.

C. G.

Sebbene altri debba ridere forse di me, e pure anche tu debba ridere di queste mie lettere saltellanti e volubili, e che variano di passo e di moto, e all'apparenza quasi di direzione, di strada e di scopo; io nientedimeno le seguiterò come le incominciai, e mi prefissi di scriverle, più a tuo intuito che di mia volontà, in quanto a risolvermi di scriverle, come sai: e in cotal modo le prolungherò quanto crederò opportuno alla materia che ho impreso a trattare; e se qualche volta sembra che escano da quella, allora forse vi sono più nel mezzo e la sviluppano; e se non vi sono dentro, non saranno mai tanto lontane, che se ne discostino in modo da perderla d'occhio, e non mirarla affatto, se ben si rifletta.

Eccoti un piccolo esordietto, fatto in istile dimesso, e non da poterlo mettere in fronte ad un'orazione di quelle Demostiane o Ciceroniane, che fulminavano da' rostri come il Giove de'Gen-

tili del cielo; quell'arte è perduta, quel tempo è finito, quelle condizioni sono cangiate: noi non possiamo far altro che ammirare e piangere per una parte, e consolarci e confortarci per l'altra: chè, se abbiamo perduto un bene non piccolo, ne abbiamo acquistato un altro di gran lunga maggiore; l'impero sublime della ragione, e il trono eterno di un'eterna credenza.

Vedi dove mi ha portato il principio di questa lettera! i miei non sono i sogni vani del Venosino; mi pare che i miei pensamenti stiano a martello, e che io non sogni, se tu ne vuoi convenire; e come no? Si tratta di cosa troppo seria. E giacchè citammo i sogni, è necessario schivare che i giovanetti non si avvezzino a sognare fino da' primi loro anni, acciò quando si potranno da sonnambuli o dovranno svegliare, non si trovino illusi, e restino stupefatti delle loro cattive e mal dormite notti. Con questo voglio intendere, che non si faccia ad essi apparire e si mostri fino dalle fasce il mondo, esclusa sempre la manifestazione del vizio però, diverso da quello che è realmente; pieno cioè di delizie e di contentezze e di piaceri, e d'ozio, mentre rigurgita di pianto e di lutto, e di sudore: e tanto sventuratamente dee succedere per i bamboli nati fra le agiatezze e i comodi della vita. Nè ciò è cagione di piccoli danni, per chi sarà educato in cotal modo; di poco nocumento per la società, di cui egli è

membro, e un giorno forse potrà divenire timone o colonna o antemurale per così dire. Questo dev'essere uno de' pensieri più caldi e più vivi de' padri e delle madri, se vogliono essere tali quali la città e la nazione li richiede e li desidera per sè stessa; trascurato o non curato, farà miseri i figli che ci nascono co' genitori insieme, e con essi i popoli che altro aspettavano.

Meno lusinghe, già nell'altra mia toccai di volo quest'errore, meno ciance, meno morbidezze e lussurie, e stemperamenti di fibre e di vigoria, che natura avea preparato per tempo a' bambini a formarne, ajutandola, uomini forti quanto i padri, se anch'essi bambini non degenerarono per il mal vezzo, e, dovendo essere aquile, non riuscirono colombe imbelli a produrre ne' loro figliuoli colombe più imbelli di loro. Non conto cose non vere, ed inutili e ridevoli; non voglio scendere troppo a sminuzzarle, per non renderle più vergognose, e fare arrossire tanti che vanno con la testa erta e baldanzosa, e dovrebbero abbassarla e umiliarsi ne' loro torti, o negli altrui per colpa loro, e compiangersi, e far senno, se ancora fossero in tempo.

La rovina delle nazioni, giunte allo splendore di un'eccelsa grandezza per mezzo di un'educazione maschia e vigorosa, e di ottime discipline, e instituzioni pubbliche e private, da cotali esordii abbominevoli, e in parte narrati, incominciò

a prendere le mosse; e tanto s'accrebbe, che s'ingigantì fra la dissipatezza, fra la noncuranza, fra le mollezze, e fra le viziose usanze a cui si dettero braccio a poco a poco, e miseramente vi si addormentarono. Così caddero d'infelice caduta, e tornarono un'altra volta alla vita selvaggia e ferina, o nell'obbrobrio de' costumi nefandi, o vero sparirono dalla faccia della terra, come se non fossero mai vissute.

L'istoria parla meglio della mia penna, e parla chiaro a convincerci di questa verità; l'istoria ci presenta fatti antichi, e meno antichi, i quali come tanti quadri sono dipinti in essa con tinte così vere e vivamente paurose, che fanno voltare lo sguardo indietro a chi li mira. In tal modo si serbano le vergogne luttuose degli uomini, perchè non si dimentichino, e servano di tremendo avviso ai futuri. E senza l'istoria, giriamo gli occhi intorno al mondo, e vedremo de' quadri più orridi e più commoventi.

Per via di meditazione sacra e profana finisco una lettera, che diverrebbe troppo lunga, se la volessi condurre avanti, quanto sarebbe necessario: tanto cammino avanzerebbe da fare. A te l'invio com'è; se non viene vestita a tuo modo, compatiscila, chè non sempre il sartore ha tempo e maniera di ornarla di tutto quello che si richiede ad una femina ben nata per farla comparire, come meriterebbe, avanti il cospetto di

una persona che non è di confidenza; e poi anch'io farei un bel profitto con le mie prediche contro il lusso e la delicatura, se usassi l'uno e l'altra con una mia figlia, quale si può dire essere per me questa mia lettera. Sta sano.

LETTERA TRENTESIMAQUARTA

Napoli 28 gennajo 1854.

C. G.

E, giacchè siamo in questo cammino tanto vario e tanto vasto e diverso, ti voglio parlare della Moda. Bella parola! magica parola! nuova parola più eletta, nobile e sublime di tutte le inventate dagli uomini! Certo che l'Eterno non la suggerì ad Adamo, quando lo fece, perchè abitasse e regolasse questa terra, che allora non era trista e misera, siccome esso uomo la rese poi per troppo voler credere all'apparenza di una promessa, che a lui annunziava un autore d'invenzioni funeste pure e maligne.

Tu mi griderai: Che ha che fare Adamo con la Moda, e con simili cose? Io ti risponderò egualmente gridando: Che ci ha che fare benissimo, se tu vorrai entrare un poco più in là della corteccia in questa ragione, che pare aliena dal nostro assunto. L'uomo da Adamo in poi, per quel tristo esempio, ha voluto sempre innovare a suo mal pro, e fra le tante innovazioni contrarie alla nostra natura, e al nostro

bene, per non scendere tutta la scala gradino per gradino, ha trovato anche la Moda, che non è appoggiata ad altro nella sua vanitosa apparenza, che a una falsa fiducia e pretensione di essere egli tenuto più grande, più nobile, più dignitoso, e più meritevole d'ossequio, di stima, e anche, se volete, di venerazione, di quello che è in realtà, e di quello che dovrebbe riputarsi in sostanza. Eccoti una plausibile ragione fra le tante che mi si presentano per avvalorare il mio argomento; e questa voglio che ti basti, e questa dee essere sufficiente, almeno per ora e per la mia lettera, non volendo andare a ripescare tant'alto per legare insieme Adamo e la Moda, affin di non cominciarla *ab ovo*, ed essere giusto suggetto di critica, avvegnachè un'epistola non sia un Poema.

La Moda adunque è il ritrovato, che se da molti, e alcuni anche dalla barba lunga, si crede utile al mondo e opportuno, da altri, e più giustamente, come pare, si crede il flagello dell'umanità. E forse essa è come tutte le cose umane, che possono essere buone, e nello stesso tempo cattive, quando, lasciando una certa saggia misura, sono spinte all'eccesso. Ma certamente considerando la Moda come un mezzo che entri anch'essa a formare parte della civile educazione, grandi pensieri e meditazioni ella merita, perchè vi sia senza nocumento, quando con questo titolo vi debba stare.

E primieramente che cos'è questa Moda che ha empito del suo nome l'universo, e mena tanto rumore? quali natali ha avuto ella, perchè sia tanto sublimata, e riverita da tutti, fino alle inferiori classi del popolo? Noi forse la vedemmo respirare fra noi le prime aure di vita, e fra noi come nostra fu cresciuta, alimentata e educata, perchè poi ci educasse de' suoi insegnamenti e de' suoi costumi, onde le dovessimo protestare tanto amore, tanta benevolenza, e tanta protezione? Neppure allora, come Moda, le dovremmo tant' onore. Secondariamente a qual fine con verità è apparsa in questo suolo italiano, se vi è apparsa, non vi è surta? che decoro, che grandezza, che bene possiamo mai sperare di avere da lei? che sensi di magnanimità, che doti di valore, di prodezza, di virtù, di sapienza desta e infonde ne' cuori della novella gioventù, che l'acclama, e la segue, come foriera di grazie e di favori sempre varii e sempre graditi? Non saprei, se ad alcuno sono state fatte queste domande relativamente a questa eccelsa Signora; e se alcuno nello stesso tempo vi abbia pienamente risposto. E queste sarebbero poche chi volesse onninamente conoscere delle condizioni di lei, e di tutto quello che la riguarda; altre assai se ne affacciano alla mente che pensa a quanto fa ella pensare, che ha direttamente di mira la gioventù, che cresce alla sua scuola, la società, che

si nutre de' suoi insegnamenti, le nazioni, che si accendono e si vestono della sua luce, se luce si può chiamare: ed io non sono qui per tutto questo, nè la mia penna è da tanto da poterlo versare su la carta, se non l'ha in sè; lo versi chi può, se ama d'amore vero la patria e gli uomini che ci vivono.

Io debbo fare come colui che accende il fuoco; recare la scintilla e metterla sotto l'esca di poco volume raccolta, attendendo che altri l'alimenti con miglior fomite d'abbondanti legna e la faccia diventare fiamma vivissima ed ampia, che spanda ampiamente i suoi calorifici e benefici effetti; a tanto a pena mi credo buono, e non sarebbe poco, se veramente a ciò fossi buono, ed altri con pietoso amore mi ajutasse a conseguire lo scopo a cui mirerebbe la nostra premurosa cura. Ma questo amore pietoso è raro, e singolarmente quando i più non sentono il bisogno di cotal fiamma, o la sdegnano e non l'amano, e careggiano per arrola altro fuoco, altra fiamma: noi parliamo ancora della Moda, e mi capisci.

Ma non voglio tralasciare intanto di dire alcuna cosa, che riguarda le donne spasimate ammiratrici di questa divinità della Moda, che non accorda loro mai e poi mai posa e requie; o sia non l'abbandonano mai di vista, le offrono tutte sè stesse, le fanno mille fervorosi voti, la contemplano, l'adorano, s'affannano per esserle ac-

cette, e la portano, viva e vera com'è, tutta nel cuore. Essa però, a provare la costanza loro, si cangia sovente da quello che era, e si mostra un'altra diversa, sempre serbando per altro inalterabile e permanente un certo non so che innato in lei che comunemente si appella capriccio, per cui singolarmente si distingue; ma tutto questo appunto è quello che la rende più degna di adorazione, in special modo alle donzelle e alle giovani donne, a cui così apparisce più vaga e più bella. Ogni volta che si presenta loro co'novelli fregi nel suo volubile cervello imaginati, tornano elleno a'novelli inchini, alle novelle prostrazioni, a' novelli fervori, alle novelle devozioni: talchè pare che non osservino il culto di altra divinità fuori di quello della Moda. E volesse il cielo che m'ingannassi nelle mie visioni, che si possono mirare incarnate per tutt'i palagi, tutte le case, tutte le famiglie, tutte le città, tutte le strade; di notte, di giorno, d'estate, d'inverno; per mare, per terra, e starei per dire anche per aria, se i palloni volanti avessero voga, e si potesse andare liberamente per quell'elemento.

O tempi, o costumi, dovrei esclamare anch'io, non in latino, ma in italiano! o povera Italia, a che sei ridotta! che vanto ti era serbato! Vedi dalle Alpi scendere una fantasima, che ti viene a versare nel petto il velenoso obbrobrio per così dire, e tu l'accogli e ti pieghi a lei, come a

nume! Non voglio dire di più, e m' intenda chi può, chè io ben m' intendo.

Se le nostre fanciullette adunque si avvezzeranno a bearsi de' fregi della Moda, e fino da' teneri anni e irragionevoli, se tali si possono chiamare, si formeranno alta idea di essa, e ne prenderanno un alto concetto (e come no coll'esempio d' avanti?), e la crederanno idolo necessario ad essere stimate, applaudite ed amate; volete poi che queste cotali giungano una volta a meritare il nome e la riputazione di donne forti? Secondo che ci descrive la donna forte un libro, che non fallisce, non sarebbe questa la via e il modo per arrivare ad ottenere l' uno e l' altra; leggetelo attentamente, ch'è il primo che sia stato scritto quaggiù, e certamente per sicuro vantaggio degli uomini.

E i mali fisici con gli altri morali, che come alluvione fa spargere questa fata nelle civili comunanze, chi gli ha mai calcolati con numeri giusti? Se si chiudono gli occhi per non vederli, molto meno vogliamo avere la pena di noverarli; se si hanno davanti i vantaggi, quando siano vantaggi, e i comodi che ella reca, e s' ingrandiscono a dismisura con l'immaginazione, e se ne sognano pure non pochi; come non dobbiamo studiarci di fare sparire dal nostro sguardo anche l'apparenza di male che essa potesse a noi causare? Arrischiatevi di proporre una cotal questio-

ne ad uno de' nostri veggenti, e vi volterà i denti acuti per mordervi di acute ragioni contrarie alle nostre inopportune lagnanze, e si mostrerà il Cicerone che perora a pro della Moda; e la chiamerà per antonomasia la vera Fortuna, la vera Pallade, e moltiplicherà all'infinito i suoi titoli co' suoi pregi; e riempirà il secolo di nuova mitologia con nuove divinità e nuovo Olimpo. Sicchè è meglio tacere, e ristringersi ne'panni, e prendere il mondo come viene, quando non si può migliorare, e che vuol correre sfrenato dove più gli aggrada. Questo però è il linguaggio de' poltroni, se si deve dire in istile epistolare, e di quelli che il nostro tempo nomina dal latino *ego* ed *eo*, perchè sogliono muoversi solamente per sè, e a pro di sè. Così va il mondo sventuratamente, e così un cieco conduce un altro cieco, e tutti e due precipitano nella medesima fossa.

A me dispiace che ho poca voce: del rimanente vorrei gridare ben forte, perchè tutti mi sentissero dalla Dora al Tronto, e più là e più qua; chè almeno, se non fosse altro, mi sazierei a ripetere: venga la scabbia a chi non grida, e sarebbe atto più di me a gridare.

Non fare orechi da mercante, e non torcere il viso a questi miei belati, perchè mi sdegnerei con te, che dopo avermeli fatti fare, mi mettessi in ridicolo, o facessi vista di non sentirli; peggio la seconda offesa della prima. Intanto sta sano.

LETTERA TRENTESIMAQUINTA

Napoli 29 gennajo 1851.

C. G.

Ora proprio ti voglio scrivere e mandare una lettera tutta da capo a fondo femmina, siccome di nome, così per i fatti, che conterrà: sebbene ci potrebbero e ci dovrebbero essere inclusi anche i fatti maschi, e non posso a meno, almeno per poco, di non farceli entrare. E io la comincio scherzando, mentre la dovrei cominciare con stile serio, e serio veramente; si tratta niente meno che de' bambini a pena usciti a questa chiara luce del dì, e rigettati dalle loro madri, come se non fossero loro figliuoli proprii; e rigettati crudamente, senza pensare che le fiere non li rigettano in simil modo. La maggior parte, o molte, o alcune delle madri ben nate e distinte, è invalso l'uso, che, anche essendo ad esse natura benefica di latte, non porgono le mammelle a' suoi figliuoletti, dopo averli partoriti; e ciò perchè quella benedetta Donna, di cui ti parlai nell' altra mia, così le ha inspirate a fare, onde non abbiano cotali noje e cure fastidiose, onde

si studiino di mantenersi sempre appariscenti, o meno smilze di persona e di petto; e onde sia una gioja fare i figliuoli, e consegnarli ad una balia che se ne prenda premura, per poco o nulla pensarvi più.

Quest'uso, se si dice che è barbaro, non è vero, perchè fra' barbari non si usa così; se si dice che è bestiale, non è vero, perchè fra le bestie non si usa così; se si dice che è in certo modo infernale, disgraziatamente pur troppo si dee affermare poter ella essere cosa vera; e mi scusi chi riprova questo mio linguaggio, che mi vien suggerito dal caldo amore del vero istesso, e dallo sdegno di tanto reato. Come volete che si parli diversamente contro un costume così nefando, pregiudicievole all'individuo e alla società? A voi sembrerà ciò una cosa indifferente forse, ma non è così in nessuna maniera: da Ippocrate fino a noi nessuno de' medici saggi e sapienti l'ha detta indifferente: mi pare che quel, più che dotto, sagace e provvido Greco, volesse che, anche prima che si procreassero i figliuoli, noi vi dovessimo porre tutto il nostro pensiero, e usare intorno a questo di tutta la nostra più sana prudenza, perchè fossero procreati felicemente, e felicemente nascessero, nel seno materno felicemente cresciuti. E, se così è, non è neppure indifferente che siano eglino allattati dalla propria madre, o pure da un'estranea; che ne prenda cura chi li pose

al mondo, o sì vero chi non ci ebbe niente che fare; chi se li sentì staccare dalle viscere, o chi non sentì niente per essi. Che cuore può avere una donna che soffre, anzi cerca che le sia levato dalle braccia e dal seno il suo pargoletto, appena l'ha sentito e veduto uscire dal suo ventre? Un cuore più duro d'una selce, più crudo del cuore d'una tigre, se si può dire. E pure, quando si vuole addurre un esempio di amorevolezza, si cita l'amore di una madre, che non fallisce mai; e qui fallisce, e pare che per questo solo appunto non si possa più chiamare in esempio. Sembra che quello che io dico non debba aver fede; ma, se si considera una madre, che si sente scorrere per le vene del petto l'alimento che deve pascere il bambino che or ora ella partorì, e, senza ragione potente che la impedisca, glielo nega, qual altro linguaggio diverso possiamo tenere? E non è giusto, sebben forte, quello che uso? ne posso essere giustamente ripreso? Credo che no.

Di quanti mali può esser cagione una madre cotale a sè stessa, e al pargoletto, che spinge lontano dalle sue mammelle? Il latte che contro natura, si può dire, è rimandato indietro dal petto di una puerpera, rifluisce a danno della salute di lei su gli altri visceri, e rigurgita al petto medesimo sovente con diversi e dolorosi incomodi, e prepara tante volte posteriori e serie malattie alla madre ingrata alla natura istessa, che provvida la munì

del sostentamento che ella nega al suo portato. Essa è privata così di quelle dolcissime carezze e di que' melliflui baci, che il bambino riconoscente per un certo innato amore, moltiplica e ripete al volto, al collo, al seno della sua diletta madre, cui teneramente abbraccia e stringe e mira e rimira sempre affettuoso e benigno: non ha la consolazione ineffabile di asciugare il pianto al suo diletto, quando per sua molestia e suo patire, che ei non può spiegare in altro modo, si lamenta, si agita, e parla col linguaggio delle lagrime, che sono più eloquenti di qualunque eloquenza: non lo pone con le sue mani sotto le coltri, allora che in pacifica quiete chiude le pupille al sonno, e non gli segna in fronte il nome santo della Triade, e lo benedice: non lo sente, a pena si desta, che con appassionato, amoroso, vivo vagito l' inviti a correre al suo soccorso, a stendergli le palme, a consolarlo, a careggiarlo: non lo vede fiorire come un bel giglio, come una sbocciante rosa sotto i suoi occhi, al succo beato e dolce e sano e proficuo, che pietosa quotidianamente gli appresta. Tutti questi veri e santi piaceri, che fanno superare tutte le sofferenze, e tollerarle quasi senza sentirle ed accorgersene, nell'ansia delle premure di lei, che si strugge di benevolenza per il suo nato; non li prova, non li gode una madre, che nega la sua mammella al suo figliuoletto. Ah! non posso trattenermi dal

pianto, al solo ripensare questa durezza nel cuore della donna, che per eccellenza pietosa si appella!

Nè vale il procurare di avere fra le domestiche mura, presso di sè, una nutrice, e non allontanarne il proprio pargoletto; se non è il medesimo caso che tenerlo lungi da sè, è molto simile, ed ha quasi i medesimi inconvenienti, e mostra presso a poco lo medesima durezza in una madre, che per godere forse delle delizie de' teatri, de' balli, delle prolungate conversazioni, e una libertà male intesa, spensieratamente passando le intere notti fuori di sua casa, o fra' crocchi delle sue spaziose e rumorose sale, e il giorno in corsi, in passeggi, in visite, in ricreazioni, in gaudii; non rivolgerà forse una volta la mente, non dico il cuore, al suo amato figliuoletto, che, temo di dirlo, e tremo a dirlo, facilmente per settimane non potrà bearsi nel viso e negli occhi della vera e cara madre, e vederne nè pure la stampa.

E per questo naturalmente succederà intanto, se non succederà peggio, che a forza di ripetuti atti, che di materni vestiranno l'apparenza, ma non saranno materni, di comprati amplessi, di freddi baci, di finte carezze, il pargoletto scambierà la madre sua amatissima con la venduta nutrice, e questa con facilità crederà vera madre, invece di quella: io narro il vero, anche che possa parere di aver faccia di menzogna.

E i pericoli a cui un figlioletto è esposto dalla sua madre, consegnandolo a mani e ad affetti stranieri, se veri affetti saranno mai, chi li può a pieno sapere e conoscere? e i mali a cui va egli incontro, chi gli noverera quanti possono essere? e le infezioni dal latte maligno che succia da una mammella, cui natura non gli avea destinato, chi avrebbe occhio capace da scorgerli? e i vizii di corpo, e anche di spirito, che, da tutta quanta è la prezzolata nutrice, metteranno, senza mentire forse, germe nel povero figliuoletto, e gli saranno di trista compagnia nel corso della vita intera, chi poi gli spegnerà, gli annullerà, resi natura in lui stesso? Queste ed altre mille considerazioni sono da farsi sopra quest'uso di non porgersi il latte dalle madri a' proprii loro figliuoli, tutte importanti, tutte, più o meno, vere, tutte degne d'altissima meditazione, se non vogliamo che la società, in parte anche per cotal vezzo, traligni.

Io per me non avrei tema, come mi pare di non averla avuta, di chiamare immorale un tal modo d'agire; e migliore titolo pare che non meritasse, non dalla mia bocca, ma da quella di un savio, che savio veramente si potesse appellare.

E qui mi rivolgo anche a'padri, a'padri, sì a'padri, che forse sono la prima cagione di tanto ludibrio, di tanto peccato. Voi siete, o padri, rispettabili per questo nome che portate, voi siete

i capi delle vostre famiglie, e a voi si deve attribuire la colpa, massima colpa, che le vostre consorti trasandino i loro figliuoletti, che sono parte di voi e di loro; a voi, sì a voi, che siete constituiti regolatori autorevoli della vostra casa in tutto quello in somma che concerne singolarmente la figliuolanza; da voi debbono le vostre spose pigliare consiglio e norma e avviso; e voi forse per una troppo male intesa condiscendenza le secondate anche in questo funesto capriccio, se pure non le persuadete, non l'obbligate a compierlo, come vostro, e non loro. Ciò sarebbe maggiore empietà, permettetemi che lo dica da uomo e da cristiano che mi pregio di essere. Quanti sconcerti dovrete deplorare in famiglia forse per questo riguardo? quanti dolori dovrete soffrire, quanti guai, quante disavventure, che non v' incoglierebbero, se aveste, o aveste avuto più giudizio, più coscienza, più religione? Siate pazienti alle mie parole, e compatitele se sono soverchiamente calde, se mi scendono troppo veementi dall'anima; io, se di questo debbo parlare, questo linguaggio debbo tenere, a costo di essere ingrato contro il mio desiderio.

Debbo dire però a mio conforto, e a conforto dell'umanità, che è più, e più interessa certamente, che pare che le madri gentili abbiano incominciato, o incomincino a cangiar sentimento; forse per la generosa sapienza de' nostri

medici, che vanno predicando alle donne cortesi e ben nate, che di nodo matrimoniale si trovano avvinte e divengono madri, che è giuocoforza che allattino i figliuoli loro da sè, e non per mezzo di mercenarie, che,se furono pur madri, non si diranno mai madri che de' loro proprii bambini, e non degli altrui. Tanto basta, senza aggiungere di più, perchè possiamo concepire una ferma speranza, che quest'uso disnaturato non si vedrà più in Italia, se non nelle famiglie, dove natura, o malattia, che Iddio tenga sempre lontana da tutti, impedì alle pietose puerpere di porgere le proprie mamme al suo diletto figliuolo; e così avremo vere madri, e veri figliuoli d'italiani genitori.

E nè pure dovrei tralasciare di far menzione del mal vezzo di offrire al proprio nato una mammella estranea affatto dal cielo e dal costume italiano. Cotal uso, se accade, come accade forse, o senza forse, merita tutta l'indegnazione di chi ha anima veramente italiana, e non la mentisce. Nè voglio pingere nuovo quadro di sciagure e di mali allo sguardo di colui, che senza le mie tinte e le mie tele, li può veder tutti quanti possono essere, se ha occhio capace e fino. Basti così, perchè non si debba gridare, che è soverchio quello che ho detto; per me, se non erro, non dirò mai che sia soverchio, nè mi spiace di spendere l'inchiostro ed il tempo in simili applicazioni. Giovassero pure, avessi pure voce bastante da farmi sen-

tire, e dipingendo pennello cotale da farmi ammirare, e nell'ammirazione farmi credere e stimare, siccome sublime, così veridico pittore.

Sono giunto al fine, come ho potuto e saputo, sebbene il fine difficilmente si trova in simili cose, che direi che non l'abbiano, e forse senza errore; perchè l'umanità offesa venenosamente nell'intimo della sua natura, propaga all'infinifo le sue ferite e le sue piaghe, di cui risentiranno i dannosi effetti i figli de' figli, e quelli che da loro potranno nascere.

Tu se non vuoi, o non puoi aggiungere voci e parole alle mie parole e alle mie voci, non crollare il capo in segno di disapprovazione, ricordandoti del proverbio, forse troppo plebeo, ma vero: tanto è chi tiene, quanto chi scortica. Amami.

LETTERA TRENTESIMASESTA

Napoli 30 gennajo 1854.

C. G.

La lettera passata mi suggerisce la materia di un' altra non meno importante di quella per la nostra povera Italia, e per la nostra, in questa parte almeno, chè di questo io intendo parlare, infelice nazione; e ciò si è, che l'esser troppo ligia al forestiere, e alle cose sue, le fa perdere non poco di quell'amore, che ogni popolo, senza peccato, deve a sè stesso; di quello studio che si ha da impiegare a mantenere, per quanto è possibile, i proprii costumi, i proprii usi, le proprie instituzioni intatte, e quali i padri ce gli hanno tramandati; o, migliorandoli, se fia duopo, non far sì che si spoglino, per nostra colpa, delle natie proprietà loro, dell'indole loro, della loro fisonomia, per così dire, in modo da non potersi più riconoscere, ed apprezzare come nostri. Oh! questo, secondo me, e secondo quelli che veggono le cose con occhio più fino del mio, non può essere a meno, quando succede, che non sia reputata una sventura

delle più grandi per un popolo, allorchè singolarmente non solo di mala voglia lo soffre, ma per di più lo cerca, lo desidera, lo richiede, l'apprezza. E tale si è il popolo italiano, permettete che io lo dica, e lo ripeta cento volte, perchè almeno, se non posso altro, sfoghi quella giusta collera, che mi bolle in petto contro cotale dannoso procedere, che ci contamina. E questa parola non la prendete per una figura, che è vera forse più di quello che crediate, se mai alquanto lo credete; e me ne appello a chi è filosofo più di me, e più di me ne sa la giusta applicazione, e forse come me l'ha fatta a questo riguardo, o l'ha pensata. Dice il proverbio, che in bocca chiusa non c'entrano mosche; e io, a costo che la mia s'empia anche di tavani e di vespe, voglio parlare contro la mala indole nostra, che ride e scherza e fa festa a una penna, a un velo, a un drappo, a un fregio, a un cencio, a una smorfia, che venga da estranea terra; e ne ripete le maraviglie, e se ne consola ed applaude, e s'ingalluzza nell'accoglienza, nell'accettazione, fanchè fa sua la piaciuta novità; e intanto per quella diviene serva tributaria, da padrona assoluta che era di sè.

Per non aggiungere più colori a questo piccolo quadro, che si potrebbe fare stragrande, ognuno intende bene ciò che pretendo di dire, ma ognuno fa nello stesso tempo orecchie da mercatante, e

non ode, e meno vede, o nulla vede, di quello che dovrebbe udire e vedere, se amasse sè stesso.

E avendo toccato un poco del già toccato in una di queste mie, vengo a dire un'altra rea reità degli Italiani dall'Adria al Tirreno, dove più, dove meno; voglio intendere dell'amore, che hanno per le lingue esotiche, che generalmente, in modo maggiore o minore, tutte sono aliene dal nostro linguaggio; e, se non nemiche assolutamente, almeno pregiudizievoli ad esso, quando con ismodato ardore siano apparate; e molto più se alla natia vengano preferite. Oh! qui vorrei gridare altamente contro questa mania di amar piuttosto la smozzicatura delle parole di una lingua in cui dovremo forse sempre balbettare, che la patria favella sonante e pura e bella e grata e facile al nostro labbro, che l'incominciò a sapere dal dì che profferia il dolce nome di Mamma e di Babbo. Questa è perversità, è un volere far matrigna la nostra Italia, che si strugge di esserci Madre, e di questo nome gode e tripudia.

Quelli stessi che menano tanto vampo di essere chiamati Italiani, si arruffano forse come gli altri, che Italiani non si possono dire neppure di nome, perchè lo profferiscono traducendolo alla forestiera; quelli stessi tradiscono sè, e l'Italia medesima di mentito affetto, e sono figliuoli suoi degeneri e bugiardi, e anche crudeli più di quello

che si possa mai considerare. Se le fossero figliuoli veri, non opererebbero certamente come operano; la nostra Italia non avrebbe a poco a poco una lingua, che ella non riconosce più per quella sua lingua illibata e santa e netta da ogni foresteria, che l'ammorba e l'avvilisce: se le fossero figliuoli, prima si renderebbero destri e capaci nel proprio idioma, e poi, senza tanto ardore, che al solo linguaggio italiano si dovrebbe da un Italiano consacrare, si darebbero, se così richiedesse la loro cultura, o il desiderio, ad apprendere gli estranei linguaggi: se le fossero figliuoli, divenendo padri d'italiana prole, non si studierebbero che essa pronunziasse il dolce nome loro prima in lingua straniera che nella propria; e per questo non andrebbero in traccia con tanta premura e tanto dispendio di educatori e di maestri forestieri, per far perdere a' loro figliuoletti anche la fisonomia d'Italiani. Nè questa è chiacchiera, o invenzione poetica; è verità dolorosa, e tristamente incarnata ne' nostri costumi, talchè eglino a poco a poco d'Italiani non potranno vantare neppure il titolo.

Sentitemi, Italiani, sentitemi, ch'a me pare di aver ragione di pretendere da voi che mi diate orecchio: non canto fole, come ciarlatano per le piazze ad illudervi; dico, e ripeto cose utili più di quello che si possa pensare: non sono un fanatico, un falso veggente, che mi affanni di mettere scom-

piglio e rumore dove è quiete e tranquillità: non sono un dispregiatore delle cose altrui e delle altrui usanze, che le abomini, e le voglia annullate e distrutte: sono un Italiano, che intendo di parlare a pro d'Italia, che è la mia Madre diletta, e le debbo il mio amore fino che le stia nel dolce e caro seno, onde ho tratto quella vita, che non faccio che compiere un dovere, se all'uopo generosamente la spenda per lei. Mi avete inteso, o Italiani? Se non vi avessi a dispiacere, avrei il coraggio di dire, che voi siete meno italiani di me, e che avete sul labbro la vostra bella Madre, ma non nel cuore, come pretendete. L'amore si mostra con le opere, non con le parole: io non posso fare per lei che quello che fo; e lo fo con tutta l'espansione dell'animo, con tutta la coscienza del mio spirito, con tutto il trasporto del mio affetto. O volesse Iddio, siccome ho ripetuto più volte in più modi, che io fossi quell'uomo autorevole, che potessi raccogliere intorno a me le moltitudini per essere ascoltato e acclamato e ubbidito nel bene! Allora forse qualche cosa otterrei più di quello che invano bramo di ottenere.

Ma qui non posso a meno di non rispondere a una domanda che mi figuro che mi sia fatta: Tanto inveite contro le lingue forestiere, ed avete caldamente raccomandato lo studio del Greco e del Latino? E non solo voi lo raccomandate, che siete una noce in un sacco, ma fino dalla remota antichi-

tà del volgare idioma si raccomandava questa applicazione,e di questa applicazione tanto si facea caso, e tanto si caldeggiava. E il Greco ed il Latino sono lingue estranee alla nostra come le altre; ed esse che hanno che fare con noi,essendo molto più morte da tanti secoli? ed esse non ci portano lo sciupio di tempo immenso, che si potrebbe occupare in istudii più vantaggiosi a noi, e più necessarii? La nostra gioventù si va impolverando fra'libri, che sarebbero pasco bene adattato alle tignuole,e a'ragni da cibarsene, e farci le tele loro: perchè far perdere ad essi il cervello e i giorni, chè sì l' uno e sì gli altri potrebbero essere consumati con miglior consiglio? E,oltre a questo, tanti altri rimproveri e argomenti potrei addurre, che mi sembra che mi possano venir fatti, e gettati addosso a spaventarmi dal predicare quello che predico; ansia cioè minore per le lingue e gli usi estranei.

Io, sebbene sia un poco confuso, o piuttosto mi senta rimordere dentro me stesso da un certo sdegno, che, invece di potersi chiamare peccaminoso , si dovrebbe nominare giusto e santo, nientedimeno saprei ancora quello che debba soggiugnere, e non sarei ardito di uscir dalla ragione per versare villanie e bestemmie in faccia a costoro , che mi ci spingerebbero , se non pensassi che scrivo per vero dire , non per aver preso galli a pelare ; e chi dice il vero, o presto o tardi bisogna che sia creduto. Si ricordino intanto questi signori , che,

se non erano i Greci e i Latini, in fatto di lettere e di arti, e anche di scienze, noi non saremmo niente; si ricordino che i Greci e i Latini sono nostri progenitori nella linea del sapere; e anche delle costumanze e delle leggi; si ricordino, che noi abbiamo con essi una stretta parentela, che, avvegnachè corrano le generazioni e si allunghino l'età, non possiamo, finchè vorremo essere stimati sapienti, dimenticare, e annullarla; si ricordino in somma, che que' Greci e que' Latini che vorremmo eliminare da noi, come non nostri, sono come noi in fondo italiani, e con noi hanno respirato quest' aure dilette.

E ora neppure traveggo, e improvviso, come sembrerà ad alcuno; l'istoria è troppo nascosta nelle tenebre de' secoli per potersi dimostrare chiaro chiaro tutto quello che io dico. Ma, senza ripetere co' dotti, che Pitagora era nostro, che Platone attinse a'nostri fonti le sublimità della sua sapienza, che i Pelasgi, se è vero, bevvero la civiltà a questi nostri rivi, e la riversarono in Grecia; assicurerò chi mi legge, che i Greci pur sono stati italiani per non poco tempo, ed hanno abitato queste elette contrade; che la loro lingua si è immedesimata, o almeno affratellata con la nostra, o le nostre d'allora; che molta somiglianza anche adesso è fra'l nostro linguaggio ed il greco, e le maniere di questo si prestano alle maniere di quello più assai che le maniere di qualunque

altra lingua moderna. Della latina non parlo, perchè nessuno può dubitare che ella non abbia questa prerogativa, se è nata fra noi, in qualunque modo vi sia nata (chè non è questo il luogo da discuterne), ed ha dato forma e veste e natura, per così dire, al presente volgare idioma, bello e gentile, e gli è madre genuina e verace: sebbene intorno a questo principio vi abbiano alcune opinioni diverse dalle comuni; le quali opinioni vorrebbero che l' italiano linguaggio fosse derivato dell'etrusco. In qualsivoglia maniera però sia accaduta la cosa, chè di certissimo per quest'ultima sentenza nulla abbiamo finquì, nè voglio entrare in questo pelago, non si negherà mai e poi mai, che la nostra maestosa lingua non abbia preso bella ricchezza e nobiltà e magnificenza e grazia e venustà, siccome dal greco, dal latino singolarmente, e che ambedue questi idiomi non siano sempre per lei vene abbondanti e feraci, aperte ognora alla sua opportunità e al suo splendore più fulgido e più vero, quando di essa a ragione si possono chiamare congiunti ed attenenti, uno più vicino dell'.altro. E tanto basta, perchè noi a tutti e due questi linguaggi dobbiamo fare buon viso, e tenerceli amici, e più che amici, e invitarli a star con noi giorno e notte.

Ognuna però di queste due lingue ha le sue particolari e natie proprietà, che noi dovremo rispettare come proprietà loro, e temere di volerle far

nostre: perchè, diversamente, infarcendo di grecismi e di latinesimi il nostro volgare, amante d' ingenua purità, anche quando si veste del lustro altrui; non ci potremmo chiamare imitatori, emulatori e seguaci, a giusta ragione, e con nostro onor vero, de' Greci e de' Latini medesimi. Bisognerà rendere naturalmente italiano quello che imprenderemo ad imitare da'Greci e da'Latini, e dargli italiane le forme, facendole piegare dalla greca fisonomia all'italiana, per così esprimermi: e non potrà riuscire difficile, possedendo perfettamente il nostro parlare, e perfettamente nello stesso tempo quegl' idiomi, ornare, abbellire e ingrandire di più quello de' fregi e dell' eleganze di questi. Nè ci venga mai in mente di adottare da'Greci le parole composte alla loro usanza, come ha fatto non troppo saggiamente, mi pare, alcuno de' nostri; o da' Latini la troppa inversione, e la posa del periodo in essi frequente, che col verbo in fondo all' inversione medesima spinge, la qual cosa pure è stata un vezzo de' nostri, ed è ancora almeno di qualcuno: e questo sia detto per dire una cosa di più, che forse non parrà estranea all' argomento, ed inutile affatto.

Intanto io, che sembro dilungato dal mio principio, o sia o non sia ciò vero, vi ritorno, e novellamente raccomando agl' Italiani, che abbiano più compassione di sè anche in questo, che loro parrà piccola mancanza, mentre è grande; che l'ab-

biano cioè nel non volere stimare più le cose e le usanze e i costumi altrui, che le cose, le usanze e i costumi proprii; nel non volere aver a cuore più l' altrui favella, che la propria favella. Quella Roma, che pure è nostra, e potente ancora di una potenza diversa sì, ma invincibile, perchè immortale; quella Roma, che un dì fu capo del mondo conosciuto nel civile governo, per una consimile passione, appunto per le cose altrui, forse più che per il resto, perdè la sua grandezza e il suo imperio.

Tu grida quanto vuoi, ma leggi, e dimmi se ho detto vero, se ho ragione. Amami sempre più: Addio.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

—

* Per isbaglio è segnata col n.° XXI, il quale sbagliu è ripetuto in tutte le seguenti. Qui e appresso abbiamo seguito il numero d'ordine convenientemente corretto.

Pag.	Ver.	*Errori*	*Correzioni*
1	6	ha	l'ha
3	19	legati:	slegati,
15	21	allettarono	allettavano
19	1	La sciamo	Lasciamo
»	4	dorrebbe	dovrebbe
20	7	per Sulmona	per Canosa
21	11	stessa.	stessa!
»	19	Antifata	Antifate
22	23	scola	scala
26	25	dal	del
27	19	smuovere	muovere
33	17	di nodi	de' nodi
35	4	occhi.	occhi?
38	4	ammaestra	ammaestrare
42	16	ricchezza,	ricchezza?
44	16	ordite	ardite
47	7	mi potrai	non mi potrai
»	14	putiscono	feriscono
61	3	muovere	muovervi
74	ul.	idifficoltà	difficoltà
81	ul.	perchè	per chi
88	5	figlio	figliuolo
106	5	divima	divina
115	5	formare	formarne
130	ul.	assurdi	assurdo
132	14	detto	eletto
135	6	unità	umanità
140	15	porto	parto
146	16	a meno	almeno
147	22	figli	figliuoli
157	9	fossere	fossero
159	26	debbono	debbano
160	23	la	le
163	1	del	dal
165	4	braccio.	in braccio
184	22	fanchè	finchè